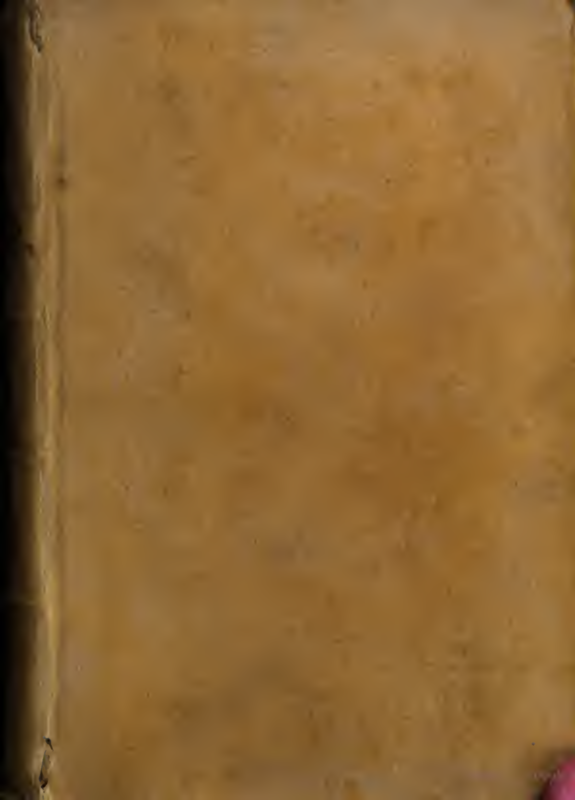




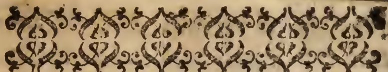


DISCORSI POLITICI
DI GIO. ANDREA SALICE.
Vtili in Pace, e in Guerra al Reggimento de Prencipi.



In Cesena per Gioseppe Neri. 1627.

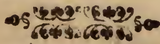
CON LICEN... E' SVPER.

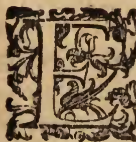


ALL' ILL.MO ET REV.MO SIG.

PATRONE COLENDISS.

IL S. CARDINALE CORNARO.





ESSENDO ſpetie d'ingratitudine il mantener celati i fauori, che ſi riceuono dalla benignità de Padroni, come riceuuto hò io in ogni tempo da V. S. Illuſtriſſima, & dal Sereniſſimo Prencipe ſuo Padre mio Signore, vengo (nimico di ſi fatto vitio) con manifeſta confeſſione à paleſarmi non pur Seruo deuoto, ma

alla Casa sua Sereniss. obbligatissimo; & in vn tempo accrescendo à suoi gran meriti mie nuoue obbligationi, à publicare co'l nome riuerito di V. S. Illustrissima questo mio libro de Discorsi Politici, che come pouero tributo d'antica mia osseruanza à lei inuio, con speranza, ch'ella quasi nuouo Artoserse sia con Regia humanità naturale del suo sangue per gradirlo; pregando io sempre Dio, che à lei come à splendore, & Idea di vero Prencipe conceda lunghi e felicissimi anni con ogni più vero accrescimento di gratie, & à V.S. Illustrissima faccio humilissima riuerenza.

Di Cesena li vij. Feb. 1627.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. Ser.

Gio. And. Salice.

A LET-

PEr ordine del molto Reuer. Padre Vicario del S. Officio di questa Città hò letto l'opera del Molt'Illustre Sig. Gio. Andrea Salice, intitolata DISCORSI POLITICI; e nô hò in essa trouato cosa alcuna ripugnante alla Fede, e Religione Catolica Romana, ne à buoni costumi; anzi hò osseruata eruditione recondita, & auertimenti vtili per gli affari publici, e per li priuati costumi: e per ciò la giudico degna d'esser ammessa alla Luce delle Stampe. In Cesena il dì 8. Ottob. l'Anno 1626.

Scipione Chiaramonte Consultore del S. Officio.

Veduta la sopradetta attestatione del M. Ill. Sig. Dottore, e Caual. Scipone Chiaramonte dà Cesena Consultore di questo nostro S. Officio deputato per Reuisore dell'Opera intitolata DISCORSI POLITICI del M. Ill. Sig. Gio. And. Salice, e che non si ritroua cosa alcuna incõtrario alle Leggi, anzi che è Opera molto degna; Si concede che si possi Stampare.

F. Lazaro di Piacenza Lettore, e Vicario del Santo Ufficio di Cesena.



A LETTORI.



I Catone essendo il parere, che tenuto sia l'huomo da bene così de suoi otij, come de suoi negotij à dar conto; conuengo, di chi tanto seppe al giuditio adherendo, (mentre li tredici anni, che con amor e sodisfattione reciproca seruij il Sig. Cardinale Vendramino Patriarca di Venetia Principe di quella prudenza, e pietà che è nota al Mondo, passati hauendoli in tanti negotij, & così publici, d'altro testimonio non hanno bisogno) solo il tempo, che dopo la morte di sì benigno Patrone corso mi è, sincerare; tanto più stata essendo di molti l'opinione, da ogni affare per vedermi ritirato, ch'io à me stesso mancassi co'l star in otio; però affine di porre in chiaro gli effetti della mia quiete, paleso questi pochi Discorsi, che andato sono coll'animo tranquillo per mio sollieuo componendo; con loro altro affetto non portādo, che quello, che ne' petti d'honore vltimo viene à perdersi, che è di gloria; d'animo fiacco, e leggiero (come Cicerone disse) essendo chi la trascura; hauendoli appoggiati à Principe mio antico Signore, che coll'attioni sue quello approua, che in theorica andato son'io significando dell'obbligo di quelli, che da Dio al Reggimento de Popoli destinati si trouano, & il cui alto patrocinio far mi può viuere dalla malignità in sicuro, mentre questa ne bontà, ne virtù nò l'acquieta, d'inuidia, e di rancor più accendendosi, che vn huomo da bene virtuosamente caminare vede; Che se

poi

poi in queste mie fatiche sarà chi sodisfattione vi troui, à Dio le gratie si rendino, che l'intelletto dà, & ogni nostro bene. La Tauola vi mostrarà di che cibo vi possiate pascere; ma la continuata lettura sarà il sostanticuole nutrimento, pur che in stomaco tanto calor si troui, che il digerisca.



DISCORSO PRIMO.

Nil esse difficilius quam bene imperare.

Diocletianus.

SECONDO.

Componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent quam vita Regentis.

Claudianus.

TERZO.

Sit domus in primis Vxor, & Taurus arator.

Hesiodus.

QVARTO.

Qui bene imperat paruerit aliquando necesse est, & qui modestè paret, videtur qui aliquando imperet dignus esse.

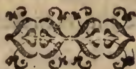
Cicero.

QVINTO.

Vltima semper
Expectanda dies homini est diciq. beatus,
Ante obitum nemo supremaq. funera debet.

Ouidius.

TAVOLA
Delle cose più importãti, che sono nel libro.



A

Com-

D

Hono-

I

L

Ma-

Mo-

Non

Pa-

Q

Rè

Stra-

T

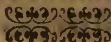
V





DISCORSO PRIMO DI GIO. ANDREA SALICE.

Nil esse difficilius, quam bene imperare. Diocletianus.





VTTE le cose sempre furono difficili, che eccellenza, e perfettione in se contenero, Omnia præclara rara, & difficilia, *disse il Filosofo, che dal maestro Platone haueua imparato, che* Rarum idem erat venerandum, & præclarum; *& il Petrarca delle donne caste parlando*

Effetti, & eccellēza del conāndo.

La virtù del rè particolar somigliāza di Dio otiene, mētre quello,

disse, Poche eran, perche rara è vera gloria. *Ne secolare grandezza, ò eccellenza essendo, che cō quella del comando s'agguagli, mentre alla somigliāza di Dio l'huomo sol lieua, questo co'l concetto di Tsoletiano, che sopra tutti stima di sapiente dà, autorità di formar leggi concede, di castigare, & di premiare libertà permette, et che esser di tutti il più vbbidito, honorato, e riuerito fà, il supremo luogo conuenne nelle difficoltà hauere; da quali fondamēti mossi Platone, & Aristotele trà l'altre scienze di Signora, & di Regina il vanto, come del comādo maestra alla Politica diedero, della quale Cicerone la virtù conoscendo, quelli solamente, che più letterati, & delle scien-*

Fà nel regno, che Dio nel mondo S. Thom. de reg. Princ. l. 1. cap. 9.

Politica é qlla, che ha l'occhio al bē publico, & al priuato vgualmente, diuersa dalla raggione di stato, quādo non si vale de' mezi vtili, cosi per chi comāda, come per chi vbbidisce.

re intendenti egli conobbe, chiamò Politici. Hà la Politica nelle cose humane la Beatitudine per fine, della quale la buona institutione de gli huomini, il temperamento delle Città, & delle Republiche, la forma de' Magistrati, & delle Leggi sono il fondamento; questa constituisce, & mantiene tutte le parti dell'humana vita, & delle Republiche, & à tutte l'altre scienze riesce di singolare profitto, mentre al Theologo mostra quale di Moise et di David fosse il gouerno; al Legista insegna quel che conuiene al reggimento de' Stati; all'Oratore di saper parlare intorno à Magistrati, à legationi, & di quello, che tocca alla guerra, & alla pace; all' Historico, che stà ne gli essempi par-

Frutti singolari, che si cauão da la Politica.

ticolari, & ne' fatti de gli huomini, dà le regole generali, le ragioni, & le cause; & insino i Poeti dalla Politica beneficio cauano, mentre nelle loro Tragedie, negotij, ò infortunij de Prencipi hanno à raccontare; però con ragione gli Antichi vn bene la chiamarono, che ad altri appartiene, doue le altre virtù, per il più sono à solo profitto di se stesse. Hebbe questo comando il suo principio dal Padre di fameglia il quale conforme alla qualità del suo essere, cura hauendo, di maggiori, ò di minori case, diede similmente al Prencipe ò grande, ò picciolo, del suo gouerno la norma, dalla quale chi scostandosi hà voluto andare, ben presto con grã danno nel suo Popolo L'alterationi, & le reuolu-

La giustitia, é bene d'altri l'altre virtú morali bene é perfetione del virtuoso; doue trahe l'origine il comando.

uolutioni hà conuenuto sentire; come all' incontro quello è venuto in ammiratione, & riputato felice, che saputo hauendo comandar come Padre, e non come Padrone, lungamente si è mantenuto in dominio, con la qual forma d'imperio, quello fácile viene à rendersi, che grandemente è nell'huomo difficile, che è l'vbbidire; non hauendo l'humana natura per se stessa creata libera, auuersione maggiore, che là doue vede à seruilmente soggettarsi, in ciò la differenza sua mostrando da gli altri animali, che nati tutti sono per seruirla. Deo però il Prencipe per render buono, e dolce il suo comando, comandar come Padre, & co'l medesimo

Distintione, che è dal Rè al Tiranno, che l'vno comanda come Padre, l'altro come Padrone.

Forma cō la quale dee comādare il Prencipe

fine, che è il commodo, & il bene del figliuolo, che nel suddito trouerà l'vbbidienza facile, non altrimenti, che pronto sia l'infermo per commodo della sua salute à vbbidire al Medico, ò al Padron della Naue il Passaggiero, che in tēpesta di mare saluar brama la vita, l'vbbidienza pronta particolarmente trouandosi; doue amore, & credito di prudenza esser si stima; concetto, che s'acquista quand'amoroso, & prudente in effetto in tutte quelle cose l'huomo riesce, doue vuole, che tale altri lo giudichino; ne vi si arriua senz'vna esatta cognitione di tutte le cose, nella quale anche naturalmente si manca, se non se ne toglie il consiglio da Dio; Hà il Padre l'amor del Figliuolo, per-

Dispositione, che dee hauere il Prencipe verso il suddito.

che

che nella di lui cura, & industria il proprio seruitio conosce, et altretanto n'hauerà dal Suddito il Prẽcipe, se l'amore, & la beneficenza vsarà con lui, & se è difficile il beneficar tutti, almeno d'hauerne volontà, e desiderio mostri, rallegrasi delle prosperità del suddito, duolgasi de' suoi trauagli, prouegga alla sua difesa, inuigili nella sua sicurezza, e douendo operare ò al caldo, ò al freddo: sia il Prencipe, che la via gli mostri, che l'vbbidienza, e l'amore trouerà vniti, ne prouerà nel suo comãdo intoppo, come incontrarebbe, se solo à farsi conoscere dal Suddito differente, l'abbondanza, la lautezza de cibi, gli addobbi de Palazzi, gli agi, le commodità, & le superfluità dell'oro giudicasse ba-

requisiti, che quando si trouano nel Principe, lo fanno da' sudditi con facilitá vbbidire.

stargli. Ma volendo io discendere à termini più particolari, & continuando mostrare, che il comãdar bene non sia tanto difficile, quanto pensò Diocletiano; voglio prima toccare i requisiti, che alla constitutione di vn buon Prencipe sono necessarij, li quali di molte virtù esser douẽdo, della ragione, e del dritto compagne, acciò nell'attual gouerno felicemẽte habbia à riuscire, di tutte la più principale à questo fine, esser la Religione io stimo, che però Cicerone mostrar volendo, donde la grandezza de Romani nascesse, disse, Romanos non calliditate, aut robore, sed pietate, ac religione omnes gentes, nationesq. superasse; *& Theodosio morendo, altro a suoi figliuoli*

Nel Prencipe dee essere la Religione il primo fondamento.

Honorio, & Arcadio non comandò se non che intera la Religione cõseruassero, in tal modo di quiete, & di pace assicurandogli, d'ogni premio, d'ogni vittoria, & della celeste protettione certi rendendogli. Sia appresso Clemente, piaceuole, humano, e mansueto, posciache disse, chi molto seppe.

Clemẽza, humanità e mansuetudine doti proprie del Prencipe.

Qui vult amari languida regnet manu.

Che i Romani à Cesare per la sua gran mansuetudine, il tempio della clemenza dedicarono, & Antonino Pio aggiũge, Nihil esse quod Imperatorẽ Romanũ magis cõmendet gentib. quã clemẽtia. *Quella di Ottauiano ammirando, che non solo à Lepido di rubellione il peccato perdonò, mà di Pontefi-*

se Massimo della dignità, che vivendo Cesare, esso godea, tenne in possesso; & Euripide pur disse.

Odit Deus nimis vehementer impetus,
Odere Ciues, gratior est moderatio.

Fù però Moise come il primo Politico, così il più mite Prencipe del Mondo, & Claudiano fà dire ad Honorio dal Padre Theodosio Imperatore.

Sis pius in primis nam cum vincamur in omni
Munere sola Deos æquat clementia nobis

Et il frutto, che da questa felice pietà ne nasce in queste parole lo significò Plutarco. Vera ac stabilis Ciuiũ beneuolentia optima Prin-

cipis

cipis custodia est. *Sia liberale co'l concetto di Polibio; che scrisse* Principis est benefaciendo vniuersis liberalitate, ac clemẽtia spõte subiectos gubernare, *Et in vna pietra antica trouata in Roma, scolpite, furono lette queste parole.* Potentissima dos in Principe liberalitas atque clementia. *Sia giusto, raccordandosi delle parole, che Traiano eleggẽdo vn Giudice gli disse.* Accipe hunc gladiũ, & si iustè imperauero pro me vtitor, sin minus contra me; *& in Plutarco si legge,* Nihil tam egregiũ, tãquã propriũ Regis esse videtur quã iustitiæ opus; *Homero pur disse, che il Rè le machine d'espugnare le Città, ne le naui ferrate dee mantenere, ma la giustitia*

Il Prencipe dee essere liberale

Dee esser giusto

stitia riceuuta da Gioue, ottimo discepolo del quale chiamò il Rè giustissimo, non ferocissimo, ò crudele; et S. Agostino aggiunse, Remota iustitia quid sũt regna nisi magna latrocinia, *la qual giustitia si mostra nel constituire i Magistrati, i Giudici, nel formar le leggi, nel gastigare i tristi, nel premiare i buoni, nel compartire i premij, li honori, i titoli, le dignità, et nell'imporre gabelle, non douendo il suddito essere più del douer aggrauato, che fino Tiberio arriuò à dire*, Bonus Pastor pecus tondit nõ deuorat. *Sia forte, la qual virtù nelle cose contrarie, difficili, e pericolose particolarmente apparisce, che dice Cicerone*, Magni, & fortis animi est, nihil extimescere om-

Dee esser forte, prudente, tẽperato negli affetti d' Imperio.

omnia humana despicere, & nihil quod homini accidere potest intollerādum putare. *Vsi la prudenza ma non quella della colpa, che tira alla fraude, et à gl'inganni. Vsi la magnanimità, la magnificenza, che ne dirà, ne farà cosa mai se non lodeuole, e generosa. Tēpri l'appetito del dominare, ne seguiti il cōcetto di Iasone.* Esurire, & fame necari, vbi non imperaret; *ne la libidine d'imperio, che di Agrippina accennò Suetonio,* Si nō dōinaris filiola iniuriā te accipe existimas; *ne di Damarata figlia di Hierōe Siracusano, che al marito Andrōidoro, per diuēir ella Regina à torre a Padre di lei il Regno fugli gran stimolo, acciò di lui à dir non s'habbia, quello, che Chilonii suo*

Seno trè sorti di prudenza di natura che è della formica; di gratia che c'insegna à seguitar il bene, & fuggire il male, di ccipa che ci fa accorti nell'cperar male.

Auuedimēti, che couien hauere il Principe.

ſuo padre Leonida Spartano ripren dendo, diſse, Tù ſai che ogn'vno ſi auuede, che impiamente per poſse dere il Regno i Generi, et i Figliuo li ammazzi. Non leui quello, che è d'altri, et ſe ne hà non ſi faccia leci to il ritenerlo; Inuigili nel ſuo go-uerno; Faccia, che ogn'vno in pa-ce poſsa quello, che hà godere; Pro-hibiſca i furti, le rapine, gli homici-dij, le beſtemie, le fraudi, gl'ingan-ni, le carnalità, et ogni vitio, il co-ſtume de Germani ſeguitando, che vitia caſtigabant, non irride-bant, *come Tacito diße. Et qui paßar volendo ad altri importan-tisſimi particolari, nuoui auuerti-menti toccherò per il bene di quel Prencipe, di cui il fine ſia in vn giuſto, & continuato imperio con-*

ſer-

seruarsi. Ma antecedentemente i modi accennar voglio, con i quali si possa al principato arriuare, di tutti per prima la virtù intendendo: che Licurgo à suoi Spartani disse, Nessuno dell'altro ne migliore, ne superiore trouarsi se non in quanto dal vituperio delle cose mal fatte, & dalla lode dell'operationi honoreuoli, viene distinto; però la Virtù, e i meriti di Traiano, Nerua che Italiano era, à lasciar il proprio sangue addietro, per tirare vn Spagnolo all'imperio, condussero; & Antonino Pio, Marc'Aurelio, e tant'altri co'l mezo della virtù del Mondo al dominio arriuarono. Altri per fortuna vi peruenero come Primislao, che mentre alla campagna sù l'aratro staua mangian-

Inquanti modi s'arriua ad esser Prêcipe.

Per virtù

Per fortuna.

sempre che nomino fortuna, intendo vn concorso di cause così dispeste da Dio.

gian-

giando, vn indomito Cauallo con fine lasciato, che a chi innanzi si fermasse, quello di Libußa Regina di Bohemia fosse il marito, essendosi a vista dell'aratro trattenuto, per fortuna il Contadino diuenne Rè, & Lamusio da vna vile, & impudica madre in vna pozza d'acqua fracida gettato, mentre moribondo staua fortuna hebbe, che Agilmondo Rè de Lōgobardi in passando il vedesse, e ne'l cauasse, e fattolo hauendo educare, nel Regno di succedergli, & che in lui la Regia discendenza si conseruasse. Per Astutia. *Altri coll'astutia vi arriuarono come Giustino, che di vilissimo stato, Capitano, e Gouernatore dell'Imperatore Anastagio diuenuto, puote alla morte di lui, co'l danaro che dato*

gli

gli hauea Amãtio Eunuco, acciò cõ esso ad accettar Theocretiano l'essercito disponesse, egli astutamente dell'imperio porsi al possesso; e Liuia Drusilla pur colle sue astutie fece, che il rimbambito Ottauiano suo marito il proprio Nipote Agrippa disheredasse, & che nell'imperio il figliastro Tiberio, di lei, & di Tiberio Nerone figliuolo sustituisse, e cõ l'arti sue in possesso bastò à ridurlo; et Aggrippina pur moglie di Claudio co'l saper accortamente del marito la morte occultare, acquietare gl'incõuẽiẽti, e guadagnarsi de gli huomini le volontà, suo figliuolo Domicio Nerone all'imperio condusse; e Plotina con tãta astutia seppe del marito Traião celare la morte, e si ben della successiõe

maneggiar il trattato, che suo Nipote Adriano dall'eßercito accettare, e giurar fece Imperadore. Altri con inganno à dominar s'introdußero, come Romulo ingannando Remo, d'hauer per prima visto i dodeci Auoltoi, mentre il fratello più che sei affermaua non essere, e Sergio Monaco Heretico à Macometto imparò molti Popoli d'ingãnare in Oriente, co'l dargli à credere d'esser egli Profeta mandato da Dio à dar legge al Mõdo, co'l qual inganno in vn grand' Imperio si stabilì. Altri colla forza acquistarono i stati come Ciro, Alessandro, Cesare, e tant'altri. Altri colle sceleratezze; come fece Ottone con ammazzar Galba; Martina coll'auuelenare il figliastro Costan-

Per ingan no.

Per forza

Per scele- ragine

te,

te, per porre nell'imperio il proprio figliuolo Herachone, e Leontio Capitano di Giustiniano secondo, che coll'hauer fatto prigione l'Imperadore, tagliatogli il naso, e l'orecchie s'impatronì dell'imperio. Altri vi furono adottati, come Antonino Pio da Adriano. Marc'Aurelio da Antonino, Giuliano da Costanzo. Altri furono fatti vguali, e cõpagni nell'imperio come Massimiliano da Diocletiano, Valente da Valẽtiniano, Theodosio da Gratiano. Altri furono eletti, come Sergio, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Probo. Altri per nascita furno chiamati all'imperio come gli Augusti, i Titi, i Comodi, i Bassiani Caracalla, i Gallieni, i Costantini, & tanti altri; Ma ho-

Per adottione.

Per compagnia.

Per elettione.

Per nascita

ra i modi più communi, onde al comando s'arriui di elettione, & di successione essendo, trouo, che Tito figliuolo di Vespasiano, Geta di Seuero furō buoni, e qualch'altro, che per successione venne all'imperio, ma che Caligola, Claudio, Nerone, Domiciano, Comodo, Bassiano Caracalla, Gallieno, et tanti altri, furon sceleratissimi, onde di costoro il numero per lo più, maggior de tristi, che de buoni trouādosi scuopre di questi il difetto, di quelli la bontà, che per Virtù, e meriti, Principi sono eletti; che buoni d'essenza, e non d'accidente, come quelli, che la nascita dà, esser conuengono; inuigili però il Principe d'elettione di corrispondere al cōcetto di quelle virtù, che al Principato il conduſ-

qual Principe riesschi più sicuro, e più vtile per i sudditi

sero, & che di lui non s'incontri, quello, che di Galba hebbe à dir Tacito, Maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset; *e sopra tutto stimi lo Stato che gouerna come ben proprio, non cõunale, con fine di lasciarlo à successori migliorato, & aggrandito: conuenendo ciascuno che comanda alla salute, & al ben publico il suo gouerno indrizzare, & sapere di chi vbbidisce acquistarsi le volontà, & gli animi; & il modo sarà di non volere tutte le cose, per appũto con la forza, e con la seueritá tirar à filo; ma colla piaceuolezza, e coll'humanità dell'vbbidir sapere la necessità temperare il Sole imitando gran producitore,*

li bẽi proprij si conseruano, che i comunali si dissipano perche non vi si hà amore

modo col quale dee gouernare il Principe

è conseruatore delle cose inferiori; il quale se qualche poco dalla forza, & dall'impeto del supremo Cielo piega à contrario, con tal modestia, e con tal arte lo fà, che se affatto nõ gli compiace, ne anche gli fà ostinatamente contrasto, con la qual maniera al nascimento, & alla conseruatione di tutte le cose prouede, & come che in Cielo è preeminente mõderator de' Pianeti, così del Mõdo in vna continua vigilia, che fà nel circuito della Terra che vi fà viuere, e crescere: così à chi à gli altri soprasta conuiene i Sudditi con vna continua prouidenza, non solo cõ gli occhi corporali vedere ciò che di bene fanno, & di male per poter gli e premiare, e gastigare; ma dee ancora cõ gli occhi dell'animo tut-

Il Sole è hieroglifico del Principe, però i Persiani chiamorono il Sole Ciro e honorarono il loro Re, con questo titolo.

to ciò, che alla salute de' suoi Vassalli appartiene saper internamente penetrare; forma che Aleßandro Seuero nel suo gouerno mantenere ottimamente seppe, onde ad ogni Principe e in pace, e in guerra esser puote via sicura, & Nerua nell'istesse norme caminato eßẽdo, à dir hebbe, che quãdo deposto l'imperio hauesse, che sicuro, & senza paura d'alcuno viuer potuto haurebbe, e Pericle pure nella felicità del suo gouerno gloriandosi, affermò, che per sua cagione nessuno Atheniese giamai vestito si era di bruno, però chi come questi, & come Fotione, e Catone con giusto bilancio la seuerità con l'amoreuolezza, la grauità coll'humanità, la dolcezza co'l terrore, la fortezza colla prudẽza;

Principi che seppero ben gouernare.

Cõtrarij giouceuoli se sono applicati cõ prudẽza.

la cura delle cose d'altri, sēza tras curare se medesimo, l'odio della dishonestà coll'amor dell'honesto saprà temperare, grato sempre, et vtilissimo riuscirà à Sudditi. E per buon auuiso, habbia per prima l'occhio il Principe, che l'auaritia, gl'inganni, le passioni, e tal volta l'ignoranza de' domestici, e Cortegiani à bruttar non gli venissero quante virtù hauesse; posciache Galba dianzi riputato huomo di gran sapere, giunto che fù all'imperio, per non hauer hauuto mira all'auaritia di Giunio suo seruitor fauorito, conoscer si fece dell'imperio indegno, che gli ne causò anche la morte, parendo à costoro, che ben veduti si trouano da vn Principe, di poterlo vendere à lor piacere,

il Principe auuerta ben alla natura di quelli, che gli viuono d'appresso

del

del concetto di Hesiodo valendosi, che quando la botte si manomette, e quando finisce, bere douersi à sacietà, sēpre ansiosi, che di quel Prin cipe la vita gli manchi, onde ben impire non si possino; et da Machia uelli, et da Taciti si guardi, acciò da gli vni l'impietà, e da gli altri la ti rānia non apprēdesse, la nostra na tura come quella dell'Api non essē do, che da fiori ācorche amari il mel ne caui; ma solo in quelle leggi si fortifichi, cō le quali i piccioli, i me zani, e i grādi possa con sodisfattio ne reggere; sēpre auuertire douēdo che institutiōe, fondatione, ò princi pio habbia hauuto quel stato, che gò uerna per saperlo e guidare, e cōser uare cō le proprie leggi; perche potē do il suo instituto eßer di cumular

Piú facile é l operar il male, che far il bene, per che questo hà vna sol via, e il male infinite

Ae 2. He. c. 6.

ric-



ricchezze, come quello de' Fenici ò disposto all'honore, come quello di Sparta, ouero all'honore, et alle ricchezze come de' Romani, intenderlo ben dee, affine che la dispositione de' Cittadini secondando, nell'osseruanza de loro principij possa grati mantenersegli; mẽtre non si dà mutationi de leggi senza pericolo d'alterationi de stati, che però Platone ordinò le sue immutabili, & Tucidide affermò, che in quella Città più beatamẽte si viue, doue si hanno le leggi sempre conformi, ancor che con qualche oppositione, che doue sono alterabili, se ben migliori: si che le leggi antiche incorrotte mãtener si deeno ancor che perfettamente buone nõ fossero, perche già hanno acquistato dall'vso, et dal-

le leggi antiche si deenò cõseruare in uiolabili.

la

la consuetudine il credito, & si sono facili nell'essecutioni rese, onde interrogato Solone quali fossero le buõe leggi, quelle rispose, delle quali si serue il Popolo, che è la consuetudine, però alterar non si deeno, se pazze, ò barbare non sono, come quelle furono di Dracone; ne Licurgo volle, che le leggi sue à Spartani si scriuessero, acciò alterate non fossero, & perche sempre le medesime stabili, e ferme rimanessero, ordinò, che inserte, e mescolate co' costumi, & coll'ordine della uita de' Cittadini venissero; onde la consuetudine dell'operare, legge gli fosse incorrotta, et inuiolabile sempre uniforme; si che beuendo co'l latte le leggi gli diuenissero natura, & tanta cura hebbe, che non si mutassero,

sero,

sero che dall'oracolo d'Apolline in Delfo inteso hauendo, che la Città di Sparta sempre stata chiarissima sarebbe, fino che le leggi sue vsate haueße, e nel partirsi hauendogli giurato i Spartani di osseruarle immutabili, fino, che dall'oracolo ei ne tornasse, in Candia s'ammazzò da se steßo, con ordine all'hospite che il suo corpo abbruciaße, & che le ceneri sue gettasse in mare, acciò non peruenēdo più egli in Sparta, non si potessero assoluere dal giuramēto que' Cittadini giammai le sue leggi di non oßeruare: in ogni caso, chi vuol cōstituir leggi, à quello, che è possibile farsi habbia consideratione, se fine hà, come dee più tosto vtilmēte di castigar pochi, che molti punire sēza vtilità alcuna, e Pe

fine che dee hauer chi fa le leggi

rian-

riãdro vno de' sette saui della Grecia dicea al nostro proposito, che l'huomo de cibi freschi e nuoui, & delle leggi antiche preualer si dee; intorno à che pur disse Aristotele il suo parere, le leggi fondãento maggiore nell'vso hauere, che nella ragione, mẽtre i popoli più dell'vso, che della ragione sono capaci; però meglio essere il soportar l'ãtiche, che le nuoue introdurre; al qual fine cõsiderasi la risolutione prudente del Senato Veneto, che Bernardo Capello tẽtar volẽdo; che à quelli, che de' Magistrati vsciuão più lũgo dinieto, ò contĩuatia si dasse per che ogn'vno degli honori à participar ha uesse, fugli cõ pẽa seuara il parlar ne probibito, perche cõ nuoua legge quel buon gouerno non s'alterasse,

Il Senato Veneto è guardignoa mã tener l'antiche sue leggi.

&

& gli Egittij pure alla loro musica accrescere vna sol nota giāmai permisero, acciò gli animi de que' Cittadini da canti ammolliti in tai costumi, e modi di viuere non capitassero, che la Città dissonāte, e frà se discorde à render hauessero, et i Spartani vn Musico loro dalla città bandirono, che alla Cetra nuoua corda aggiūto haueua perche dall'vso antico non si trauiasse. Douerà appresso il Prencipe ogni studio mettere, acciò in buoni costumi i suoi Cittadini viuano, del qual bene egli l'essempio viuo, e l'origine esser conuiene, vedendosi, che sotto Numa gli huomini in vna vita pura, e d'ogni vitio libera si conseruarono doue sotto gli altri Rè s'andarono corrompēdo, prouandosi di

Il Suddito cami-na co' costumi del Prencipe.

Pla-

Platõe vero il cõcetto, che vna sola era la ragione, per la quale gli huomini riposar poteano, e metter fine alle miserie loro quando per diuina sorte la posſanza reale con la virtù accompagnata si fosse, perche esſendo il virtuoso veramente beato, beati sono ancora coloro, che gli sentono, e gli vbbidiscono, et il Suddito veggendo la virtù nel manifesto esſempio, et nella chiara vita del Prencipe, volontariamente alla continenza, alla sapienza si dà, e con giustitia, e temperanza amicheuolmente, & d'accordo insieme si conformano ad vna lodata, e feliciſſima vita: douerebbero però gli buomini più caldamente, & con maggior affetto d'animo pregar Dio, che loro dasse vn Prencipe,

Il Prencipe virtuoso fa virtuoso il Suddito.

che

che sanità, thesori, e lūghezza di vi ta, perciò che mentre i cattiui Signori regnano, regnano parimente i vitij, si corrompono i buoni costumi, e si dileguano le virtù, ne possono gli huomini mantenere le facoltà, l'honore, ne la vita sicura, che gouernando i giusti, i rei si emendano, e diuengono virtuosi, poscia che l'opinione è de Filosofi, che quali sono i Principi, tali generalmente soglion essere i Popoli; onde chi prega per vn buon Rè, dir si può, che preghi per tutto il Regno, vedendosi, che la diligenza, et la sollecitudine di vn buon Gouernatore più gioua, che l'abbondanza, & fertilità del terreno: così alcuni luoghi sterili abbondeuoli diuengono delle cose necessarie all'vso del

Di quanto bene è à Sudditi il Principe buono

del viuere, & all'incontro altri fertilissimi per mal gouerno poco vtile rendono, e diuengon seluaggi, come l'esperienza, e l'istorie ce'l dimostrano, che in tempo de' Prencipi buoni, e pacifichi fiorisco no le virtù, s'arrichiscono gli huomini, & à buon stato ascendono, che quando il Gouerno in mano è de Tiranni, i vitij soprabbondano, molti perdono le sostanze, e spesso insieme la vita; come particolarmente sotto Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, & tant'altri Signori tristi si prouò. E guardasi il Prencipe sopra tutto di non esser auaro, poi che l'auaritia il più pernicioso, & abbomineuole vitio è, che in chi Imperio amministra, possa cadere; perche odioso,

& mal voluto à Sudditi lo fà, & ne' Potentati fonte, & radice è de grandissimi peccati: mentre da lei nascono l'ingiurie, l'ingiustitie, le rapine, i sforzi, le asprezze, le crudeltà, l'intollerabili grauezze, il non premiare le seruitù, il condannare gl'innocenti, l'assoluer per danari i colpeuoli, l'ingiuste guerre, le vergognose paci: il desiderare, e togliere l'altrui; che però ne' secoli di Nerone, e suoi compagni l'hauer grosse facoltà era maggior pericolo, che graue male commettere; che molti per essere ricchi furno fatti morire, e pochi castigati per esser tristi; essendo in chi comanda l'auaritia madre di tutti i mali, e vitio, che più breue, e misero rende il Principato, e la Signoria, che la libera-

Danno che fà l'auaritia, & bene cha fá la liberalita

beralità hà fatto amare Principi, ancorche maluaggi, & hà insieme prolungato i loro imperij, come nella stirpe de' Cesari si vide: di Themistocle, e di Vespasiano l'auaritia bruttò le loro virtù, & causò del Imperator Mauritio le ruine, & tanto è disdiceuole, & acceca questo vitio l'huomo, che Crasso ancorche auarissimo lo riprese, per giudicare, che quãto auuanzasſero gli altri, tanto à lui restasse scemato; lasci però il Principe l'auaritia, e procuri, che ne anco regni ne' Sudditi, per non hauergli à trouar venali, e poco fedeli al suo seruitio; de' quali nõ basta ch'egli in vniuersale la natura conosca: ma di ciascuno al talento, all'inclinatione, e al merito hà d'auuertire, per poter

il Prencipe dee procurare di conoscere che talento habbino i suoi sudditi.

ne disporre, altri occupando ne' Magistrati, altri indrizzando alla guerra, altri impiegando in arti liberali, ò mecaniche, in altri compartendo gli honori, e in altri l'vtile, secondo di ciascuno il talento, & le qualità, che à conseguire il fine verrà del Politico, che è della Città la beatitudine, come del Capitano è la vittoria, del Medico la sanità, dall'Oratore la persuasione, del Iurecõsulto l'equità, e del Mercante le ricchezze il scopo. Pensi similmente, che se il Padre di famiglia di denari hà bisogno per mantenere la casa, che bisogno maggiore n'hauerà egli per mantenere la Città, al qual fine si mettono i Datij, e le Gabelle, et si constituisce l'Erario publico copioso più, che si può, à di-

Il Principe dee hauer sẽpre denari pronti p sicurezza del suo Stato.

à difesa del suo Popolo; perche ben spesso conuenendo, per hauer pace, far guerra, & la pace debole essendo, se non è armata, necessarij ad esser vengono i soldati, i quali perche non si possono hauer senza stipendij, ne gli stipendij senza datij, ò tributi si cauano; però stimati sono legittimi, e necessarij, graue difetto il mancamento del publico danaro nel buon gouerno essendo; Che il medesimo Licurgo, che dar à Spartani si buone leggi seppe, viene ripreso, che questo punto non auuertisse, il publico pouero lasciando, & i priuati ricchi; disordine, che similmēte capitò ne' Cittadini della cadente antica Roma, et che tuttauia si vede in Genoua, & in molte terre frāche dell'Imperio;

è non dimeno necessario auuertimento nel Principe in proposito de' Datij, ò Tributi, ch'egli non debba mostrarsi di quel danaro padrone, ma custode, & Economo solamente, preseruandolo per la publica, e commune difesa, & quasi sia per renderne conto, che il Suddito non se n'aggrauerà & ne resterà contento; mentre ancora parcamente per sè, & per la sua famiglia, e non in libidini guarderà à seruirsene, posciache il Rè Demetrio più non conturbò i suoi Sudditi Athenesi pieni di dolore, e di maninconia per le sue tirannidi, e dishonestà, che d'hauer voluto duecento e cinquanta talenti per i lisci & ornamenti di Lamia, et d'altre sue femine impudiche: e se bene (come

Il Principe dee esser custode nõ proprietario del danar publico

me

me hò detto) l'impositioni, & l'essattioni de' tributi sono necessarie, il Prencipe però guardar si dee, à non aggrauare con violenza il suddito, posciache mentre Themistocle, come scriue Herodoto, *intorno all'Isole del Poleponnesso danari raccogliendo andaua, capitato in Andro, & à quel Popolo hauendo intimato d'hauergli due Dei la Forza, & la Persuasione condotto eglino all'incontro gli risposero, che presso di loro, due altri grandissimi Dei haueuano, la Pouertà, è l'impossibilità, i quali faceuano in modo, ch'essi danari dar non poteuano & che dalla Violenza gli haurebbero difesi; & Ottauiano perche aggrauò il Popolo Romano de grãdissimi tributi per la guerra, che*

Il Principe s'astenga d'imporre Datij rigorosi.

far volea cō Marc' Antonio, in modo che alcuni à dar la quarta parte de' suoi frutti eran costretti, & i Libertini l'ottaua del loro patrimonio, tutti sdegnò contro di lui, e pose l'Italia sottosopra, che se Marc' Antonio all'hora valersi hauesse saputo dello sdegno del Popolo contro Augusto, non vinto, ma vincitore rimaso sarebbe; e Costante figliuolo di Heraclio per le grandi, et eccessiue grauezze, che pose in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Africa, & in tutte le altre terre à lui soggette si fece da tutti infinitamente odiare, & finalmente i Siciliani trouandolo in vn bagno l'ammazzarono: ma di tutti il più inhumano in aggrauare i Popoli fù Silla, mentre in Asia contro Mitri

date

date si truouaua, cura à Luçullo d'espilarne ventimila talenti dato hauendo, oltre che con gli alloggiamenti de' Soldati tutte le case consumò de' priuati, percioche egli vn bando fatto haueua, che il Padron di casa ogni dì quattro tetradragme al soldato, ch'egli alloggiaua pagasse, et in oltre da mangiare à lui & à quanti amici egli seco menasse, & al Centurione cinquanta dragme il giorno, e due vesti, l'vna per portare quando staua in casa, l'altra quando fuori n'vsciua; si che diuenne in Oriente odiatissimo, onde essendosegli quei Popoli ribellati, passarono à fauore di Mitridate; Non già così in Spagna si diportò Sertorio, che là ne fù per vn Dio tenuto, per hauer que'

introduttione pessima d'alloggiare il soldato nelle case priuate

Po-

Popoli da Tributi alleggeriti; & da gli alloggiamenti de' Soldati liberati, tutti facendogli fuor della Città sotto Padiglioni habitare, e particolarmente mētre contro Metello, e Pompeo, in difesa de' Portughesi, che al valor suo, & alla sua fede raccomandati si erano, hebbe à combattere; ilche non seppe virtuosamente Antonio da Leua, di Carlo Quinto Generale dell'armi imitare, mentre da Francesco primo Rè di Francia era lo Stato di Milano trauagliato, che per voler il Leua alloggiare nella Città, & nelle case priuate l'Essercito Imperiale, grandissimi tumulti, alterationi, & la ruina di tutto quel Stato causò; in modo che i poueri Milanesi con danari la licen-

za di poter le proprie case abbando nare comprar conuennero, che però la memoria di quel Gouerno, et la sua pessima introduttione resterà eternamenoe presso di Noi odiosissima, come presso Napolitani per cause simili, quella de' Ferrāti d'Aragona, et del Principe d'Oranges.

Habbia il Principe singolar cura, che la Città viua in pace, & se vi sente delle discordie, le cause ne troui per leuarle; & quelli guardi come al suo Imperio affetti stieno, che le suscitano se auaritia, pouertà, ò ambitione gli hauerà mossi, per poterui l'opportuno rimedio applicare, essendo la pace sempre desiderabile, come quella, che mette fine de' Cittadini alle miserie, che la guerra gli consuma gli affige, e gli ruina;

Pace nela Città necessaria

na; contenti però cõuengono viuerè que' sudditi, che possono, come gli Atheniesi, & i Spartani nella pace di Nicia cantare, Dio voglia lancia mia, che tù stij lunghissimo tẽpo in riposo, & che sij coperta dalle tele de' ragnateli, prouãdo la differẽza d'esser suegliati dal suono delle trõbe, ò dal canto de' galli, come quelli incontrano, che in pace dormono; mezo singolare alla felicità del suddito, che però Augusto, Cunctos dulcedine otij pellexit, *& hà il Principe in questa materia più oltre nella natura, & nella dispositione de sudditi à penetrare, perche se de' Mercanti, e persone quiete abbõda, in tutto la guerra dourà fuggire, troppo essendo diuerso all'ombra il star quieti, & alla campagna l'as-*

il Principe hà ben a considerare, che qualitá de sudditi si troua

l'affaticarsi combattendo; doue d'armi forastieri, e mercenarie seruir douendosi, il suo Stato conuerrà dissipare: mà se sudditi più tosto atti à viuere in guerra, che à conseruarsi in pace si troua, guerreggiare con gli esterni, per mantenere in casa la pace, gli sarà necessario; mentre questi non sanno, ne possono stare in otio, coll'essempio di Cimone Padre di Milciade, che voltò l'armi d'Athene contro il Rè de' Persi, conoscendo, che se i giouani Atheniesi hauut'à combattere contro Barbari non hauessero, che l'istesse Città della Grecia infestate haurebbono; Però ben disse Liuio,
Magna Ciuitas si foris hostem non habet, domi inuenit.

A Spartani, à Romani, à Franceſi tanto male però interuenne, che quando fuori con chi contendere non hebbero ſi ruinarono trà di loro. E ſe il Principe dopò la guerra ſi ridurrà in pace, queſta pure gli ſarà pericoloſa, ſe la ferocità, ò il credito, che nella guerra qualche Cittadino acquiſtato s haueſſe, non ſaprà con cibo d'honore accortamẽte temperare, in eſpeditioni, & in carichi diſpendioſi per ſneruarlo fuor mantenendolo, come fece Tiberio con Germanico: E ſempre che à conditione di pace à venir habbia; di Fotione raccordaſi, che eſſere diſſe pazzia, con patti incerti, equiuoci, e formati à voglia del nemico, il ſtabilirla; che ſe poi la guerra non poteſſe egli fuggire, vagliaſi del-

Auuiſi al Principe neceſſarij

*dell'arte di Federico primo Impe-
radore, che per poter meglio far
guerra, di procurare finſe la pace,
fino che delle neceſſarie prouiſioni
s'ammanì: ma ſempre, che poſſi tro
uar pace l'incontri, dicendo Ariſto-
tele, vfficio di Tiranno eſſere il ſud
dito mantenere in trauagli, che con
la guerra ſempre caminano, che nel
la pace la quiete ſi gode, l'arti, &
le diſcipline fioriſcono, corrono i
traffichi, & in più abbondanza ſi
viue, la quale al Principe tocca cõ
ogni induſtria di procurare, fonda-
mento ſicuro ſopra il quale fabricò
Auguſto la ſua grandezza,* Po-
pulum Annona pellexit, *ogni
Studio per tal cauſa in conſeruar
l'Egitto, dopò che l'hebbe à Cleopa
tra, & à Marc'Antonio tolto, &*

Pace lodata

L'abbondãza è fõdamento di vn buõ gouerno.

la

la Sicilia tosto che dalle mani di Sesto Pompeo leuata l'hebbe, posto hauendo; quei stati per stimare d'Italia il granaio; onde di Seuero per hauer diecinoue ãni, che nell'Imperio visse felicissimamente l'abbondanza mantenuta, à dir hebbero i Romani; Aut non nasci, aut nõ mori debuisse, *il dolor significando, che nel perderlo sentiuano, conoscendosi, che la penuria del pane bastante è à desolare le Città, & le rubellioni à suscitare, come Roma se n'auuide, quando Coriolano d'indebolire il Popolo con la fame al Senato propose; non potendosi con la Carestia, de' sudditi l'amor accopiare, fortezza reale ad ogni Principe, il quale sempre hauer l'occhio conuiene à i più potenti, coll'essem-*

il Principe habbia mira a q̃ li, che fanno sproportione nella Città.

sempio di Iasone, che nauigando in Colchi con scielta de molti huomini principali, lasciò Hercole addietro, come di forze à gli altri compagni suoi superiore; per non hauer à capitare al documento che Trasibulo Sauio Milesio diede à Periandro Signor di Corinto, di douer rōpere le spiche dell'altre più alte, ò quello imitare, che Tarquinio volle che Sesto suo figliuolo insignorito della Città de' Gabini imparasse, co'l percuoter egli nel capo, e far cader que' papaueri, che nell'horto suo vide più alti; posciache questi sono documēti tiranni. Et nel distribuire i Magistrati auuerta di nō mirare de' concorrenti in tutti i requisiti la parità, ma guardi all'equalità, ò inequalità solamēte, che possa

il Principe dee dar gli vfficij a qlli che meglio gli possano, & sappiano essercitare.

al fine della Città eßer gioueuole, pigliando dall'arti il precetto, che doue vna buona musica hauraßi à fare, non il più nobile della Città, ma il più eccellente musico, ancorche plebeo, s'anderà à scegliere, douendosi sempre quelli eleggere, che più à proposito sono per quel fine, che si pretende. E di non vendere i Magistrati s'astenga, perche chi li compra, neceßario è, che la Giustitia venda, ma di Aleßandro Seuero Imperatore le vestigia seguiti, che i carichi solo ne' meriteuoli compartì sempre, ne alcuno nel suo seruitio riceuè giammai, che di buona fama, di buoni costumi, e virtuoso non fosse, & hauendo priuato le persone dishoneste, da Eliogabalo suo predeceßore ne'

Ma-

Magiſtrati poſte, gli huomini da bene ritornò ne gli vffici, de' quali n'erano ſtati ſenza cagione priuati; & nel publico gouerno così buon ordine mantenne, che i negotij alla giuſtitia attinenti in mano d'huomini dotti, e letterati ei ſempre poſe, ne carico, ò maneggio alcuno per fauori, ne per danari mai diede, ma ſolamente per ſufficienza, e qualità de meriti, onde imitãdolo il Pontefice Adriano Seſto, ſolito era di dire, che gli honori, le cariche, i beneficij à gli huomini dar non ſi doueuano, ma ben gli huomini à gli honori, à i beneficij; fù però Aleſſandro caſtigator ſeuero de' Giudici, che corrompere ſi laſciauano, dicendo ch'egli alzato teneua il dito per cauar gli occhi al giudice ladro,

Il leuar dal carico vn Miniſtro triſto non è pena ſufficiente.

e auaro; et per intendere pienamente de' portamenti de suoi ministri il vero, alcuni huomini da bene secreti egli tenea, i quali con molta diligenza di ciascuno l'attioni, che publico maneggio per tutti i luoghi, e terre dell'Imperio hauea, andauan spiando; laqual diligenza volesse Dio, c'hoggidì ne' suoi Ministri tutti i Principi vsassero, che i buoni da cattiui si conoscerebbero, e gli offesi i lor guai ardirebbero à dire, che però ne si sà la verità, ne si gastigano i misfatti, mentre pena non è sufficiente, i tristi il cacciare da' Magistrati, se seuerissimi tormenti, & anche la morte loro non si dà, il che imparerebbe ancor à Sudditi nelle cose se ben leggieri l'vbbidirgli, all'v-

all'vso che de' Spartani racconta Aristotele, che gli Efori nel l'ingresso del loro Magistrato vn Trombetta per la Città mandauano, à tutti comandando, che intorno al mento si tagliaßero la barba, con fine come dice Plutarco, d'auuezzare i giouãi all'vbbidiẽza delle cose ancor che minime. E quel Principe, che vorrà con sicurezza regnare dalle libidini, & dalle violenze astener si dee, per l'essempio di chi e la vita, e l'Imperio v'hà perduto, come Filippo Macedone, Nerone, Domitiano, Appio Claudio, che per la violenza vsata alla figliuola di Virginio Romano l'estintione causò de' Decemuiri, del qual Magistrato egli era il capo, & Hippia Rè d'Athene

l'vfficiale giusto fà il suddito obbediente.

la libidine nel Prĩcipe è vitio detestabile, & causa di morte.

per hauer con violenza ſtuprata la ſorella di Harmodio, fù dallo ſteſſo Harmodio ammazzato, Tarquinio pure per la violenza vſata à Lucretia moglie di Collatino di Roma perdè il Regno, & d'Alcibiade mentre bandito d'Athene ſi ſtaua in Sparta, l'amor di Thimea moglie d'Agide Rè de Lacedemoni causò, mentre in Perſia dapoi ſi godea Timandra, che ammazzato ne foſſe, oltre à tant'altri, che cō ſimili mali principij hanno ſortito fini infauſti, e cattiui: vitio, che la virtù d'Aleſſandro più fà rilucere per la continenza, che con la moglie, e con la figlia vsò di Dario, di Scipione che à Luceio Principe de' Celtiberi giouanetto intatta la ſua ſpoſa reſe, & Adriano, che trouando

Virtù di continenza nel Prīcipe.

ſi in

si in mano la figlia del Rè de Parthi inuiolata la rimandò al Padre; attione, che mosse molte di quelle genti à venire ad adorar l'Impera tore per Semideo. Si terrà similmente lontano non pur dall'auaritia, ma dal sospetto di essa, viuendo alieno da quegli vfficij, che proprij sono dell'huomo priuato, essendo nel Prencipe il traffico, ò mercantia cosa brutissima, e da Tiranno; et non solamente dalle negociationi alieno egli si viua; ma tutte quelle bandisca, che illecite sono, che à suoi, et à stranieri si farà beneuole. Fugga di non acquistare d'Arpia il nome, che tale diuiene, quando ogni cosa al commodo suo di tirare procura; posciache l'auaritia nell'eccesso del riceuere, & nel

l'Auaritia viene ripresa particolarmẽte nel Prĩcipe.

mancamento del non dare consistendo, che sono della liberalità i difetti; perche in obbrobrio ci venga, Lucretio disse, l'auaro essere vn animale brutto, che di gioie la schina si caricaua, & che mangiaua della terra le sporchezze il quale Aristotele pur chiamò difettoso, mentre non dà quel che bisogna, à chi bisogna, quando bisogna, à costui però tutto il bene della vita meno diuiene, e per essa di lui la memoria infame resta; come quella restò dell' Imperotore Mauritio, che potendo con duoi scudi à testa vn' infinità de prigioni di mano à Cacano Rè de gli Auari riscuotere, rispose che più tosto tutti vccidessero, che da lui ne sperassero vn quat-

Gli Auari sono Popoli della Bauiera Altri hanno creduto esser gli Hunni.

tro-

trino; & d' Ochi Rè de Persi, che per non dar la mancia alle Donne Persiane (legge come scriue Plutarco, fatta da Ciro, che Alessandro nel ritorno dall' Indie, che fece in Persia, non pur pose in essecutione, ma nelle sue nozze con Statira figlia di Dario molto aggrandì) mai volle nella Città entrare; non è però ne anche bene, che il Principe voglia la pouertà di Lisandro Rè Spartano, di Epaminonda Thebano, di Aristide Atheniese, ò di Publicola Romano, che hauendo potuto esser ricchissimi, vollero in tal pouertà morire che il Publico il mortorio à far gli haueße; posciache è passato quel secolo, & hora che sieno ricchi è per ben publico neceßario; pur che il

dànaro rinchiuso danno nel Popolo non causi: non hà però le fortune de' Cittadini con nuoue impositioni à insidiare, ne l'entrate publiche à deliciosamente conuertire in proprio commodo, perche da si fatti princ'pii di Catilina, & de' Gracchi le seditioni nacquero. Tenga l'honor in stima per darlo in premio della virtù, perche se l'honor alla virtù si leuaße, Catone dice, che la virtù à giouani si torrebbe, & ne' Magistrati non riponga i men degni, acciò i più degni per quel bisogno giudicandosi sprezzati, & offesi ad alterare non s'habbiano; come più volte con danno publico in Roma nell'elettione de' Consoli, Tribuni, et altri Magistrati trà la Nobiltà, e la Plebe se ne sen-

l'Honor dee essere il premio della Virtú, & i magistrati deeno essere de' piú degni.

sentì il trauaglio. Miri che i più deboli non restino soprafatti da' più potēti, ne i Nobili dalla Plebe; che Martio Coriolano prese l'armi per Volschi, contro i quali haueua prima per Romani combattuto, della sua Patria dichiarādosi nimico, per l'affronto fattogli dal Popolo, e Tiberio, e Caio Gracchi per essersi mostrati del Popolo partiali, dalla Nobiltà furono estinti, il qual timore pur causò, che Cesare da suoi potentissimi nemici per non restar oppresso, in mano l'armi si tenesse, che della sua Patria fù l'estermi-nio. Tenga in osseruanza l'vbbidienza, & la carità dal figliuolo verso il Padre, e suo maggiori, & del suddito la deuotione con Dio; che à sè ancor fedele, & delle sue

il gouerno non è buono doue si riceue ingiuria, & nō si dà proportione.

il Principe se vuol i Sudditi fedeli gli mantēga osseruanti de' precetti diuini.

leggi osseruante il trouerà; per chè que' Principi, che questo documento hanno traccurato; ne hanno in loro medesimi poi sentito il dãno; A Henrico Imperatore quarto, per esser stato insequente à Dio dal figliuolo l'Imperio fù tolto, & ad Alfonso di Castiglia figliuolo di quel grande Hernando Santo, che combattè contro Mori, fù per hauer dalla pietà dell'Auo declinato, dall'infante Don Sanchio suo figliuolo leuato il Regno; essito, che in tutto diuerso, di Leone secondo Imperator auuenne, che da Zenone suo Padre in vera religione, e grand'vbbidienza alleuato, ben non staße parendogli, che foße il figliuolo Imperator, e il Padre Suddito, rinun

cio-

ciogli l'Imperio, e Regligioso si fece. Non aggrandischi quel Suddito, che di hauerlo ad abbassare dubiti, che Cicerone il Senato riprese; che in tanto credito Cesare venir lasciasse, per poi douer procurare d'abbassarlo, & Aristotele rimprouerò que' Greci, che à Cittadini il farsi ricchi permisero, per poi hauergli à bandire, ò à crudelmente torgli la vita; che se il Principe conuerrà qualch'vno essaltare per valersene, habbia consideratione, che quello, che essalta d'animo torbido, auaro, audace, ne ambitioso sia, ma modesto, giusto, quieto, & temperato, raccordandosi, che Seiano, e Macrone machinarono nell' honore, e nella vita

il Principe dee biguardare chi essalta.

di

di Tiberio perche di turbidi, et ambitiosi pensieri furno Ministri, & che Theodosio suoi figliuoli Arcadio, & Honorio giouanetti hauendo Successori nell'Imperio constitutti, e datigli Rufino, & Stilcone per Ministri, essi per che di mal animo forono, & ambitiosi, la vita & de' Pupilli l'Imperio insidiarono. Che se voglia più gli venisse d'abbassare di credito vn Ministro, la carica vada mutandogli, e quasi insensibilmente estenuando, ma cõ tal termine, che dopò d'hauerlo aggrandito, nemico non gli habbia à rimanere. Non sia facile l'accuse à credere, che à Ministri spesso date vengono, se prima chiare ben non le vede, e non le tocca, perche da interessi, e da priuate

Modo co'l quale si puó abbassare vn Ministro di credito

il Prencipe nõ dee esser facile à credere le accuse che vegono date a Ministri.

pas-

passioni posson venire, & dal Senato Romano impari, che stato essẽdo di mali portamenti fatti in Sicilia Scipione accusato, non lo cresse, e per chiarirsi del vero dodici Legati colà spediti hauendo, trouarono che tutte erano calunnie, per estenuare di quel Heroe la gloria, e per impedirgli la carica datagli dal Senato di passar in Africa contro Cartaginesi, per l'emulatione, che in ciò hauea con Fabio Massimo, et la pouera Italia ben sà, quanto danno sentisse per hauer l'Imperator Giustino contro Narsete le calunnie creduto, formate da huomini inuidiosi del suo grand'honore, della sua dignità, & delle ricchezze, che nella cacciata de' Gothi acquistate s'hauea, le quali hauendo cau- Ministri ingiustamente accusati.

sato,

ſato, che Sofia moglie dell'Imperatore d'vn tanto Capitano imprudentemente con ſprezzo parlaſſe, ſi fattamente ſdegnoſſi, che per vendetta in Italia i Longobardi chiamò, che centinaia d'anni la tiranneggiarono, fino che Carlo Magno in Italia venne à liberarla; Calunnia pur fù quella, che ad Hernãdo Corteſe, dopò Chriſtoforo Colombo primo ſcopritor dell'Indie, diedero alcuni ſuoi Spagnioli, che di quei nuoui Regni alla patronia pẽſaſſe: onde oltre il patimẽto di lunga carcere, ne fù del Gouerno del Miſsicò da Carlo Quinto priuato, il qual trouato innocente, ancor che foſse nell'honor ſuo reſtituito, nondimeno per i patimenti paſsati, per l'afflittioni ſoſtenute, egli di corto la

vita

vita finì; potero ancora i nemici di Ferrante Gonzaga all'hora per Cesare Gouernator di Milano, metter in dubbio di sì fedel Ministro la lealtà, à cui con manifesta ingiuria Carlo da Napoli à Milano spedì Pietro Gonzelez, acciò seco Ferrante le cose del gouerno cōmunicasse, e se ben furono tutte l'operationi del Gonzaga trouate sincere, non puote l'Imperatore al buō Ministro togliere il trauaglio, che gli ne diede: & Ferdinando successo Rè di Boemia, et d'Vngaria per la morte di Lodouico fratello d'Anna sua moglie, pur per officij de' nemici di Pietro Peremo Barone Vngaro molto principale, passato à credere, che con Solimano egli intelligenza hauesse, e prima che

d'assicurarsi del vero fattolo hauẽdo porre in carcere, causò, che dodeci mila Vngari, che nel suo essercito trouauansi, sdegnati l'insegne alzando, si partissero, che fù di quel l'eßercito l'esterminio, venirne potendo le ribellioni ancora, come di Siluano successe, che mentre contro Germani si trouaua à combattere, d'infideltà sentendosi à Costanzo Imperator accusato, egli dãdo alla calunia fede, cagionò del castigo la paura, che il Capitano Imperator si chiamasse, però ben apra gli occhi il Principe prima di credere, e di venire à manifesta essecutione contro vn Ministro. Mãtenga honesta proportione d'ordini nella Città, & ne' Cittadini, si che vno non habbia à superar tutti,

la propor tiõe, è l'anima della Città.

ti, come fece Cesare Roma, ò i pochi ad opprimere i molti, come gli Efori Sparta. Guardi à non introdurre ne' suoi Magistrati, ò in carichi graui, e maneggi importanti huomini mal affetti, forastieri, & obligati ad altri Principi, & che presso di se stieno senza figliuoli, beni, e parenti, in altro dominio hauendoli, per che questi seruono come pegni presso quel Principe, doue viuono, ad indurre tali Ministri alle lor voglie; punto che dopò il fatto mirarono i Volschi con Coriolano, & che vna sol volta la Republica di Venetia ben auuertì, nel ricondurre in suo seruitio Francesco Marchese di Mantoua, volendo in Venetia per pegno della fede del Padre Federico suo figliuolo, che

Ottimo auuiso al Principe.

se per innanzi considerato l'hauesse, dal Carmagniola, dal Gonzaga, ne d'altri perauuentura lamentata si sarebbe. Habbia mira, che più piano non s'introduca habito cattiuo, ò qualche male nella Città, poscia che si vede nell'huomo il male, per picciolo che sia, se guardato nõ è, farsi mortale & li Cretensi nelle Città nemiche maggior vendetta far non sapeuano, che habiti cattiui introdurui, per che in essi viuẽdo quasi febbre etica le consumasse i così vinta che hebbe Babilonia fece Serse, che à quel Popolo altro gastigo, che di libidine, & di viuere ogni licenza egli non diede, onde quella Città, che per innanzi stata era di virtù in tanta fama, presto diuenne effeminata, e vile:

Vna mal vsãza ruina le Città.

Si rimedij però alli principij; Principijs obsta sero medicina paratur, & *Aristotele dice, che,* ex peccato, & ex errore principij graue malum aliquando solet existere, & vnus error multiplicatus, tandem multis partibus maior in fine redditur; *& tanto hebbero l'occhio gli Ariopagiti ad alcuni principij, che alla morte vn figliuolo condannarono, per che auuezzato si fosse alle starne à cauar gli occhi, & vn Eforo pur batter fece vn figliuolo, per che alla palla male giocasse; & Demetrio Falareo voleua, che quelli, che fanciulli di loro dato non hauessero buon documento, che adulti per la Republica idonei esser stimati non doues-*

I pricipij per deboli che siano hanno gran forza.

sero, & i Cartaginesi gastigarono Annone, ancorche della loro Republica Principe fosse, per hauer reso mansueto vn Leone, tanto badarono à certi principij. Prohibisca le fattioni nella Città, poscia che dice Aristotele, che sicut similitudo est causa amicitiæ, & concordiæ, ita dissimilitudo est parens discordiarum & motuum *che Athene in due parti distinta, e con nomi differenti, l'vna, all'altra era contraria; come trà loro s'odiarono que' Romani, che dal Teuere restauan diuisi, & in tempo de gl'Imperatori le fationi Prasina, e Veneta pur furono nimiche, l'vna che il color verde portaua, da Caligola, & da Nerone protetta, l'altra il lionato da Vitellio fauorita.*

le fattioni sono la ruina della Città.

Man-

Mantenga il Principe ne' Sudditi vna sola Religione; ma che sia la Cattolica, perche disse Claudio Imperatore, Non posse saluá, vel tranquillam esse Rempublicã, vbi Religionis esset dissimilitudo, *& cacciò di Roma i Giudei; perche con Romani non conueniuano, & hà prouato la Germania, la Francia, la Fiandra, tutti i Paesi bassi, la Brettagna quanto l'heresie di Lutero, di Bucero, di Caluino, d'Ecolampadio, e Carlostadio habbino alterato i suoi Gouerni.* la Religione è la base de i Stati quãdo in tutti è vniforme.

Auuerta à non nutrire discordie trà suoi più principali Cittadini, perche le discordie di Themistocle & di Aristide; di Nicia & d'Alcibiade; di Demostene & di Eschine furono in gran parte le ruine le discordie trá cittadini cõfõdeno la Citta.

Proportione che dee mantenere il Principe trà il Popolo, & la Nobiltà.

d'Athene; & di Roma quelle de' Scipioni, & de' Metelli, di Silla, di Mario, di Cesare, e di Pompeo. Vegga che la Nobiltà non insuperbisca contro il Popolo, ne il Popolo si faccia insolente contro la nobiltà, perche ne sentirebbe de' rumori, che Roma ruinò per queste cause, mentre estinti i Rè Tarquinij, la nobiltà vilipendere volle la plebe, e Tiberio, e Caio Gracchi Tribuni con molte leggi popolari la potenza del Senato abbassando, il Popolo contro gli vennero ad eccitare, doue dalle suscitate contese con Opilio Console, e Dittatore, ne guadagnarono la morte. Non offenda chi conoscerà di grand'ingegno, ma l'honori, e l'adopri come fece Alessandro con Eumene Car-

Il Principe dee stimare gl'huomini di grand'ingegno.

dia-

diano, e Pirro cō Cinea Theßaloni co. Dia segni di stima verso la Nò biltà, & al Popolo apra la via al guadagno, come insegnò Romulo, e Tacito, et fecero Vespasiano, Traiano, & tant'altri buoni Principi, che tutti farà viuer contenti. Facciasi da sudditi suoi amare, più che temere, la più vera sicurezza del Principe del suddito l'amor essendo, tanto più, che sempre si odia quel che si teme, & quem quisq; odit perisse expetit: *E i stati dee mătenere co'i benefitij, e coll'amore più, che colle pene, e co'l timore, chi Rè & non Tiranno eßer creduto vuole, Tito imitando, che hauendo due gran personaggi Romani di congiura conuinti non con gastighi, ma con amore correg-*

il Principe dee reggere piú coll'amor, che con la pena.

ger

ger gli volle, dicendogli, che doueuano ſapere, e conſiderare, che l'imperio ſi daua per ordine, & prouidenza dell'Iddij, & de Fati, e non per diligenza, e volontà de gli huomini, & che s'eglino altra coſa deſiderauano, miglior mezo ſarebbe, che lui ne ſupplicaßero, che loro non la negarebbe, e con queſte parole perdonò à ciaſcuno, amoreuolmente trattolli e loro fece diuerſi doni, et laſciandogli pentiti, & emendati, la ſua vita meglio, che ſe fatti gli haueße vccidere, aſſicurò; percioche più buomini da temere hauuto haurebbe, come diße Seneca, Multos timere debet, quē multi timent; *& Ciro à ſuo figliuolo Cābiſe, come nota Senofonte così parlò morendo;* Te

quo-

quoque mi Cabyſes ſcire volo non aureum hoc ſceptrum eſſe, quod tibi Regnum conſeruet, ſed amici fideles Regibus, & veriſſimum; & tutiſſimum ſceptrum ſunt, *& Socrate dicea,* Præclarius eſt Ciuitatum beneuolentiam, quã mœnia capere, *& il medeſimo Ciro pur laſciò à ſuoi figliuoli in documento,* Vt à ſuis diligi quam metui malint, *in tutto à quello contrario, che Caligola barbara mẽte diſſe* oderint dum metuãt *bramando crudelmente, che tutto il Popolo di Roma vn capo ſolo haueſſe, per poterlo in vn colpo troncar à tutti; non racordandoſi di Antigono figliuolo di Demetrio, mentre per liberare la Grecia, che* *all'Im-*

l'amor del Suddito è la più vera ſicurezza c'habbia il Principe.

all'Imperio di Caßandro, & di Tolomeo vbbidiua, in grand'apparecchio d'armi posto si era, venendogli da Amico raccordato, che acquistando Athene vn grosso Presidio vi mettesse, et che ben la guardasse, come di tutta la Grecia fondamento, che disse sempre eßergli paruto che la beneuolenza de' Sudditi ottimo fondamento, et verissimo Presidio d'vn Regno fosse; laquale il Principe sempre acquista, ch'egli, come il Ginnosofista Indiano ad Aleßandro insegnò, ottimo è, & non terribile: Ben fugga di volere, che come vn Dio s'adori, si come Aleßandro, che di hauer soggiogata la Persia ambitioso, con odio di tutta la Grecia, esser figliuolo di Gioue chiamato volle, po-

il Principe nõ dee ambire honori di uini.

posciache simili pensieri ambitiosi di Tiranno, & non di buon Prencipe sono, come Caligola, che con titolo di SIGNORE esser honorato volle, che Tiberio per tristo che fosse rifiutato haueua, e Domitiano (si scelerato, che à dir hebbe il vitio della Carne vna maniera d'esercitio esser honesto) ordinò, che in tutte le lettere, priuilegi, e concessioni, che per suo nome si faceuano, IL SIGNORE DIO NOSTRO si scriuesse, e Diocletiano ancor il più impio persecutore de Christiani, che dopò Nerone si vedesse, volle che i Sudditi l'adorassero, e colle ginocchia à terra riuerenza gli facessero, e che tutti grandi, e piccioli senza alcuna differenza il piede in-

ginoc-

Smisurata superbia di Prĩcipe secolare Gentile.

il Principe, che vuol esser da buoni stimato cõuien esser senza vitij.

ginocchiati in terra gli baciaßero; e per indurre riuerēza maggiore, di perle, e di gemme di gran valore le scarpe sue ricamate portaua, titoli diuini non conuenendo, à chi diuine operationi non fà. Stia il Principe lontano da lussi, dal vino, & dalla Carne per non cadere de' suoi in sprezzo, & per altri tanti mali euitare, che possono auuenire, che le libidini di Nerone passate à tanta licenza di transformar Sporo bellissimo fanciullo, co'l fargli tagliar i testicoli, di Maschio in femina, d'adottarlo, & in habito feminile seco nozze solennissime celebrādo, d'hauerselo in luogo di Moglie à Casa condotto; di Comodo, di tenere nel suo Palazzo trecento Concubine, & altri tanti dishone-

sti

sti garzoni; di Caracalla di prendere per moglie Giulia sua Matrigna, d'Heliogabalo d'hauer senza vergonarsene instituito vn Senato di Donne, e mostrando la sua ingordigia, detto viciosamente, che l'hereditar se medesimo viuendo, la miglior cosa fosse, che far l'huomo potesse, & che sapore alcuno non era, che piu i cibi grati, e soaui rendesse, che il comperarli cari; & di tant'altri Principi tristi, che ne le carnalità, ne lussi, & ne la gola peccarono; venuti in obbrobrio de' Sudditi, infelicemente à morti violenti tutti condussero.

Conce tti vitiosi di Heliogabalo.

Ne per dapocaggine il maneggio ad altri in mano dia, perche se quello, che gouerna sarà accorto, di quel Stato facilmente si farà padrone,

il pericolo, che corre ql Principe, che lascia il gouerno in mano d'altri

co-

come fece Arbace Medo con Sardanapallo Rè effeminato, e dapoco, che da gli Assiri ne' Medi transferì l'Imperio, & Carlo Martello, che tutto il gouerno della Francia in mano hauendo, mentre quei Rè dall'hara all'otio, et alle delicie deditì, lasciarono la soma dell'Imperio ne' Ministri, puote co'l proprio merito suo, il figliuolo Pipino in tanto credito porre, che rinchiuso Childarico detto il Stupido Rè inetto in vn Monastero, & fatto Monaco, ne venne Pipino con vniuersale applauso acclamato Rè; dal quale ne successe Carlo Magno primo Imperator dell'occidente; tanto però non aggrandisca il Principe il Ministro, ò il parente di fauori, ricchezze, e d'honori, che voglia gli

Il Principe dee tenere il ministro, & il Parente in limitata autorità.

gli vĕga di farsi Patrone raccordă dosi, che Ciaxere pianse in veder Ciro suo Nipote in tanto applauso mentr'egli per colpa propria priuo di riputatione, & di credito si conobbe; come dell'amore della Moglie quel Marito, che raccōandarla all'altrui carezze si dispose, e delle proprie ricchezze priuo chi al prodigo in balia le diede. Et cautamente gli andamenti de suoi Cōgiunti osserui perche Cleopatra fù la morte de' fratelli Lisania e Tolomeo Rè d'Egitto, & di quel Regno la ruina, e se Druso non fosse morto, prouaua suo fratello Tiberio altre difficoltà nell'Imperio; vedendosi in effetto, che i molti dello stesso sangue, sono ne' Dominij riusciti dannosi; considerasi Cambise,

Il Principe che hà parenti feroci dee hauer consideratiōe a loro andamenti.

e Tanaxare fratelli, ancorche dal Padre Ciro ottimamente instrutti, in contesa trà di loro venuti si gran Regni perderono; la disunione delli due fratelli Aristobolo, & Hircano morta la Regina Alessandra loro Madre causò, che Pompeo di Gerusalemme s'impadronisse, & che tutta la Giudea del Popolo Romano soggetta restasse, e tributaria, li trè figliuoli di Costantino il Magno pur trà loro discordi, & inuidiosi ben presto la vita, e'l dominio vi lasciarono; i sette figliuoli di Emanuele Paleologo per l'istesse cause tutti in Costantino estinti rimanendo, diedero ad Amurat Ottomano di Costantinopoli il possesso, & le differenze de' figliuoli del gran Tamerlano à di-

La pretendenza de stati tra parenti mãda tutti in ruina.

à discendenti di Baiset la strada aprirono di rimettere le Prouincie dal Padre loro acquistate nell'Ottomano Imperio, ma col mezo della Religione, & della pietà hor à si tristi incontri il Prencipe Christiano prouede, di Carlo Mano figliuolo di Carlo Martello seguēdo la via che al fratel Pipino del Regno, & de' stati rinonciò la sua parte, & passato à Roma dal Pontefice Zaccaria gli ordini sacri prese, si fece Monaco, & Santamente visse, e morì; mezo che prima tenere hauea saputo Amulio co'l riporre Siluia sua Nipote trà le Vergini Vestali, acciò giamai del Regno d'Albani il possesso gli hauesse à impedire, abborrendosi di Deiotaro l'essempio, che molti figliuoli hauendo,

Prouisione Christiana acciò la multiplicità de parenti non causi alteratione ne' stati.

Documēto barbaro.

*& acciò del Regno tra loro non na-
sceſſe conteſa, tutti da vno impoi
fece morire, tolendo dall'Agricol-
tore il documento, che uolendo, che
la vite prenda più forza, un ſol ca
pò gli laſcia nel potarla; coſtume
che Selin Padre di Solimano nel
ſuo ſangue dapoi barbaramēte in-
troduſſe. E non ſarà al Prenci-
pe improprio auuiſo, fuor le Donne
dal Gouerno il tenere, che Nerone
nel principio del ſuo Imperio à ſua
Madre Aggrippina laſciato il Go-
uerno ſen' pentì, & Heliogaba-
lo, che pur la Madre à giudicar
introduſſe, Moſtro in quel tribu-
nale non più veduto, & che al co
mando di Donne vn Magiſtratò
ereſſe, quant'egli foſſe effeminato,
& di quell'Imperio indigno ven-*

L'vfficio della Dōna dee eſſer il gouerno della Caſa non della Città.

ne à scuoprire, & l'hauer Giustino lasciato gouernare Sofia sua moglie, il cui senno, natura, e costumi à quel carico non erano basteuoli, causò, che sdegnato Narsete dell'imperadore fidelissimo Ministro, d'Italia il dominio ne' Longobardi passasse; Nascono però delle Donne ancora, che senno, bontà, e singolar giudicio hauendo, di vn stato il bene, & la fortuna sono, come à Cosimo primo de Medici riuscì Leonora di Toledo sua Moglie, che al ben dell'Hetruria, alla vita, et alla sicurezza del marito fù qual Hipsicratea à Mitridate, et nelle altre virtù nuoua Zenobia, et viua Plotina moglie di Traiano; trouandosi questa Casa Serenissima sempre florida di Principesse à ben regger

Donne nate al gouerno publico.

nate ogni maggior Imperio. Non sdegni il Prencipe, che il vero se gli dica, et per auuentura i suoi difetti, che Filippo Macedone d'hauer grand'obligo professò ad Athene, che i suoi mancamenti publicando in lui correttione di vita, et di gouerno causato haueße, e Tiberio pur disse, che le lingue libere eßer doueuano, à quelli perdonando, che di Augusto suo Padregno, di Liuia sua Madre, e di lui mal dissero, et Tacito l'Imperio di Traiano, & di Nerua commendando, scritto lasciò. Rara temporum fœlicitate vbi sentire quæ velis, & quæ sentias dicere licet, *Anzi Socrate fù solito à dire che vtil era alle lingue licentiose de' Comici l'esporsi, perciochè*, Si quid protu-

Il Prencipe che vuol sapere se hà difetti dee lasciar libere le lingue.

tulerint in nos merito reprehē dendū, admoniti corrigemus, & profuerint, sin falsum conuicium in nos iaculabuntur nihil ad nos; *che fece dire à Tiberio*, Deorum iniurias Dijs curæ, *volendo l'indebite offese fatte à Principi diuino gastigo, oltre à quello, che c'insegnò Diogene, che* Maxime vlciscitur inimicum, qui se probum, & honestum virum præstat; *di amico vfficio non essendo dell'altro il dir male, ne è leggiero il beneficio, che da chi aggrandisce gli errori, come l'inimico fà, l'huomo riceue, dicendo Senofonte,* Cordati, prudentisq; viri est ex inimicis vtilitatem capere; *e come à sprezzar costoro è di magnanimità effetto,* beneficio che fà il nimico.

à gli animi generosi bastando il far conoscere, che vendicar si possono, deesi Alessandro imitare, che di chi di lui mal disse si beffò, esser cosa da Rè, à coloro il far maggior beneficio, affermando, che più male diceuano; però Augusto quelli ricompensò, che con libertà parlarono, Tiberio dissimulò con loro, Tito gli dispregiò, che più? Theodoro, e suoi figliuoli Arcadio, & Honorio Imperatori per chi di loro, & del gouerno mal ragionasse, vna legge constituirono, che da ogni pena, che dal l'arbitrio loro essentaua, dicendo, che se per leggierezza peccauano, ragion era di perdonargli, se per furore di compatirgli, e se per ingiuria, che era il precetto, di rimetterla; & il medesimo Filippò à gli Amba-

Chi non hà stimati i detrattori.

basciatori Atheniesi desideroso di fare alla loro Republica cosa grata mostrandosi, venendogli da vno di essi villanamente risposo, che il fauor maggiore, che far gli potesse era di appicarsi, di quell'ingiuria, egli non ne mostrò sentimento, solo à gli altri Ambasciatori disse, che al Popolo loro d'Athene riferissero, che gl'indiscreti in quella forma parlauano, & che senza vendetta egli il lasciaua partire, il fondamento reale essendo, che al Prin cipe buono, le buone sue operationi bastano de' detrattori la maluaggità à superare, e se è cattiuo non dee co'l gastigo, di chi il mal fatto riprende, la cagione accrescere, che peggio ancor se n'habbia à dire, douendosi in proua mostrare, che

Villania d'vn Ambasciator Atheniese.

Re-

Regium est cum facias bene audire male, *purche non sia con pericolo dello Stato, e per virtù, non per viltà. Ne ammetta chi lo adula, essendo gli adulatori nell'infedeltà sagaci, che co' loro mal arti i Principi ruinano, dandogli il vitio per virtù ben spesso à credere, come con Nerone fecero quei Senatori indegni à titolo di fortezza l'empia morte, che alla Madre diede attribuendogli: onde vedendosi nel far male applauso, passò all'infame d'ogni vitio, che però gli Atheniesi di costoro il danno conoscendo Rinagora lor Cittadino fecer morire, solo perche stato fosse di Dario adulatore, di tutta la peggior adulatione quella essendo, che l'huomo à se stesso fà, & che fatta vie-*

Il Principe si guardi da gli Adulatori.

viene à tristo Principe: perche nella sua mala vita si conferma, coll'opinione, che tiene s'habbia di lui; che se chi è buono s'adula à farlo corrispondere al buon concetto, nel quale si troua gli serue à stimolo; Che l'Imperatore Macrino per nõ lasciare senz'effetto il nome di Pio, che il Senato gli diede s'addolcì nel Gouerno: trouasi per fuggir mali maggiori ben l'adulatione tal volta necessaria, che gli Atheniesi stessi, che tanto l'abborrirono per acquietar di Demetrio loro Rè lo sdegno, con nuoua legge à quella cõtraria, che per causa del dishonesto fanciullo Clenetto, che nessun Cittadino più potesse, per gratie al Rè ricorrrere, fatta haueuano, adularlo conuennero, dicendo, Quod

l'adulatione nel buon Principe non fà mal effetto.

Adulatione forzata.

cum-

cumque Demetrius Rex iubet id apud Deos Sanctũ, & apud homines iustum est; *Vi è anche vn' adulatione, che più tosto all'adulãte, che all'adulato noce, talvolta da certi Corteggiani messa in pratica, de' Principi i vitij, quasi simie, imitando, come di Dionigi Siracusano i seruitori fecero, che per adular il Patrone fingeuansi losschi, et quelli d'Alessandro Macedone di collo torto, in modo, che la madre di Dario Efestione adorò, tanto gli parue nell'habito, & nel collo del suo Rè al portamento simile. Non dia adito à Spie, per che di cattiuo gouerno, di mali ordini, & di triste vsanze di vn stato sono argomento, & quel Principe, che le mantiene esser conuien alla*

Adulatione leggiere.

Le spie nõ stãno con Principi buoni.

Cit-

Città odioso, & sempre viuere pieno de sospetti, & de pericoli. Inuigili à conseruarsi i più principali, et i più ricchi Cittadini bē affetti co'l principio d'Aristotele; che Principium est dimidium totius; *posciache questi partiali hauendo, che esser di nouità desiderosi suogliono, gli altri ordini inferiori facilmente con la di lui sodisfattione concorreranno. Non sia violente nel comando; ma vbbidire con ragione, & con benignità si faccia, si che liberi à stimar s'habbino quelli, che Sudditi gli sono: Tenga fermo con leggi, con buoni costumi, e con buoni instituti quello che è buono, e lo faccia essequire; et i termini cattiui sappia per fuggirli; e volendo, che il Gouerno sia*

i prīcipali Cittadini sono l'ornamento de Prēcipi.

Precetti di buon gouerno.

giu-

giusto habbia più alla publica, che alla priuata vtilità sempre riguardo, & à quelli, che gouerna più che à se stesso; gloria che nel suo Imperio hebbe Traiano, e però dice Arriano, il fine del giusto Imperio altro non essere, che di chi vbbidisce la salute, e l'vtile; onde Aristotele il Rè al Padre al Pastore, & il Tiranno al Padrone, & al Lupo paragona. Sia il Principe continente, che i suoi famigliari, e Cittadini della medesima maniera viueranno, facendo il Principe cõtinẽte, continente il Suddito, il graue graue, il costumato costumato, per che con loro ogni sua virtù communica, & testimonio ne è Senofonte, che dice. Nam quales sunt ij qui præsunt, tales & alij solent esse;

il fine che dee hauere il Principe nel suo gouerno.

esse; qui eorum Imperio subie-
cti sunt, *Tanto più vedendosi, che chi può operare con libertà, operi bene, concetto di Seuero, & di Antonino, che dissero*; licet legibus sumus soluti tamen legibus viuimus. *Non si sentino violenze, s'accompagni con la verecundia, che questa stima, & amore arreca, nõ altrimenti che s'ami più vna Donna vereconda, che vna sfacciata. Sia moderato in tutti i piaceri, ne gli adobbi, ne' vestiti, nel cibo, nel bere, nel sonno, & quando la natura declinasse, si vaglia dell'auuiso*, si nõ caltè taltè cautè, *Solone per coprire delle cose la dishonestà à suoi Atheniesi hauẽdo imparato, le Donne impudiche à chiamar compagne, & la remissione*

Conditioni di buõ Principe.

ne

ne de debbiti alleggerimento di carico. Fabrichi Palazzi, ò Tempij, Muraglie, e Porte alla Città, precetto, che diede Mecenate ad Augusto; ma che fù prima di Archelao Macedone, che gli arrecaranno applauso, & vniuersal beneuolenza, venendo à molti à dar dà viuere, il che ottimamente i Rè d'Egitto colle fabriche de loro Obelisci, e Piramidi sepperofare. Sia veramẽte Religioso perche come sarà buono presso Dio, sarà con i sudditi il medesimo, & hauerà di ogn'vno la riuerenza, e l'amore, come quello, che grato à Dio, & nella sua protettione assicurato si stimarà; e particolarmente segno ne dia nell'hauer riguardo all'honore, et all'immunità delle Chiese, prendendo à docu-

Cõe puó Il Principe conciliarsi l'amore del Popolo.

documẽto se non altro, l'operationi fatte da Gentili, & Barbari, in tal proposito, Romulo posto che hebbe di Roma le fondementa, vn luogo sacro per franchiggia di coloro, che vi ricorressero subito ordinò, e chiamollo Asilo, doue il creditor al debitore, il Magistrato all'homicida manomettere non poteua, e volle che ogn'vno sicuro vi fosse, & Alessandro sentendo, che vn certo Seruo si era in franchiggia messo, à Megabizo suo Ministro scrisse, che se fuor del Tempio tirar lo poteua, lo pigliasse, ma che forza alcuna non gli facesse nel Tempio, e Halarico Rè de' Goti, dopò due anni d'assedio tenuto alla Città di Roma, doue le Madri per fame i proprij figli

Quanto i Principi deeno hauer rispetto all'immunità delle Chiese.

mangiarono, che finalmente presa l'abbrugiò, nella sua crudeltà e fierezza mostrò nondimeno al luogo Sacro vn riuerente rispetto, ordinando alle sue militie, che quelli, che in San Pietro, e San Paolo ricouerati si fossero, non molestassero, il che da que' Barbari venne osseruato, & Atila e Desiderio, vno de gli Vni, l'altro de' Longobardi Rè, pur di Roma alla distruttione incaminati, al precetto di Leon primo, & d' Adriano Santi Pontefici vbbidendo, tornarono indietro; da questi potēdo il Principe Christiano imparare il rispetto, che hauer dee à Pontefici, et all'honor delle Chiese; ricordandosi, che Dio permise, che Mesthelzeria Capitano dell' Imperator Honorio

fosse

fosse da suoi Soldati ammazzato, per hauer fatto da vn Tẽpio alcuni huomini leuare, per dar loro della Morte il Supplicio; in ciò però ogni Ministro à quello, che fà auuerta, e si raccordi; che la Vẽdetta di Dio, non piomba in fretta, quando Subito come Mesthelzerio gastigato non ne restasse; & l'obbedienza, che il Principe al suo Prelato, et alle Chiese dee, dall'Imperatore Theodosio l'impari, al quale eßendo in Milano da quel Vescouo Ambrogio Santo della Chiesa l'ingresso interdetto per le Stragi, che in Thesalonica (Città nella Macedonia à lui rubbelle, hauea permeßo, prontamente vbbidì, & dimandatone più volte humilissimamente il perdono, e dopo otto mesi di peniten-

l'obbligo del Prin-cipe d'assistere all'audièze.

za con gran lagrime ottenuto, Santamente morì. Douerà il Prencipe ancor tal volta lasciar Dio per Dio, pur che non vi sia il precetto, che à peccato lo obblighi, di maggior merito per il bene del suddito à chi gouerna essendo, l'assistere alle continue audienze, & al sollieuamento de poueri oppressi, che non gli sono i vespri, & le Compiete, & è materia nel Gouerno l'audienza di tanta giustitia, che il Rè Demetrio figliuolo d'Antigono, & Adriano Imperatore da due Donne sentir conuennero, che se ascoltar non le voleuano, l'imperio lasciasero, & Filippo Macedone pur in risposta uniforme di Vecchia altrettanto sensata incontrò, e con profitto

riceuè l'auuiso; deesi però Vespasiano imitare, che la Porta sua era di buon hora à tutti apperta, & in Camera vestendosi ascoltaua, gran tempo spendendo à ciascun' in dare audienza, che con lui negotiar voleua; Antonino Pio fù nell'audienze accurato, & humanissimo, e Pertinace mai à qualunque persona, e da qualunque tempo vi comparisse, l'audienza negò, Alessandro Seuero l'istesso fece, Imperatori tutti di virtù grandissima, & la singolare amoreuolezza, & humanità colla quale Valerio Publicola daua continua audienza, animo diede à Vindicio seruo de gli Aquilij, nella Casa de' quali la congiura haueuano

Beneficio della facile audienza.

giurato Lucio Bruto, e Tarquinio Collatino il Padre e Zio Consoli d'ammazzare, e in Roma rimettere i Rè Tarquinij, di palesargli ciò c'hauea sentito, onde co'l fare gastigare i rei, la Patria valse à saluare, & à tanta impietà rimediare; quel Principe eßer ingannato difficilmente potendo, che tutti volontieri ascolta; si come all'incontraria Callicatride dell'Armata di Efeso Generale, dal Rè Ciro ottenere non hauendo potuto audienza, che tutta la Grecia si vnisse, e che non più amica, ma di spauento riuscisse cagionò à Barbari; tenuto essendo il Principe ad vna continua operatione, & assistenza, dicendo Vespasiano, Imperatorem oportere stantem mori, *che il*

dãno che fà la difficile audiẽza.

sta-

stare ne gli agi, & nelle commodità sepolto, dell' imperio indegno il fà conoscere, & per vile, & inetto giudicare, sempre che dalle chiuse portiere stima, e rispetto trar ne prende. Sappia dispensare i premij, & le pene con proportione, honori, e guidardoni il merito, e la virtù doue la vede, nella sua autorità le gratie ritenga, & à suoi Magistrati i gastighi rimetta, cosa da crudele il gastigare essendo, che effetto di liberalità è il premiare, come insegnò Senofonte. Quamobrem aio equidem id quod necessitas requirit debere illum, qui cum Imperio est alijs puniendum mandare, præmia vero per se ipsum largiri; *ciò fanno saggiamente i Rè di Francia, on*

Operationi proprie del Principe.

Al Principe tocca á far le gratie, & a i Magistrati dare i gastighi.

de da' suoi Popoli tanto amati sono; & quando il Principe à douer gastigare vno s'incontrasse, segno dia cō dispiacer di farlo, mostri l'animo paterno, & della Giustitia la necessità, e se punir conuiene chi è colpeuole, sia benefico, e gioui à suoi congiunti innocenti; Amministri il comando con benignità, & con clemenza, & si tenga dalla seuerità lontano; Dia à vedere, che comandi non per ambitione, ò per suo piacere, ma solo per il bene, & per il commodo altrui, e conoscer si faccia Tutore, Curatore, e Dispensatore commune; Addolcisca la Plebe coll' abbondanza, che gli sarà di forza, & sia compagno della Nobiltà, che gli darà splendore, auuertendo, che quanto

Modi di ben comā dare.

to

to più il Cittadino è beneſtante, che tanto il Principe maggiore, e più ſicuro viene ad eſſere, tiranno eßendo il precetto di tenere oppresſi i più potenti, che Trasſibulo à Periandro inſegnò, e Tarquinio à Seſto ſuo figliuolo diede; & ſe ricchi i ſuoi Cittadini, & la Città abbondante fare vorrà, buon mezo, più commodo, e più premio à chi meglio e più quantità di terra lauori, ſarà il conſtituire; che appreſſo ne farà i Popoli modeſti, della modeſtia la fatica compagna eſſendo, & l'otio dal Suddito tolendo, da ogni male à diſtorlo verrà. Procuri che i ſuoi Cittadini tutti le virtù ſue habbiano à predicare, per le quali non

Modo di fare abbõdante lo ſtato.

la virtù fà il Principe amabile.

solamente l'amino i suoi, ma i forastieri ancora, in ammiratione di rispetto in publico & in priuato à tutti di riuscire inuigili, & d'appresso sempre hauer virtuosi, & dell'Arti liberali studiosi, e questi honori, e per dargli animo maggiore ancora premij; Facciasi beneuoli quelli, che presenti gli sono, acciò negli assenti di vederlo e di seruirlo desiderio venga; Tratti i Sudditi in modo, ch'egli à temere non ne habbia ma ch'essi per ben loro guardar, e custodire lo debbano, acciò male alcuno non gli auuẽga, più amici suoi facendosegli, di quello ch'esser possino trà di loro, & che l'vbbidienza gli prestano spontanea sia & volontaria più che dall'autorità, & patronia di lui,

Quello far dee vn bon Principe.

che

che degno d'Imperio maggiore verrà giudicato, et le particolari fortune tutte credere farà sue proprie, et i Suddiri arricchendo, arricchirà se stesso, perche tutti la sua fortuna accompagnaranno. Giudichi il Principe, che la Città sia la sua Casa, & i Cittadini i figliuoli, che Senofonte così lo raffigura. Nihil inter Principem bonum, & Patrem bonum interesse, nam & Patres liberis prospiciunt, ne vnquam eos bona deficiant, *et i Romani i Senatori chiamaron Padri, dal patrocinio, che hauer deeno delle persone deboli; però di beneficargli quanto può procuri, perche se vincerà gli amici co' beneficij, non sarà nimico, che possa resistergli, & nell'imperio superata l'inuidia,*

dia, si trouerà felice. Sia il Prin-

il Principe è obligato alla sua parola.

cipe osseruatore della sua parola, & della sua fede; mentre hor gli pare d'esser in possesso, quello più tosto d'affermare, che commodo gli torna creduto gli sia, che quello in animo habbia d'osseruare, come cō Leon Decimo fece il Doge Ottauian Fregoso, che sempre negato hauendogli d'hauer co'l Rè Francesco intelligenza, il primo fù, che lo stendardo Francese alzasse in Genoua; & à iscusar l'inganno disse, che per conseruare li stati, tutto lecito fosse, & che ne' priuati; ma non ne' Principi il mancar di fede difetto sia; da Archidamo figliuolo di Agesilao forsi hauendo imparato, il quale, non volendo i Greci le Capitu-

Huomini senza fede.

la-

lationi, che con Antigono, e con Cratero haueuano fatte, rompere, & la libertà abbracciare, ch' egli lor offeriua, per dubbio, che i Lacedemoni peggio de' Macedoni gli trattassero; a dirgli hebbe, che le pecore sempre il medesimo verso faceano, ma che l'huomo molte, e diuerse voci fuor dee mandare, il suo intento per conseguire; ò da Lisandro, il qual venendo ripreso d'hauer rotte le conuentioni da lui giurate co' Milesij che disse, i fanciulli co' dadi, e gli buomini col giuramento ingannar douersi, ò pur da Cleomene tutti Rè Spartani, il quale hauendo concluso sette giorni di tregua con Argiui, vna notte mentre sopra la fede data dormiuano

sicu-

ſicuri, mancandogli, ſtrage di loro miſerabile ne fece, di che rimprouerato, riſpoſe ch'egli hauea de' giorni, & non de notti patteggiato; nõ auuertendo coſtoro, che chi rompe il giuramento di temere confeſſa il nimico, & di beffarſi di Dio, & che da gli huomini la fede leuãdoſi, come l'humana Società, ſecondo Ariſtotele, à leuar ſi verrebbe, e che ſtando nella fede il credito, queſta mancando caderebbe il tutto, però Aleſſandro della ſua parola fù tanto guardigno, che di diſtrugger Lampſaco deliberato hauendo, & Anaſſimene Lampſaceno, che ſtato era ſuo Maeſtro per impetrare alla ſua Patria perdono, incõtro à venirſi vedendo, e quello non fare, che Anaſſimene il chiedeſſe, per ba-

Heroi manteni tori di fede.

hauer giurato, mentre il Filosofo saputo del Scolaro il giuramento, accortamente il chiese, che disfacesse Lampsaco, il Macedone per non mancar di fede, à Lampsaco perdonò, più tosto volendo il suo giuramento osseruare, che la sua deliberatione essequire, e Valerio Publicola Consolo, le dieci fanciulle, de quali vna era Valeria sua figlia al Rè Porsena nella pace, che stabilita con Romani hauea, date per statiche, à persuasione di Clelia loro compagna in grādissima furia, e corrente d'acqua natando il Teuere, essendosi alle proprie case ricouerate, innanzi à Publicola comparse, la loro fugita hebbe à male, & per mantenimento della sua fede tutte ripigliare, & all'Hetrusco ricōdur

Quelli che hāno posposta la vita alla data fede.

le

le fece; et il Rè Pirro fidatosi di cõsegnar à Fabricio tutti i Romani, che poco innanzi in vna vittoria presi hauea, con conditione, che se il Senato si risoluea alla pace, restasser liberi, e quando nò, che fatte le feste Saturnali co' Parenti, e loro amici, rimandati gli fossero, pose il Senato pena di morte, finite le feste, à chi di Pirro non tornasse prigione, acciò la Romana fede essemplare vnico restaße, et Atilio Regulo pur volontario prigione da Roma ritornò à Cartagine, e più tosto, che riuscir infidele perder volle la vita, e Scipione vna Naue de Cartaginesi nimici andar salua lasciò, perche d'esser Ambasciatori dissero, ancor che inditij contrarij n' hauesse, più tosto esser volendo

ingannato, che alla commune, e publica fede mancare; & Luigi vndecimo Rè di Francia si gloriaua, del Duca Carlo di Borgognia nel Castello di Bonna trouãdosi prigione, à lui d'hauer mantenuta la fede, al suo essercito co'l rimandarlo libero, mentre far esso Duca prima prigione haueа potuto: non restò però l'offesa del Rè senza macchia di Carlo, ne il consegnar che fece dapoi à Luigi Il san Polo suo Conestabile di quella Maestà all'hora contumace (che ne suoi stati assicurato hauea) gli la scemò, ma glie l'accrebbe, della qual nota pur macchiato restò il Consaluo, hauendo contro la fede data, mandato in Spagna prigione il giouanetto Ferdinando figliuolo di Federico d'Aragona di

Mancamento di fede, oltre i Greci.

H quel-

quella linea vltimo Rè di Napoli, & del Duca Valentino ancor fatto il medesimo, doue delle sue gloriose imprese in gran parte oscurò la fama; auuertimento però prudente in questo difetto, lasciò il Cardinale San Pietro in Vincola, che poi fù Giulio Secondo, alle promesse, & alle offerte d'Alessādro Sesto d'hauer voluto credere giammai, che se il medesimo auuertimento con Henrico terzo stato fosse, nel Duca di Guisa, & nel Cardinale suo fratello quelle morti non sarebber successe. tanto più quando ad vn Prencipe offeso, ò co'l qual emulatione sia de stati, s'hà à dar fede. Stia lōtano il Principe da termini tiranni, che sono di reggere co'l proprio arbitrio, & con la sola libidine sen

Termini tirāni che dee fuggire il Principe.

za leggi, di non hauer altro per fine, che l'interesse, e'l proprio vtile, di trattare i Sudditi come serui, e non come figliuoli, di tener oppresso il merito, & la virtù, di fomentare ne' Cittadini gli odij, l'iuidie, le risse, et le diffidenze, di torgli ogni disciplina, ogni virtù, di nutrirgli in seruitù trà giuochi, libidini, e lussi, di fomentare le Donne contro Mariti, & i serui contro i Patroni, & perche spie gli siano, di dargli di viuere ogni licenza (come in tempo di Domitiano, & di Mario, à suoi permettendo, che dishonestamente le figliuole, & de Padroni le Moglie adoperaßero) di nõ voler amicitia d'huomini graui, ingenui, e generosi; ma de tristi solamente, adulatori, bugiardi, e

perfidi, di mantenere fattionaria, e nemica la Plebe della Nobiltà, et la Nobiltà de la Plebe, & tutti poueri per hauergli in suo arbitrio abietti, e vili, (dicendo Platone, che hauendo i Giganti conspirato contro Gioue, le ricchezze gli leuasse per rifrenarli, & per potere come trà poueri, & infermi dalle souersioni viuer sicuro) di far i serui Padroni, & i Padroni serui, che tal confusione pur gli gioua, di tener i sudditi di continuo occupati, e miseri con qualche occasione sempre di guerra; di far forastieri sua Guardia, & in amicitia più con loro congiungersi, che con Cittadini, per temerne eglicõe di persone offese; fugga però il Prencipe queste impietà, et si ricordi di quello, che di Giulio

Mas-

Massimino Trace Imperator Tirã no gridò l'eßercito, dopò d'hauer lui, & il figliuolo ucciso, ex pessimo genere nec Catulum quidem habendum; *et della legge di Publicola, che senza accusa, ò processo vccider colui si potesse, che Tirãno far si pensasse, et che pena alcuna non portasse chi l'ãmazzaua, & del decreto de Siracusani, che fino le Donne de Tirãni nate s'estinguessero; tormento non essendo leggiero al Tirãno nõ solo gli offesi, ma i più intrinsichi, e cõgiunti il cõuenir temere, posciache Domicilla moglie di Domitião, Thebe di Alessãdro Fereo, e Rosimõda del Rè Alboino de mariti loro alle morti cõgiurarono, e Tiberio da suoi più ãoreuoli, e cõgiũti fù soffocato nel letto; però*

Pericoli à quali stanno sotto-posti i Tiranni.

Queste cose rimirano à pericoli a quali sono i Tirãni sotto-posti, non a stabilir regola, che sia lecito d'ammazzar con autorità priuata il Tirãno riporta-rsi cosi in ciò à quel lo insegna *S. Tom. lib. 1. c. 6. de reg. prin.*

Dionigi il vecchio in tanto spauento, et in tanta paura sempre visse, che hauendo tutti in sospetto, il figliuolo per lungo tempo tenne rinchiuso, ne esso, ne il proprio fratello alla Camera sua giammai ammisse, se spogliati prima non gli vedeuano i Sergenti, ne i cappelli del capo co' forbicini de Barbieri di farsi tagliare giammai ardì, che da vn certo Pittore con carboni accesi la cappegliara abbruciar si fece, e in fine confessò costui, che la maggior di tutte le sue pene fosse, che quelli, che amici si chiamauano, liberamente al Tiranno mai parlassero; & i Siciliani dalla nuoua tirannide pauentati, di vita le proprie donne leuarono, che grauide de' Francesi esser credettero, acciò quel se-

Al Tiranno mai vien detto il vero.

me trà loro non germogliasse; però Talete da vn lungo viaggio venẽdo interrogato, che cosa visto d'ammiratione hauesse, rispose Tyrannum Senem; *Et di parer buono, con le vie di Numa, inuentore nelle Vergini Vestali del fuoco eterno (della castità hieroglifico per esser sterile) di Sertorio, c'hauesse hauuto da Diana la Cerua, di Macomet, che lo Spirto santo la sua Colomba fosse, con finto manto di religione mascherati, non pur buoni, ma diuini esser creduti volendo, si guardi, perche mai dura il Principe se schietto veramente, e buono non è; & Lodouico vndecimo Rè di Francia, che suo figliuolo Carlo altro non si curò, che queste parole di latino imparasse.* Qui non

Il Tiranno si veste di finto manto di Religione per parer buono.

nouit simulare, non nouit regnare, *& che in osseruāza le mettesse, pare che meritasse, come seguì che di Carlo fosse corta la vita, et che in lui de Valois la linea ascendente finisse; douendo il Principe che durar vuole, sincero esser intieramente, e buono, perche come alle pitture, alle statue, & alle leggi dà credito il tempo, così la duratione, & la perpetuità de Dominij, della bontà del Gouerno è testimonio.* Non minor est virtus quā quærere parta tueri. *& però tā to lodata la sapienza di Licurgo, et de Romani ne viene perche alle Republiche loro dar seppero più secoli di vita; sola virtù, e propria del buono, e sapiente Politico, che non intesero nè gli Unni, nè i Sciti, nè l'al-*

La linea de Valois è la medesima, che de Cappetti qsta unì per li nea ascendente in Filippo il bello, e pàssò in Filippo suo Nepote de Valois.

La duratione de dominij mostra la bonta de Prencipi.

l'altre genti barbare, che quest'arte Politica ne per vso, ne per sciēza hebbero; Viene però l'vso ad esser grandemēte al Reggimento Politico necessario, e questo l'hebbero in eccellenza i Romani, prima che nella Grecia passassero doue l'arti scientifiche ancor appresero; è l'vso più pericoloso, e di quello più lungo assai, che la scienza insegni, & l'Arte scientifica la più certà ad esser viene, mentre alla formatione di questa co'l scoprimento de gli errori si viene, che nell'vso si trouão, onde di questa chi padrone ne saràà, gli altri potrà insegnare, il che far non saprà chi l'vsó hauerà solamente; furono però quelli prudenti, che non hauendo che l'vso del comando, per guida volere

L'esperiēza é nel gouerno neceſſaria.

Con la Theorica & con la prattica si gouerna meglio.

lero Maestri, che l'Arte hauessero, come Themistocle Nisifilo, Pericle Anassagora, Dione Platone, Filippo Epaminonda, Aleßandro Aristotele, e Scipione Polibio, dice con tutto ciò Aristotele tanta forza esser nell'vso, che questo solamente fatto hà prudentissimi Politici, hauendo quasi tutti gli Antichi dall'vso, et non dalla dottrina imparato i Stati à reggere; & Plutarco di questa opinion fauoreuole dice, che non può eßer buon Gouernatore di Naue, chi solcato non hà il Mare prima, & che delle fortune prouato v'habbia, ancorche in Theorica n'hauesse ogni precetto; argomento chiaro, che senza l'vso, esser l'huomo non può Politico, in ciò ad Aristotele piena fede dare do-

la pratica piu della Theorica é gioueuole nel Gouerno.

uen-

uendosi, che sì bene è per vso, e per ragion scriuer ne seppe; posciache otto anni nel Regio gouerno di Filippo stato essendo, et maggior tempo in erudir Alessandro cõsumato hauendo, oltre alle cento cinquãta otto forme di Republiche, che raccolse; e l'hauer i scritti di Platone, d'Hippodamo, et d'altri posseduto, lume di questa scienza hauere più d'ogni altro potuto ne hà, però ad esser buon Politico, l'huomo dell'Historie molta cognitione conuiẽ hauere, per molti viaggi, e peregrinatiõi esser passato, ne' quali diuersi costumi, & vsi delle genti potuto habbia vedere, & imparare, come di Vlisse parlò Homero. Qui multorum hominum, & Nationum mores viderat, & Vrbes;

la cognitione dell' historie è necessaria al Politico.

bes; *d'hauer fatto vn'osseruanza di varie leggi, hauer hauuto compagnia, e famigliarità d'huomini Politici, da quali potuto habbia imparar varie cose; dicendo à questo fine Plutarco, che nelle Republiche adoperar si deẽo i Vecchi, acciò co'l loro essempio ad imparare habbino i giouani, et Aristotile ci lasciò scritto,* officium iuuenũ est eã facere, quæ iusserint Senes. *onde Pãtheon Filosofo disse à Circidoro de Thebani Rè, che di saper il modo desiderio hauea, di ben la sua Republica mãtener, e reggere; Che le donne ĩ casa à far il pãe, et à filare stassero, che alla Guerra i Giouani andar doueßero, et che i Vecchi à norma de' Giouani gouernassero; però Catone Fabio Massimo di lui più Vec-*

I vecchi saui sono vtili molto nel Gouerno.

Vecchio per essemplar si prese, Pōpeo Silla Filopōene Polibio, costume sempre presso ogni buon gouerno stato in vso, si che questo punto co'l parere di Antonino Tacito cōcludo, Neminē aut iustius quā grauē virū, aut prudentius quā doctū īperare posse. *Che all'hora il comando riuscirà e buono, e facile, quello, che nō pensò Diocletiano; E per che nel Prīcipe due Arti si ricercano, una Ciuile, l'altra Militare, e della prima i punti essētiali hauendo tocco, passo alla seconda che è la Militare, non men che la prima al mantenimento de' Stati necessaria. Riferisce Diodoro Sicolo, che di quest'Arte il primo Maestro fosse Marte, & Cicerone vuole che Pallade fosse,*

epe-

è però chiamata Bellona; ma chiunque l'Inuentor stato ne sia è chiaro, che l'honor, & la gloria di questa fù nel suo principio il fine, come di Vessore Rè d'Egitto mostrò l'essempio, che dal suo Regno vscito cõtro Tanai Rè de Sciti, e venuti à contesa, vincitor Tanai rimanendo, del vinto Vessore, ne robba, ne Signoria pretese, l'honore, & del Mondo la gloria solamente pregiãdo; ma cessarono que' generosi Spiriti, e bruttandosi quel nome, che dianzi era Bello, l'odio & la malitia dalle viscere della terra, per cauarne quelle del prossimo, il ferro ne trasse et d'auidità, e d'auaritia si fece madre, et Nino Rè de gli Assirii il prĩo fù, che dal suo Regno armato vscendo n'occupasse l'al-

la guerra nel suo principio che fine hauesse.

trui

trui, perche la sua Monarchia più s'aggrãdisse, pose egli la ragione nel l'armi, & volle che la robba del vinto, del vincitore foße; onde la Militia à malitia ridotta, di virtù perdendo il nome, con quello dell'inganno si è rimasta; che à dir hebbe Filopemene Capitano de gli Achei nell'arte della Guerra esser legge, ne regola ei non sapere, per che ogni cosa la Militia à vn pian mettea; e Cambise instruir di Guerra volẽdo suo figliuolo Ciro, contro il Nimico quell'Arti adope rare gl'imparò, e quegli inganni, che per far preda de deboli animaletti solito nella Caccia era di vsare, alla quale Ciro, come di Guerra principio, con grand'industria atte se, per pratticarsi in essa quelle re-

la Caccia è vn principio d'auezzare l' huomo guerriere

go-

gole & quegli auuedimenti, che sono à fare vn buon Capitano necessarij; Insegna all'huomo la caccia la vigilanza, e'l patimento, mẽtre di notte prima à leuarsi, che gli augelli si mouino, à tender le reti induce, à caminar al caldo, al freddo, per boschi, e per campagne lauorate, e incolte, al corso, & à viaggi lo necessita, à saper maneggiar l'armi, & le saette, à far cuore, resistere, e saluarsi se qualche fera bestia l'assalisse; lo fà parco nel cibo, che il Cacciatore per arriuare vn picciolo animaletto al mangiare non pensa, et quello, che in casa per vn giorno non gli bastarebbe, in due alla campagna per suo nutrimento comparte; ben spesso di pane, & di acqua contentarsi conuenendo, &

se

se ne gode. Quam suauis aqua si bibat siciens. *Tiene il Cacciatore alcuni augelli ad ingãnare ammaestrati per allettare gli altri à capitar nella rete, & egli osseruandone il volo, alla loro vista s'ascon de, per farne prima che fugghino preda sicura; & se vuole vna Lepre più cani mantiene, alcuni che trouar la sappiano, altri che col corso veloce prender la possino, et perche à fuggir non habbia, ancor vie, & sentieri troua d'appoggiar reti, e guardiani vi lascia, acciò in esse dalle voci, e da cani atterrita, correndo precipitosa, pronti sian à cauarne la preda; però disse Cambise à Ciro, che se colla medesima disciplina, & coll' istesse insidie, egli il nemico seguitasse, che* Industria di Cacciatore.

I diffi-

difficilmente saluar si potrebbe ; Onde à douer vincere par voglia, che sia insidiatore, cupo, fraudolente, astuto, ladro, rapace, & in malitia al nimico superiore, per il qual sentiero il Rè di Ponto Mitridate pur indrizzossi, che Volendo Lucullo Console Romano tradire, con Oltaco huomo all'imprese difficili molto animoso, d'esser sdegnato, cō molte ingiurie offendendolo finse, onde costui mostrandosi à fuggire necessitato, nel Campo passò de Romani, doue di molta riputatione, et di nome conosciuto per trouarsi, à tanta fraude, come quelli, che mai tramata l'hauerebbero, non pensarono, e tanto honore fecegli Lucullo, che à tauola, & in publico spesso in sua compagnia lo hebbe, ma men-

Natura di guerra mutata dal suo pricipio.

Tradimēti machinati nella Guerra.

mentre di far il delitto staua il traditor ansioso, di esser stato scoperto ĩpaurito, à Mitridate se ne rifuggì. E Lisandro Capitano de Lacedemoni pur stimò, che il vero da Natura più eccellente della bugia non fosse, e di coloro beffossi, che conuenirsi à discendenti d'Hercole senz'inganno far guerra giudicarono, dicendo egli, che doue del Leon la pelle non arriuaua, quella della Volpe attaccar si douesse; però Carbone di Scipione, et di Mario Capitano hebbe à dire, che guerreggiando cõtro la Volpe, e'l Leone, fere c'habitauano nell'animo di Silla, egli paura molto maggiore della Volpe hauea: ma non sento io quì di lasciare la militia in concetto si abbomineuole, e tristo; mentre sò, che ne' Ca

Guerra essercitata con virtú.

pitani generosi ancor vi sono della Guerra le leggi, che con la virtù, e non con la fraude vincer insegnano, & che ne gli esserciti Romani fù l'ingãno non pur fuggito, ma gastigato seueramente, Lucio Pio per hauer vĩti i Sarmati nõ cõ virtù militare, ma co'l vino à publica morte condennato si vide, però Furio Camillo mentre all'assedio staua de' Falisci di vn Maestro di scuola gastigò l'inganno, che i più nobili figliuoli di quella Città gli haueua malitiosamente condotti, acciò per ostaggio tenendogli, i loro Padri necessitasse à rẽdersi, che i Giouanetti salui nella loro Città rimettendo, volle, che con vna verga in mano della fraude in pena il loro Maestro tradito

Generosità Romanan.

Poco castigo ad vn traditore.

re

re percotendo andassero, onde i Falisci Camillo Padre loro chiamarono, e Fabricio con generosità Romana il Rè Pirro in Italia venuto la Republica à trauagliare, auuertì, che il Medico suo offerto se gli era d'auuelenarlo, e Pirro dopò il fatto d'armi d'Ascoli, di gradir mostrando l'auuiso, al suo Regno tornossi, e Scipione vn nuouo Tanai rappresenta, il quale per honore, e per gloria cõbattè, che debellato, e vinto Antioco, che dal vincitore ogni seuera cõdition tolto s'haurebbe, altro non volle, se non che entro alla Siria ei se'n tornasse, & in ogni attione la Romana virtù mostrando disse, Romani si vincuntur non minuontur animis,

nec ſi vincunt inſoleſcere ſo-
lent, *onde la Militia ſenza capi-
tar nel vitio i ſuoi termini hauer ſi
comprende, & Pirro la ſcienza mi
litare più d'ogn'altra di Rè ſtimò
eßer propria, e nulla, ò poco tutte
l'altre preggiò; però in vn Conuito
qual miglior muſico Pittone, ò Ca-
fiſſa gli pareße ricercato eßendo, ri
ſpoſe, che Polipercone era il mag-
gior Capitano, moſtrãdo, che ad vn
Rè come lui coſe ſolamente cerca-
re, et intẽdere pertinẽti alla guer-
ra conueniße; e Filopemene de gli
Achei Capitano come poltroni, e
per far nulla al Mondo nati, quelli
ſprezzò, che alla Militia non atte-
ſero, queſta come tutte le altre Ar-
ti à buon fine fatta eſſendo, ſapen-
doſi che di lei i Capitani nel ſuo prĩ
cipio*

cipio per eccellenza di virtù creati Rè, & Imperatori furono; questa è che la fortezza, et l'opere virtuose ī essercitio tiēe, et che la libertà, e le leggi viue conserua, onde con ragione disse Aristotele, che l'operationi militari tutte l'altre, che dalla virtù procedono, di bellezza auanzano, e gli Antichi per mostrarne la sua grādezza, e che fin à Dei accette fossero, con fine di mantenere in esse i Giouani disposti, e pronti, i Dei loro quasi tutti figuraro-no armati, & il Senato Romano dall'armi conoscendo la sua grandezza, i Filosofi, e gli Oratori di Roma, & d'Italia un tempo bandirono, acciò mezo non fossero d'infiacchire i Giouani, & dalla Guerra à distorgli, questa d'ogn'altra di-

sciplina trouando più vtile, & se il parere di Scipione Nasica, che nõ si distruggesse Cartagine contro il voler di Catõe preualso fosse, i Romani mãtenendosi fuori nell'esser citio dell'Armi, per auuentura nõ ruinauano si presto, poscia che la militia in loro la pace ciuile, & la libertà mantenea, gli seruiua ad aggrandir l'Imperio, et d'vtile grãdissimo ad altri ãcor riusciua, quelli liberando, che da Tiranni trouauãsi oppressi, come fù sẽpre de' Romani il costume, solo à quelli comãdar pretendendo, che di seruir meritassero dubbio nõ era. Et senza offesa della virtù militare può alcuni stratagemi Il Capitano pur machinare, come Themistocle, che per saluar la Grecia più di Serse,

Stratageme ammessi nella Militia.

che

che de suoi esser amico finse, mẽtre dal Persiano impauriti que' Popoli, d'abbandonare i proprij nidi stauan risoluti, che auuertendo al nimico de' suoi Greci la fuggita, affine, che colti alla sprouista, la necessità à uirtù ne' stretti passi gli rincoraße, in modo riuscigli il disegno, che di Serse l'Essercito rotto rimase, & Lisandro de Spartani Rè co'l pretesto di voler saluare dal furor de' Soldati suoi gli Atheniesi, tutti seppe in Athene ridurre, per potergli, come gli auuenne, co'l disaggio, e colla fame superare, e Martio diuenuto della sua Patria nimico i Volsci seruẽdo, il territorio Romano à depredar passato, quello solamente, che de Popolari era andò

ab-

abbruciando, à Nobili non facendo alcun danno, per far credere egli cõ questi d'hauer intelligenza, acciò il Popolo contro la Nobiltà voltandosi, Roma in ruina con tal confusione tirasse; arte che pur fu di Annibale, che per render al Popolo, et al Senato Romano Fabio diffidente, tutte le Possessioni, e le Ville, che quelle del Consolo distrusse; et può ancor virtuosamente il Capitano in buon apparecchio, & armato starsi, & l'inimico disarmato, e sproueduto di trouar procurare, egli esser vigilante se quel dorme, prima d'esser veduto, addosso arriuargli, nella strettezza de' Siti, et difficoltà de' luoghi impedito trouarlo, ed egli in posti vantaggiosi, e ben muniti asicurarsi, assalire il ne-

Accortezze virtuose di Capitano.

*nemico da quella parte doue lo ſco-
prirà più debole, ed egli più cautar
ſi douè ſi vederà men forte, affi-
darlo per trouarlo ſprouiſto, finger
di fuggire per farſi ſeguitare, e à
paſſi anguſti ridurlo, doue ſuperior
aſſalir, e diſordinare lo poſſa; ter-
mini che cō laude, tanti virtuoſi, e
generoſi Capitani ſeppero vſare;
Cleomene Rè de' Lacedemoni aſ-
ſaltando di notte tempo Megalo-
poli, morte hauendo le ſentinelle,
mentre tutti dormendo ſpenſiera-
ti ſtauano, egli vigilante, armato, e
ben prouiſto, dentro alle mura paſ-
ſato, la Città ne preſe; e Fabio Maſ
ſimo, Annibale dalle ſue guide alla
Città de Caſilino, à confini di Cam
pagna, paeſe da monti circondato,
et che della Valle l'vſcita alla ma*

Capitani che accortamente ſeppero ingannare i nemici.

rina

rina apre, doue ui ſono di molte paludi, cõdotto incautamente ueden do, egli che del Paeſe cognition hauea, alla bocca della Valle quattro mila ſoldati poſe, et alla leggiera ar mato de' nemici alla coda cõ diligẽza diede, e diſordinato de' Cartagi neſi vn grã numero tagliò ĩ pezzi; et Ceſare de' Galli la ribellione ſen tita, cõ poca gẽte in Francia eſsẽdo tornato, et da più poderoſo numero de' nemici incõtrato vedendoſi, un ſito appoſtò uãtaggioſo, doue pochi cõtro molti cõbattere poteſsero, & iui fortificati gli alloggiamẽti, d' hauer paura, & di fuggirſi, il nemico per mãtenere ſcioperato, et in diſor dine, cõ fin di trouarlo come gli riuſcì ſproueduto, fingendo, d' esſi d' ãmazzare la maggior parte puote,

ed

ed egli pure mēti e tutte le vie per i ghiacci, e per le neui impraticabili erano, in Germania à gastigare i rubelli, con tal celerità trouossi, che que' Popoli nō solamēte pensarono, che in tanta diligenza vn Esserci to, ma ne anche un Corriere passar potesse, et da Alessandro restò rot to Dario, perche il Persiāo d'aspet tare il Macedone alla Cāpagna, do ue le gēti sue cōbatter potessero, au uertēza nō hebbe, in luoghi stretti da' monti, da fiumi, et d'altre diffi coltà īpediti, lasciatosi ridurre, do- ue trà morti, e presi di persone un miliō lasciovi, et Annibale ītesο, che Gaio Flāminio ad Arezzo di Tosca na di cōbattere uolōteroso era uēu- to, d'affidarlo procurò, et alle foci del Lago Trasimēo arriuato, il Cō- solo in tal sito con astutia tirò, che

chiuso frà il Lago, e i monti di Cortona, non solamente da fronte, ma à dietro, et da fianchi l'assalì, è ruppe, doue quīdici mila Romāi morti restarono; il medesimo Cartaginese, dopò espugnati in Ispagna i popoli Vaccei da Carpentani, & da altre genti contro di lui collegate seguitato vedendosi, & al Fiume Tago da più di cento mila persone assalito, di forze conosciutosi inferiore, pensò, come fece, d'ingānarli, che essendosi à canto il Fiume alloggiato, con grādissimo silentio la seguente notte il Tago passò, e fingendo paura, & di fuggire, senza alcuna guardia lasciò il luogo, per dar à nemici occasione di valicar quell'acqua; & conforme al pensiero, di cogliere gli riuscì i Spagnoli; i qua-

i quali credendo, che i Cartaginesi fossero per spauẽto fuggiti, con grã furia disordinati, e confusi nel fiume entrarono per seguitarli, ma prima che vscir ne potessero, gli furõo i Cartaginesi addosso, et de' nemici vna gran quantità tagliarono in pezzi, dopò della qual vittoria tutti i Popoli di là dell'Hibero, fuor che Sagõtini, che all'hora co'l Popolo Romano si trouauano confederati, ad Annibale s'arresero, et Arsace Rè de' Parthi combattendo con Crasso, e fuggire fingendo, doue volse del Consolo il figliuolo seppe condurre, e ridottolo in disordine, egli in vn subbito in ordinanza si pose, e combattendo ruppe i Romani, doue Crasso e'l figliuolo restaron morti. Annibale passa-

ti

ti i Monti Pirinei da Volſchi, che circa l'una, & l'altra riua del Rodano habitauano, ſentito, per impedirgli del fiume il paſſo in armi ſi poſero, & il Cartagineſe coloro ingannando, Annone figlio di Bomilcare ſuo Capitano vn pezzo innanzi di ſopra à paſsar l'acque inuiò, acciò prima d'eſser da nimici veduto, ne conoſciuto, con preſtezza, e diligenza, doue accampati ſi erano, gli arriuaſse, onde i Franceſi alla ſprouiſta il rumore alle ſpalle ſentendoſi, et alla fronte vedendoſi Annibale, quanto potero precipitoſamente da i loro alloggiamẽti ſi miſero à fuggire, & il Cartagineſe il Rodano paſsò ſenza contraſto: ma oltre queſte arti, può il Capitano ancora à guiſa di buon

Mu-

Musico, che non solamente quel, che hà ïparato cãta; ma che coll'ingegno suo più esquisita forma de' cõcẽti troua; inuẽtar anc'egli nuoui stratagemi, e noue machine, onde vittorioso riuscir ne possa; se il saper fare così bene come male par necessario, e si conosce vtile; come afferma Senofõte, che ui fù un maestro, che la Giustitia, & l'Ingiustitia insegnaua, dir bugia, & dir verità, ingãnare, e non ingannare, calunniare, e non calunniare, riceuer cõmodità & torla ad altri; ma che vna contro il nimico, l'altra dell'amico in seruitio s'essercitasse; da poi ciò fù anche prohibito, et che ad insegnar sĩplicemẽte il ben s'hauesse, d'esser veridico, nõ ingãnatore, nõ ladro, nõ rapace, pena ĩponendo,

Il Capitãno hà da mettere ogni sua industria ꝑ riuscire vittorioso.

à chi il contrario facesse; però quì anch'io le militari astutie, e malitie tralascio; et alla forma vengo di generoso, e giusto Guerriere, che Principe sia, & che voglia il stato suo mãtenere. La Religione, et la pietà sempre à tutte le cose in lui dourà precedere; se l'assistenza, et l'aiuto di Dio hauer desidera, verità che sino quelli, i quali di vera fede lume non hebbero, conobbero, Fabio comparso nell'essercito dopò la rotta data da Annibale à Flamminio, dalli Dei cominciò, & al Popolo fece conoscere, che per non hauer il Consolo fatto conto delle Ceremonie, et de gli Auspicij Diuini, che per sua bestialità, & insolenza, et non per viltà de soldati, quella rotta al Lago Trasimeno era successa, & fece

Religione necessaria nel Capitano.

ciò

ciò egli non per mettere ne' loro animi superstitione, ma per cofirmare la virtù con la Religione, et per leuare con la speranza del soccorso Diuino quella paura che de' Cartaginesi nell'essercito Romano entrata era; e Costantino il Magno cō Masentio fratello di Fausta sua moglie, che tirannicamente si era di Roma l'Imperio vsurpato, à cōbattere hauendo, & delle malie, et incanti d'vna Maga, della cui arte si dilettaua, et si valea il Cognato, temendo, & ancor che all'hora Costantino battezzato non fosse, prima di venir à fatto d'armi, raccommandatosi à Dio, & tutte le speranze sue nella protettione diuina poste hauendo, vna gran Croce di color di fuoco à somigliāza di

quella, doue Nostro Signore Sostẽne passione, e morte, nel Cielo apparendogli, di vedere, & quella uoce d'udire meritò, che gli disse In hoc Signo vinces, *che nel cuor suo tanta confidenza pose, che come seguì, la vittoria n'hebbe; hauendo nell'Imperiali Insegne posto la Croce, alla cui vista di Masentio gl'incanti disfacendosi, e volendo fuggire, in Teuere s'annegò; raccordandosi ancor che Ciro, di tante vittorie glorioso giammai alcuna impresa tentò senza deuota imprecatione de' suoi Dei, & che il Senato Romano creati per qualche speditione n'hauea i Cõsoli, i Sacerdoti chiamaua, acciò alli Dei oratiõ facessero, ne giãmai permise, che gli esserciti suoi alla cãpagna uscissero,*

che abbōdantissime lagrime per hauer i Dei propitij, da loro sparse nō fossero, alle preghiere prima il pianto volendo, che à gli acquisti, ò alle vēdette il sāgue, & innāzi che di Roma i Cōsoli n'uscissero, il lor ricorso ĩ Cāpidoglio haueuano, doue à que' Dei, à quali più diuotiōe portauano, voti solēni gli faceuano; le superstitioni, e gli augurij bē hāsi à fuggire, che Papirio Cōsolo gli sprezzò, & ingānādo chi ne gli auspicij pollari confidaua, seppe de' Sanniti riportar la vittoria; ne Marcello nella Gallia Cisalpina, del Rè Briomato da Frācia in Italia uenuto à trauagliare i Romani, rimasto vincitor sarebbe, se co'l cuor suo intrepido, & generoso, spinger addosso il nimico il suo Cauallo dalle

Le superstitioni, nō deeno esser guardate da buon Capitano.

voci, e dallo strepito de' Francesi impaurito, non hauesse saputo; vana riuscir facendo la superstitione, nella quale il suo essercito di douer rimaner perdente, era caduto, per esser stato à vista del nemico il loro Consolo dalla forza del Cauallo portato indietro; tanto più, che chi con le superstitioni, e con gl'Indouini ne gli euenti militari regolar si pēsa, in ogni deliberatione rimarrà irresoluto, e perdente, quando da essi abbādonato si troui, come ī Ariouisto si vide, che alle sue donne Germane creder hauendo voluto, à Luna scema di non venir à battaglia, della sua follia Cesare auuedutosi, à combatter il necessitò, e il vinse, così Tito il giorno di sabbato Gerusalemme acquistò, mē

*tre i Giudei da ogni operatione a-
stenendosi, combatter non vollero;
ma raccordisi di Annibale le vir-
tù imitare che co'l consiglio, coll'in
dustria, coll'ardire, e colla prontez
za in tutte l'imprese honorate si bẽ
seppe de gli animi de' Soldati far ac
quisto, che ne superstitioni, ne peri
coli, ne disagi mai à far cose degne
di lode lo rimossero, sempre d'ani-
mo inuitto, accorto, vigilante es-
sendo; & di Filopemene otto vol
te stato Capitano de gli Achei di
gran sapere in conoscere i siti, luo-
ghi, ò posti, di fermare, & accampa
re gli eßerciti, in ordinar le schiere,
i Soldati in ferma, e salda vnione
à mantenere, che quà, e là alle sca-
ramuccie non corressero, che non si
sbandassero; ma che d'acordo tut-*

ti, e stassero, e cãinassero, posciache i Soldati di Nabide, che à fuggire sbãdati, abbattuti si erano, à guisa d'uccelli del medesimo Filopemene loro nimico nella rete caddero; et da Catone ancor ĩpari, che nõ solamẽte pronto fù, e ualoroso di mano, ma ĩ battaglia ordinata, e ferma star sep pe ĩmobile, e saldo, terribile cõ gli occhi, cõ la frõte, co'l uolto, e colle parole minaccioso, e brauo; ancora bẽ spesso di voce asprezza vsãdo, per che si fatte cose le più volte maggior spauento ne' nemici inducono, che le spade nõ fanno; e Sertorio seguiti, che ne per piaceri, ne per paura ad esser vinto facile nõ fù, fortissimo nelle sciagure, nelle felicità modesto, ne' casi subbiti, et ĩprouisi ãimoso, e costãte, et in tutte le co-

Vista d'vn Capitano di petto quãto gioui.

Conditioni che dee hauer ogni Capitano.

se,

se, che ò per ingegno, ò per astutia si fanno profondissimo, et accorto, cō prestezza, con maestria, et stratagemi preuenire i nemici, et i loro luoghi occupare sapendo, e che nel punir clemēte, et largo nel rimunerare mostrossi; poscia che della Guerra il frutto la vittoria essēdo; questa cō la liberalità, et cō la clemēza particolarmente s'ottiene; e sopra tutto in Alessandro Seuero si specchi, che si bene seppe il suo essercito gouernare, che parue sēpre una Città rettissima, et nelle cose ācor che minīe cura essatissima hauēdo, mirò particolarmēte l'essercito à ben di vettouaglie prouedere, prouedute di conseruarle, e ch'ogni soldato la debita portione n'hauesse; con pena di morte à chi glie la

defraudasse, egli medesimo à far medicare gli ammalati, & i feriti andaua, volle che i Soldati suoi sẽpre benissimo all'ordine, e ben armati, i caualli ben gouernati, ben guarniti, ben proueduti, e le bandiere, e i padiglioni buoñi, e riguardeuoli fossero; era famigliare, e domestico co' Soldati. gli pagaua con vantaggio, e di molti doni gli facea, dicendo che niun Saldato al suo Capitano obbedienza serbaua, se à sufficienza vestito non era, & con danari in borsa, e che'l disagio, e la fame in desperatiõ gli mettea, & à prender ardire di quello fare, che nõ doucuano; ma dall'altra parte de' loro disordini fù castigator seuero, che ne decimò gli esserciti. Nõ intraprẽda il Capitano guerra

Nõ si dee intrapren der guerra se nõ è giusta.

ra giammai, che ingiusta sia, se riportarne la uittoria pretende; gli Atheniesi imitando, che impresa di guerra giãmai, tentarono, se da Filosofi giusta, ò ingiusta fosse, prima essaminata non era, & dice Senofonte. Qui autem optarent ea, quę non fas sit, illos merito sic apud Deos nihil ĩpetrare, vt qui petunt iniqua, repulsam apud homines ferunt, *& habbia cura il Capitano di prouedere le cose necessarie al suo essercito, non mẽ di quello, che alla sua casa un Padre di famiglia obbligato sia, acciò i Soldati le fatiche tollerare possino; & di farne le prouisioni il tempo più opportuno sarà, mentre l'essercito di tutte le cose abbondante si troua, per che all'hora da* Cura, che dee hauer il Capitano de' Soldati.

quel-

quelli, à quali si domandano le vittouaglie, & i soccorsi, con più facilità si hanno, & i soldati non potendone di negligenza 'l Capitano mai accusare, amarlo, riuerirlo, & obbedirlo conuerran volontieri; Inuigili in mantenere nell'essercito la sanità, de Medici, de Chirurghi & di quanto all'humana salute è necessario, prouedendogli, di Ciro, e Marc'Antonio coll'essempio, che gran cura, & carità de' soldati ammalati hauendo, essi medesimi à fargli medicar andauano, e Scipione à dire vsato era, in tanta cura la salute de' soldati hebbe, che più tosto ad uno de' suoi saluar volea la vita, che mille inimici ammazzare; al documento di Pelopida Thebano auuertendo, il quale insegnò

segnò, che di se stesso solamente cu ra hauere, ad huomo priuato appar tenesse, ma il viuer con pensiero del la salute altrui, di Capitano, & di buon Principe negotio fosse; & in luogo di cattiua aria d'accampar si guardi, che dal colore, & da i corpi degli habitanti si vede, cognitione, che Monpensieri luogotenente Ge nerale di Carlo Ottauo nel Regno di Napoli non hebbe, lasciatosi es- sendo da Ferdinando d'Aragona coll'essercito trà Baia, e Puzzuo- lo luogho di cattiua aria serrare, do ue esso, et quasi tutto il suo esserci- to perì; et Lautrech pure per Frãce sco Rè di Frãcia all'assedio di Na- poli trouãdosi, co'l taglio di quell'A equedotto allagate le cãpagne nel Sole della Canicola l'aria n'infettò,

Il Capitano dee fuggire gli alloggiamenti di cattiua aere.

Lautrech fù Odetto de Fois.

ne

ne à tempo dell'errore auuedendosi, la vita con quanti Francesi hauea, iui perdè. Non lasci il soldato in otio, ma in officio sempre lo tenga, à se stesso di qualche commodo in prouedere, et in apportare al nimico nocumento; perche se vn huomo otioso pascere è cosa difficile, come Cambise à Ciro dicea, molto più difficile il nutrire sarà vna famiglia, e difficilissimo poi vn'otioso essercito; però Ciro à suoi soldati da mangiare non daua, se nella caccia, ò in altri eßercitij ben prima fatti non gli hauea sudare, & compagno ne stenti sempre gli era, onde maggiormente poi il cibo gustauano, sani si manteneuano, e tolleranti alle fatiche, le quali mansueti rendendoli, trà loro causa eran di pace; e Ser-

e Sertorio voleua, che i Soldati suoi, à poter salire i Monti, à ritirarsi, à tollerare le persecutioni continue, le difficoltà di star senza mangiare, & senza riposo disposti fossero, che il corpo atto alla forza, alla prestezza, à sopportar le fatiche, e le continue vigilie hauessero, assaltare, & da ogni luogo riuscire, e trouandosi vincitori, tutte quelle cose, che à vinti auuenir sogliono, patir sapessero, et che come voleua Jotione ne' pie di più che nelle mani non confidassero, à loro conuenẽdo, come al Magno Alessandro il Ginnosofista disse, più tosto honoratamente morire, che poltroni viuere, nella nota, che Silla al suo essercito diede, per non capitare, Soldati d'haue- Requisiti che si ricercano nel Soldato.

re,

La troppo cõmodità ruina il soldato

re, che ne combattere, ne lauorare volessero, & se buoni incõtrarassi ad hauergli, tengagli il Capitano dalle delitie lontani, poscia che Annibale, dopò la vittoria di Canne, per vernarsi la Città di Capua dilletteuole, & di tutte le dilicie del Mõdo copiosa, eletta essẽdosi, i suoi soldati già ad alloggiar la notte alla Campagna auuezzi, e freddo, fame, sete con patienza à tollerare, di valorosi poltroni, d'animosi vigliacchi, & di presti tardi, & negligenti diuennero, i piaceri, e gli agi, la forza dell'animo, l'intelletto, et la virtù guastando; che però Platone di tutti i mali esca chiamò il diletto, & Alessandro i suoi soldati, che dopò la vittoria di Dario, nelle delicie de' Persi effeminati si era-

erano, riprendendo diße, che cosa de schiaui era le delicie amare, & vfficio à Rè conueniente nelle fatiche il sudare, & che della vittoria il fine, era il non mostrare di hauer l'opere de' nemici, & i costumi appresi; & se gli buomini bellicosi, e valenti vorrà conoscere, auuerta, che quelli sarãno, come Pelopida disse, che le cose brutte stimeranno à vergogna, che all'honorate imprese s'accingeranno volontieri, et in cui le infamie di più noia, che i pericoli si trouaranno; faccia il Capitano, che l'ordine militare, come vn ordine sia de Musici, che tutti concordino, tenga essercitati i soldati di continuo, si che del combattere stimino l'honore, & di esser forti, & pronti all'vbbidire Qual sia il buõ soldato.

conosciuti, & nelle attioni genero-se chi preuale premij; non bastando al Capitano d'esser egli forte, se i Soldati suoi à lui simili non rende, pronti all'vbbidienza, alle fatiche disposti, ne' pericoli animosi, nella militia ben disciplinati, & d'hauer arme polite, & eccellenti bramosi; onde nell'attioni, e degni, & atti tutti ad esser Capitani si dimostrino: E guardi cõ diligenza dal suo eßercito quei soldati fuori à trarne, che vitiosi, e tristi conoscerà, perche come vna carrozza da caualli tristi, e poltroni tirata ben non può caminare, ne da seruitori scelerati vna casa ben eßer può gouernata, così non potrà quell'eßercito esser mai buono, doue cattiui, e vitiosi soldati allignaranno, che

Il Capitano dee hauer cura à nõ hauer soldati vitiosi.

men-

mentre si purgherà, d'esser buoni, e virtuosi procureranno, al qual fine per leggieri cause i Romani introdußero à decimar gli eßerciti; & se oltre l'hauergli buoni ancor gli vorrà ben disposti, vigorosi, & allegri; di parole, e di fatti bene gli tratti, de doni gli faccia, non gli forzi non gli offenda, ancor per propria sicurezza, poscia che cō più facilità il Capitano tutto vn'essercito potrà forzare, che da vn sol huomo offeso, ò che disposto alla vēdetta sia, guardarsi, il che Henrico terzo, e quarto Rè di Francia esperimentarono in lor medesimi; & se quelli, che per lui hãno à cōbattere amici vuole, et che le sue prosperità non insidijno, ne temino delle disgratie, imiti la bontà, l'humani

Modo col quale il Capitano puó far buoni i soldati, e ben disposti.

mezo per mãtener il soldato amoreuole è il fargli de'doni.

tà, & la genarosità di Ciro, che à suoi soldati quanto poteua hauere tutto donaua, e per ben animati mantenergli, & alla guerra dispo sti, mostrauagli, che que' doni frut ti erano delle loro fatiche, acciò per hauerne de gli altri, sapeßero, che nō nell'otio, ma nella tolerāza, nel l'vbbidienza, et ne' pericoli s'acqui stano, ne fece mai egli thesoro, ma solo ad arricchire l'essercito at- tesse, & in vn bisogno à Creso op- pulētissimo Rè de' Lidi fece cognos- cere, che i suoi soldati più oro som- ministrar gli poteuano, di quello ch' egli in mano hauer sapeße; van tandosi Ciro, che del suo thesoro il suo essercito guardian ne foße, sen za ch' altro pensiero egli n' haueße, però le vittorie solamente stimaua,

quel-

quelle di tutte l'altre cose più ricche conoscendo; mentre per posseßo di giustitia à se traheno huomini, donne, ricchezze, stati, sola clemenza del vincitor eßendo, ciò che lascia al Rè, & al Cittadino vinto; et Cesare con la sua liberalità i suoi soldati tutti facendo animosi, dir solea, che per conto de' suoi piaceri, ò delitie, egli in guerra non cumulaua ricchezze, ma solo gli huomini valorosi per premiar cō esse, et che all'hora arricchire si riputaua, sēpre che in persone che valeuano, le compartiua, & Augusto pure Milites donis pellexit. *Cōditione ancor necessaria è nel Capitano l'eloquenza, per poter co'l parlare i soldati īnanimire, e lor mostrare, come più la vita cō la virtù, che cō la fu-*

Frutti della Vittoria.

Eloquenza necessaria nel Capitano

fuga si conserui, che vantaggio cõ quelli sia il combattere, che la zuffa abboriscono, la fidanza, & l'animosità il principio della vittoria essendo, quant'honore, utile, e piacere seco la vittoria porti, far credere à suoi soldati, che in loro tal forza, e tal virtù si troui, che il nimico vinto rimaner conuenga; posscia che gli Alcibiadi, i Coriolani, i Fabij, i Scipioni, i Cesari, e tãt'altri Capitani colla forza della loro eloquenza, huomini ancor che vili, corraggiosi resero; e Pirro, di Cinea Theßalonico Capitano di Ciro parlando soleua dire, che più Città colle parole hauea Cinea acquistate, ch'egli coll'armi; il detto di Euripide vero conoscendosi, che quelle cose tutte fà l'oratione, che de' nimi-

mici il ferro fare non può; e Platone l'eloquenza de gl'animi delle persone eßer signora disse, che doue più gli aggrada gli moue, la sua grandissima forza nel conoscere i costumi, e gli affetti consistendo, à guisa di certi accenti, e voci essendo dell'animo, che di vn polso, & di vna consonanza soaue hanno bisogno; Et la memoria insieme nel Capitano è necessaria, che della Sapienza è la madre, non altrimēti che ad vn Artefice de' suoi instromenti il nome raccordarsi, debito sia, per poter i suoi soldati, & officiali chiamar co' proprij nomi; gran stimolo d'honore al soldato essendo il trouarsi, e'l vedersi all'operar conosciuto; Ciro, Themistocle, Mitridate, Scipione, Cesare, et A-

Forza del l'eloquenza.

Memoria necessaria nel Capitano.

driano questa felicità hebbero, chè conobbero, e per nome chiamarono i suoi soldati, la memoria de' sentimenti interiori dell'huomo il primo luogo occupando, essendo come dice Cicerone dell'immortalità del l'anima, & della diuinità dell'huomo chiaro documẽto; mentre come Plutarco disse, fà il passato presente, & fermo tiene quel, che vita il tempo si porta. Sia il Capitano della sua parola mantenitore gran nota chi non l'osserua riceuendo; e Ferrante Gonzaga in questa parte alle sue gran virtù scemò l'honore, mentre per Carlo Quinto in Sicilia Vicerè risedea, che hauendo promesso, e solennemẽte giurato à buõ numero di Spagnioli il perdono, che per mancamento di paghe ammo-

Il Capitano dee osseruare la sua parola.

motinati se gli erano, mancògli, e fe gli morire, da che quella Natione nimica poi sempre gli restò; tanto più vedendosi, che persone barbare intiero credito alla lor fede han dato, mantenne Ottone figliuolo di Federico, da Venetiani fatto prigione nella rotta, che alla sua armata diedero in Istria, la parola, sotto la quale con esso lui in Puglia dodici Ambasciatori della Republica à trouar suo Padre, si fidarono incaminarsi; onde l'Imperatore à prieghi del figliuolo, che tornar se'n voleua prigione, quando co'l Pontefice non s'accordasse la pace, di passar à Venetia, & ad Alessandro Terzo di humigliarsi, si piegò; & Solimano nell'acquisto che fece di Rodi, la fede data à

que' Ca-

que' Caualieri, e Rodiani inuiolabile mantenne, che con quanta robba portar poterono, partiron salui; e riprese, e gastigò Barbarossa, che à Castrensi in terra d'Otranto la fede osseruata non hauesse, e liberi tutti i prigioni egli à casa ne rimandò; Et sappia che sicome ad vbbidirlo è obbligato il soldato, che così tenuto è egli, della di lui salute grã cura hauere, & nella Militia d'essercitarlo, acciò per mancamento di disciplina à perire non v'habbia, dee istruirlo come debba combattere di giorno, e di notte, in luoghi stretti, e spatiosi, ne' Monti, et alla Campagna, doue porsi à guardia, e sentinella se caminar à fronte del nimico, ò ritirarsi, come nel Paese contrario praticare, come la

Obligo del Capitano verso il soldato, & sue instruttioni.

Città,

Città, ò con assalti alle mura, ò con assedio alla Campagna prendere, come per boschi caminare, e passar fiumi, come dalla Caualleria, e Fãteria defendersi, e quali le ritirate di suo vantaggio sieno. Hà il Capitano à inuigilare ciò che il nimico e pensa, e fà, & à lui quello saper nascondere che à suo danno si trama, punto nelle guerre essentiale molto; che Lucio Metello Capitan Romano disse, se s'accorgesse, che la sua camiscia di dar la battaglia il tempo penetrasse, incontanente per mai più portarne abbruciarebbe, mostrando quanto nell'essercito à danno del nimico la secretezza possi; e veggasi, che hauendo Cimone Capitano Atheniese morendo ordinato, che la sua morte all'esser-

Quanto vaglia la secretezza ne gli esserciti.

sercito celata si teneſſe, come quella ſecretezza, con la riputatione del ſuo nome di Perſia in Grecia le ſue genti, che ſcoperta del loro Capitano la perdita ſi ſarebbero diſfatte, valſe à ricondurre; e che Mehemet Baßà co'l tenere di Solimano la morte ſecreta, e per che non ſi penetraſse, fatto hauendo il medico ammazzare, che co'l nome, & con la riputatione dell'Imperatore puotè Zighet acquiſtare, piazza, che all'hora ĩ poter dell' Ottomano non ſarebbe caduta, ſe i Turchi del loro Signore la morte ſaputa haueſsero; et Ceſare della Città di Aleſia poſtoſi all'aſsedio, e di fuori ũ eſſercito di trecẽto mila perſone venirgli addoſſo ſentendoſi; contro di loro con tanta ſecretezza fortificar ſi ſep-

si seppe, et in vn fatto d'arme supe rargli, che i medesimi soldati suoi, che all'assedio di Alesia, & alla guardia stauão, se nõ quãdo i piãti delle donne sentirono, e che i scudi d'oro, et d'argento forniti, bagnati di sãgue, le Corazze, i Padiglioni, et le Tazze de' Galli in cãpo de' Ro mani portate videro, nõ sen' accor sero; e Gregorio Mõte lungo in Par ma Legato d'Innocentio Quarto, all'hora che quella Città dalle mani di Federico Secondo ricuperata si era, stretto dall'Imperatore con assedio di due anni continui, poco discosto fabricata hauendoui vna noua Città chiamata Vittoria, con fine riacquistata Parma à fon damenti dispiantarla, seppe il va loroso Legato con tãta secretezza

so-

ſopra la Vittoria andare, che la preſe, & da' fondamenti la iſpianò, come penſato fare hauea di Parma Federico, il quale con difficoltà di poter fuggire hebbe ventura; & di Eumene Cardiano dice Plutarco, che l'hauer egli quelle coſe naſcoſo, che à nimici eran contrarie, et fatto à ſuoi ſoldati credare, che con Cratero per far giornata non foſſe, di Capitan Generale fù proprio ufficio; dal che ſi conoſce quanto ſi ſtimi, poſſa, e vaglia negli eſserciti la ſecretezza, il che Antigono, da Demetrio ſuo figliuolo all'hora giouanettò interrogato, quand'egli foſſe per ritornar coll'eſercito, cōprobò, con viſo turbato riſpondendogli, hai tù figliuolo paura di non poter vdire delle Trombe il ſuono,

men-

mentre i secreti della Guerra esser deeno ne' petti de' Capitani sacrosanti; Ne à que' pericoli il Capitano si esponga, doue si mette il soldato priuato, per le consequenze, che dalla sua morte posson venire, à quali se temerariamente si conduce, non solamente se stesso vien à sprezzare, ma coloro tutti, la salute, e vita de' quali da lui dipende; posciache più non è ne vno, ne solo, come Antigono il vecchio, mentre appresso Andro per far in Mare era giornata, à non sò chi mostrò, che le Naui de' nimici molto più delle sue essere, consideraugli, interrogando egli per quante contro di coloro la sua persona si cōtasse, per dimostrare la gran stima, e dignità del Capitano, ogni uolta che coll' es-

Il Capitano nō hà à mettersi a pericoli manifesti.

pe-

perienza, e co'l valore accompagnata si troui, il cui ufficio, e intento principale esser dee di saluar se stesso, se nella salute sua, la salute, e'l ben commune consiste; vedendosi che gli arrischiati Capitãi, come Pelopida Thebano, Marcello Romano, & tant'altri capitarono male, contro il precetto di Theofrasto, da soldati, e non da' Capitani morendo; de' quali per mostrar l'eccellanza, & la cura loro debita in preseruarsi, disse Pirro, in un fatto d'armi contro Romani con perdita de' molti suoi Capitani vittoriòso rimasto; che se un'altra volta i Romani vincea, ch'egli affatto ruinato restaua; & Agesilao intendendo, che in una giornata fatta in Corinto, ancor che gran numero de' Ne-

La vita del Capitano quãto importi.

de nimici restaßer uccisi, d'alcuni suoi Capitani Spartani saputa la morte, di quella vittoria pianse; conoscendo, che que' pochi huomini valorosi quando vivi si fosser trovati, che quanti Barbari erano al Mondo, spegner potuto haurebbero; Non però hà l'ultimo nelle fattioni ad eßere, & dell' essercito il bisogno à intendere, per saper come provedere, e governare lo debba; posciache un Capitan da poco è come un pigro Agricoltore, che à se, & à gli altri inutile riesce, più un Leone Capitano de Cervi ne gli esserciti valendo, che un Ceruo Capitan de Leoni, come diße Homero; considerasi l'attioni di Pirro in Sicilia nell' es-

Il Capitano si hà à mettere in luogo sicuro, ma che possa anch' esser pronto al bisogno.

pugnatione d'Erice fortissima (Città, e fornita d'vn gran presidio de Cartaginesi, che acciò nell'impresa d'Africa non gli fossero d'impedimento, egli vn'armatura intiera si cinse, & arriuato alle mura, & appoggiate le scale, il primo fù, che di sopra asceso resisteße à nemici, de' quali senza riceuer offesa, molti tagliandone à pezzi, cõ aspetto terribile, e crudele fece conoscere la fortezza sola trà le altre virtù spesse volte alcuni impiti furiosi haueres & di Alessandro nell'acquisto dell'Indie, che dopò graui trauagli patiti, e riceuute ferite, coll'ardir la fortuna, con la virtù le forze si forzò di vincere, à gli huomini valorosi cosa alcuna resister nõ poter dicendo, ne cõtro gli animosi di forte

Generosità di Capitano.

te

se nulla, ne di sicuro trouarsi à ba stanza; Catone però il Vecchio vn huomo veramente valoroso, e va lente lodar volendo disse, che gran differenza dall'hauer cara la vir tù, e'l valore, e stimar poco la vi ta vi era, dal soldato d'Antigono ciò comprendendosi; il quale men tre poco sano, e mal disposto trouos si, in ogni occasione valente, e co ragioso mostrato si era, che risana to, più con quell'animo, e con quel l'ardore por si volle à pericoli, per far di Pirro, & di Alessandro più glorioso l'ardire; ben ottima cosa è certo, che il Capitano dopò la vit toria viuo rimanga; ma quando pur muoia, e che finisca con virtù la uita, dice Euripide, à questo Mõ do non ruina, ma opera honorata, Morte quando è lodata

Auuedimenti necessarij nel Capitano.

che diuenti la morte; Assicuri sopra tutto quanto può da gli assalti impensati il suo eßercito, et dall'insidie de' nimici si ripari. procuri, che dounque si ferma, ò và, con prontezza l'habbino i suoi soldati à seguitare, come le Api fanno il loro Rè; da Alessandro imparando le difficoltà à leuarne, che all'impresa dell'Indie incaminato, e'l suo essercito per la grandezza della preda de' Persi carici, lento, e tardo à seguitarlo vedendo, i suoi proprij Carriaggi, & de' famigliari, fece abbruciare, che il medesimo del Capitano coll'eßempio fatto hauendo i soldati, tutti spiditi, e contenti se n'andarono; Il suo comando come di Patrone à seruitori esser nõ douendo, che l'vno l'altro à guarda-

dare nel seruitio habbia, mentre quelli per forza obbidiscono, che il soldato per honore si muoue; e se bẽ Tacito dice, che del Capitano il rigore in farsi dal soldato, per mantenerlo in obbidienza, & che à licenze indegne non passi, come nimico temere, più che l'humanità gioui, il che ottimamente far seppero Mario, che con l'asprezza della sua voce, e terribilità del volto i suoi soldati à non errare auuezzò, e gl'Imperatori Aureliano; e Probo, i delitti, & de' soldati i misfatti gastigando; l'vno, che tutte le Prouincie, che sotto Gallieno ribellate si erano, pacifiche, e quiete rese all'Imperio; l'altro che co' fatti corrispondẽdo al nome, dal Senato fù chiamato Augusto, e della

rigor nel Capitano

Patria Padre, in tanta continēza i soldati mantenne, che al tempo suo passò in prouerbio, che insino i Topi rodere non osauano, per la tema, che di Probo haueuano; è non dimeno certo, che questo documento non hà in tutto luogo, doue sono liberi i soldati, et che in certo modo Compagnia pretendono, come prima i Romani ne loro esserciti pretesero; e Ciro tante Prouincie, e Regni con tutti più benignità vsando che rigore, acquistò; si che quelli, che sudditi esser non gli poteuano, riputauansi schiaui, & liberi i sudditi; E Camillo, Fabio, Scipione, Paolo Emilio, & tant'altri Capitani Romani, che i soldati stimaron fratelli, fecero gloriose īprese; l'humanità, e'l rigore la medesima vbi-

Benignità di Capitano.

bidienza hauendo, se in Capitani di eminentissima virtù si trouano, Annibale fù non pur rigoroso ma crudele, Scipione piaceuole, Manlio Torquato seuero, Valerio Coruino benigno; & de' Moderni Nicolò Picinino terribile, e Frãcesco Sforza humano, et de' soldati l'vbbidiẽza ogn'uno di loro vgualmẽte hebbe: Ma auuerta il Capitão Prẽcipe del quale io parlo, che di Manlio la via per lui dannosa sarebbe, à Principe di Monarchia la benignità conuenendo, doue in quello di Republica al publico più gioueuole il rigore si stima, acciò la benignità, e liberalità di vn Cittadino de Popoli l'effetto in lui solo à cõuertir non habbia, come Cesare per appunto fece; & questo Capitano nel

Modo differente da tener sì da vn Capitano di Republica, e da vn Capitano Principe assoluto.

cuor scolpito il documento, che à Ciro suo Padre Cambise diede, portar dee, che l'Imperio, & l'essercitò suo si perderebbe, quand'egli in persona non lo reggesse, & che seco facoltà, e ricchezze non portasse di mantenerlo; vedendosi che quei Principi, che i loro Stati, & eßerciti all'altrui comando sottomettono, che esito cattiuo ne riportano, verità che ben presto Ciaxere suo Zio se palese; oltra l'esperienze, che si hanno de' Principi da loro Capitani abbandonati, e traditi, come Alessãdro Seuero da Massimino, Gordiano da Filippo, Gallieno da Cerondo, e tant'altri antichi, e moderni Signori, che à questi infortunij furono soggetti; Il Duca Filippo Maria Visconti ne' suoi

Il Principe dee in persona gouernar l'essercito

Capitãi infedeli à loro Princi. pi.

più

più importãti bisogni di guerra da Francesco Carmagniola restò deluso, & da questo i Venetiani ancor furon traditi, ma con la morte il fio pagar glien fecero; Bartolomeo Colleone per sdegno d'vn ingiuria riceuuta dal Proueditor Dãdolo, anch'egli abbãdonò la Republica, et del Viscõti, che cõ essa contẽdea à stipendij passò, se ben dopò varij rigiri General benemerito de Venetiani morì; Frãcesco Gõzaga fù dell'armi Venete Capitan Generale nella battaglia del Taro cõ Carlo Ottauo, et nella lega di Cãbrai fù gli nimico, per Lodouico duodecimo Rè di Frãcia, e per Massimiliã Cesare cõtro loro cõbattẽdo; Lodouico Gõzaga pur fece l'istesso, al seruitio di Frãcesco Sforza passato essendo

il

il quale prima fosse Duca di Milano, anch'egli la Republica con molta fede hauea seruito, che però que' Principi, che gli esserciti suoi ad altri, che à lor medesimi fidano, à gli stessi pericoli sottoposti esser conuengono che se gli Achei de' Capitani forastieri si valsero, fù in tẽpo c'hebbero la Republica debole; oltreche non essendo termine di buõ gouerno il rimettere la sua autorità tutta in vn solo, più d'vn Capitano saranno necessitati hauere; e l'vno della gloria dell'altro per lo più inuidioso (che mai bene si può compartire il comando) come Marco Manlio di Camillo, Minutio di Fabio, Varrone di Paol Emilio, sono de gli esserciti la ruina, che mosse i Romani à leuarne i Consoli,

la multiplicità de'Capitani di pari autorità è nociua negli esserciti.

ti, et dar capo alle lor armi il Dittatore; la scābieuole inuidia di Valente et di Cicina di Vitellio Capitāi, che Cicina à Vitellio si ribellasse, et che le Legioni Germaniche di Vespasiano la fortūa seguitassero, causò; la concorrenza d'Antonio Primo, et di Mutiano i medesimi mal effetti nell'essercito di Vespasiano parturirono; il Senato Atheniese per hauer all'acquisto della Sicilia trè Capitani Nicia, Alcibiade, e Lamaco eletti, fece che l'Impresa non gli riuscì, la discrepanza di Varrone, & di Paol Emilio Roma di esser soggiogata da Annibale pose in pericolo; le contese di Castino, et di Bonifacio Capitani dell'Imperatore Honorio fecero, che le cose de' Romani ī Spagna cōtro Alani, Vā

da-

dali, Sueui, et altri Barbari di mal in peggio sempre andassero, & l'emulatione di Nicolò Orsino Conte di Pitigliano cō Bartolomeo Aluiano, causò dell'arme Venetiāe la rotta in Ghiaradadda, per non essersi in loro di Fabio, di Scipione, et di Themistocle la virtù ritrouata; posciache Fabio ancorche offeso dal Senato, et da Minutio, nell'essercito di pari cōando contro l'autorità del Dittatore cōstituito, esso nōdimeno il cōcorrēte da Annibale vedēdo abbattuto, soccorse, e la vita à Minutio, et di que' soldati alla maggior parte diede; e Scipione ācorche vinto hauesse Annibale, trionfato de' Cartaginesi, e di gloria, e di valore ogn'altro Capitāo auuāzato, nō dimēo ordinādolo il Senato all'Im-

Capitani, che solo hāno hauuto mira à ben seruire.

perio di Lucio suo minor fratello ĩ Grecia cõtro gli Etoli mãdato, per publico benefitio si sottopose, e Themistocle ancorche all' Armi Sparta ne all'hor d'autorità, & di forze fossero gli Atheniesi superiori, contro Medi collegati, che la Grecia soggettar procurauano, ad Euribiade Capitão Lacedẽone, che ãbitiosamẽte di tutto l'essercito il cõando prese, uolontariamẽte rimise, acciò le loro gare nõ fossero di tutto il Peloponneso la ruina, che però questi tre Capitãi potero dire, d'hauer gli amici coll'humanità, e colla cortesia, et nimici co'l valore vĩti; Ma mẽtre n tãti Capitani Generali hãno cõuenuto i Venetiani particolarmẽte trouar uaria fede, la cagiõe nõ uegno, perche molti di que' Nobili, che

Perche Venetiani non alleuino i loro cittadini alle guerre.

pur

pur ve ne sono d'animi inuitti, e generosi, non venghino alle guerre in terra, come fanno in mare, cõ honore del publico danaro mantenuti, per potergli in tempo di bisogno raccomãdar i proprij esserciti; se per auuentura il dubbio non è, che l'Armi ne' proprij Cittadini l'ambition nutrendo, come in Mario, in Silla, in Pompeo, e in Cesare si uide; fossero per arrecare alla lor Patria danno; forsi hauendo da Lacedemoni imparato, i quali uedendo, che negli esserciti per la troppo licenza i loro Principi si corrompeuano, piu non uollero, che alla Guerra andassero, meglio d'hauer costumati Cittadini trouando, che alle sante leggi de suoi Maggiori ubbidissero, che tristi, & seditiosi

nell'armi nutrirgli. Hor il beneficio che all'essercito dà del Prencipe Capitano l'assistenza, considerato si è, prima conditione del documēto di Cambise à suo figliuolo Ciro; la seconda resta à vedere, che è d'hauer ricchezze, e facoltà di mātenerlo: è commune concetto che della Guerra il neruo sia il danaro, che però Demade comandando à gli Atheniesi, che le Galee in acqua fossero messe, e de Marinari, & de soldati fornite, ne eglino alcun danaro trouandosi, gli disse che senza di esso far guerra non si potea, & Archidamo nel principio della Guerra del Peloponneso ordine hauendo hauuto per i confederati di compartire i tributi, pur disse, che estraordinaria quantità d'o

Il Principe dee hauer danari di mantener l'essercito.

ro, e d'argento ammanire era necessario, & che mentre la guerra di misurato, ne ordinato cibo si pasce, infinite che sian le ricchezze à mantenerla; conuenirsi; che diede à Crasso di dire occasione, che vno ricco stimare non si douesse, che con le proprie facoltà ad vn essercito far le spese non ardisse, e Mutiano di Vespasian Capitano esser il danaro della guerra il neruo di continuo affermò; ancorche mancato non sia, chi non il danaro, ma il ferro essere habbia creduto, i buoni, e propri soldati intender volendo, concludendo il danaro anzi de' Stati tal volta esser la perdita, come al Rè de' Macedoni, che pace con Francesi hauendo concluso, & à pompa mostratogli il suo Thesoro,

L'oro è il neruo della guerra.

causò, che per leuarglielo, la guerra di nuouo gli mouessero, e del danaro, e dello Stato lo ne spogliassero; e Tito Liuio pur cõcluse, à far guerra eßer trè cose necessarie, soldati assai, Capitani valorosi, e buona fortuna, ne nominò il danaro, che no'l intese per sè, ma in secondo luogo bisognoso; il danaro il mezo veramẽte, e l'instromento essendo, al mantenimento de gli esserciti necessario; & nel mancamento fà la sua forza apparire, che confonde, e dissipa gli eßerciti, e paßare fà i stati in altre mani, come in Heraclio Imperator si vide, che coll'aiuto de soldati Saraceni, Cosdroe Rè de Persi debellato hauendo, ne trouandosi di sodisfargli il modo, causa fù, che à gli aiuti di Macomet;

Quello è necessario à chi vuol far guerra.

Quando non vi è dãaro ne gli esserciti ciò che segue.

all'hor nascente paßassero, che la grandezza di quel Arabo furono, & alla Christianità d'estremi danni; et l'hauer Stilcone dell'Imperator Honorio Capitão il soldo fraudolentemente diminuito, & le paghe leuate à Goti, che già vent'anni da Theodosio ridotti al Romano Imperio seruiuano, causò, che quelle Genti ammutinandosi, della loro natiõe Halarico per Capitã chiamassero, il quale oltre mali infiniti, che nell'Vngaria, nell'Austria, et in diuerse Prouincie fece, l'istessa Roma arriuò à distruggere; oltre tant'altre ribellioni per mancamento del denaro ne gli esserciti in ogni tempo sentite, e ne teniamo fresca memoria Noi Milanesi dopò che Carlo Quinto, e'l Rè Francesco

tesco furono in pace, che i Spagnioli non pagati tutto quel Stato depredarono, ne contenti fino n'abbruciarono le Cãpagne; ne la Vittoria che dopò la partẽza del Duca d'Alua, il Commendator Maggior di Castiglia in Jiãdra hebbe, di quel beneficio, che sperarono riuscì, per l'ammutinamento de' Spagnioli nel mancamento di paghe fatto in Anuersa, che il Paese saccheggiando, quei Popoli di prima à maggior disperatone ridusero; & se Alberto Cardinal d'Austria con grosso assignamento per sodisfar le Militie non capitaua in Jiandra, gli acquisti di Cambrai, e d'altre Piazze fatti dal Conte di Fuentes infruttuose riusciuano, poi che non riceuendo le paghe già l'esser-

Ammutinamẽti seguiti per mãcamẽto di paghe.

 cito

citoRegio tũultuaua, oltre molt'al tre souersioni nate da questa causa, molto bẽ note, che fanno chiaro apparire, quanto prudente fosse, di Cãbise il precetto, d'hauer seco ricchezze di pascere, & di sostentar gli eßerciti; però Lisandro di Sparta Rè, Ciro che di fauori, e d'aiuti se gli era offerto, che tanto oro gli dasse, supplicò, che vn obolo di più che trè n'haueuano, à suoi soldati aggiunger poteße, di che Ciro della di lui munificenza dilettandosi, ne'l compiacque, onde quattro oboli à suoi soldati dando Lisandro, riputatione grandissima acquistò, et in breue tempo de'nemici le Naui tutte votò, ch'ogni soldato come meglio pagato à lui concorse, che solo le persone inutili, à gli Auersari

Il beneficio che apporta il pagar bene i soldati.

ri restarono, effetto ottimo, che ne gli eßerciti fà il danaro; & l'hauer militia propria esser necessario pur è verissimo, e questa fù per il ferro intesa, diße però Galba, che eleggeua, e non compraua i soldati, carli comprandogli, chi gli hà forastieri; & i Romani mentre di militia e- sterna non hebber bisogno, nelle guerre vittoriosi sempre furono: ma se poi la necessità, che Consigliera è aspra, e violente il Capitano di forze stranieri à valersi induce, almeno miri, che alle sue superiori, ne più potenti sieno; che gli Atheniesi si pentirono d'hauer i Romani contro il Rè Filippo dimandati in aiuto, posciache liberata c'hebbero la Grecia da Macedoni, co'l pretesto di mantenergliela

La militia propria è qlla che mantiene ĩ essere gli esserciti.

Non si hãno à condurre forze straniere maggiori delle pprie.

in pace, in quei confini vollero tener l'armi Romane; et l'Isola Britanica all'Imperio Romano ribellatasi in suo aiuto gli Angli Popoli di Germania (ch'eran Sassoni) dimandati hauendo, colà co'l Rè loro passando, contro la Romana potenza à quel soccorso furono pronti, & dell'Isola impatronitisi, cacciatine gli habitanti, non più Bretagna, ma Inghilterra, che vuol dire Terra d'Angli, la chiamarono; e Bonifatio Gouernator in Africa, al Romano Imperio riuscito rubelle, dall'Armi di Valentiniano trauagliato sentendosi, Genserico Rè de Vandali di Spagna in suo aiuto hauendo chiamato, prestamente comparue, et della Costa d'Africa impatronitosi, tutto il rimanente

te tirando à sue voglie, Bonifatio vccise; & i Greci, da Francesi, e Venetiani, che fatti si erano di Constantinopoli Patroni, liberarsi pẽsando, in loro aiuto l'Ottomano chiamarono, che schiaui tutti fece; però i Venetiani del Gouerno ben intendenti, ancor che per la lega di Cambrai in strettezze, e gran bisogni si trouassero, l'offerte, ne gli aiuti di Soltan Baiset accettar vollero. Non priui il Capitano il soldato di quelle cose, che in sè hanno vtilità, & che da lui per ragion di guerra sono pretese, perche questa nel soldato offesa è, che nõ si scorda; hebbero però i Capitani Romani vn tempo per instituto le prede di conseruare, & di vgualmente distribuirle, così delle guardie, come

Il gouerno Veneto fù molto prudẽte.

 del-

Gli antichi compartiuano le prede con proportione.

della Campagna à soldati, con pena di morte à chi depredaße, & fu biasimato Camillo perche parte della preda de' Veienti con danno de' soldati ad Appolline offerisse; che se quel lodeuole instituto fosse negl'esserciti stato sempre; e che preualso l'auaritia, e l'auidità non hauesse, molti acquisti fatti si sarebbero, ne le vittorie per perdite si contarebbero, come ne' fatti d'arme antichi, e moderni è succeduto; Breno de' Galli Capitano nel fatto d'armi co' Romani vittorioso sendo rimasto, quella volta Roma poteua distruggere, tanto fu il disordine, la confusione, e l' spauento, che nella Città entrato era, se i Galli le bagaglie del campo in saccheggiare nõ s'occupauano, dando di saluarsi, e di

il saccheggiare negli esserciti il dãno che apporta.

di fortificarsi in Campidoglio commodità à Romani, doue otto mesi sostenuti d'assedio, liberando Camillo finalmente la Patria, restarne con la peggio il nimico côuenne, & nel fatto d'arme di Suerone in Spagna trà Sertorio, e Pompeo, questo caduto da Cauallo, e rimasto ferito, non per altro saluossi, se non che i Soldati di Sertorio preso hauendo di Pompeo il Cauallo d'oro, e di gemme ricchissimo, e trà loro della preda contendendo, puotè Pompeo in quel mentre dalle mani fuggirgli, & se ancor i Soldati d'Afranio più pensiero il loro Consolo di socorrere, che del Nimico gli alloggiamenti rubbare, hauuto hauessero, à Sertorio di tagliar tâti Romani à pezzi,

&

& di rimaner si glorioso, non sarebbe riuscito, & se l'essercito di Lucullo venuto con Mitridate à fatto d'armi, spauentato vedendolo, & posto in fuga, l'animo più alle spoglie, che al nimico nõ hauesse hauuto, esso che fece tanti danni & in tanti pericoli, e fatiche i Romani mantenne, di fuggire il spatio non hauerebbe trouato; e se nel fatto d'arme de' Campi Filippici in Macedonia i soldati di Bruto quel giorno à rubbare di Ottauiano gli alloggiamenti non s'occupauano, & che à tempo soccorso, come doueuano hauessero Cassio, poteuano vniti Ottauiano, e Marc' Antonio rompere, & de' Cognati, di Cesare traditori, vietare la morte, et le giornate con Carlo Ottauo al Taro,

ro, et d'Agria con Mehemet di grã profitto sarebbero à gl'Italiani riuscite, se l'auaritia, et de' soldati l'auidità non l'hauesser guaste: ma acciò auidi i soldati non siano, auaro esser non dee il Capitano, che Themistocle detto hauendo gran virtù di vn Capitano essere de' nemici i consigli indouinare, gli rispose Aristide, questo ancor è necessario, ma che proprio, e vero vfficio di Capitano, il non imbrattarsi nelle ricchezze fosse; però Catone Curio in ammiratione hebbe, che dopò d'hauer d'Italia cacciato Pirro, ferocissime Nationi soggiogate, & tre honoratissimi trionfi ottenuti, pouero sen' viuesse; al quale dagli Ambasciatori de' Sanniti quãtità d'oro offerta essendo, la sprezzò co'l

Il Capitano nõ dee esser auaro.

dire,

dire, cosa più honorata essere coloro vincere, che l'oro possedono, che non è l'oro hauere; al qual fine pur disse Aristide, che tanti maneggi, e in guerra, e ī pace sostenuti hauea, morendo pouerissimo, che della pouertà coloro vergognar si deeno, che contro volontà poueri sono, e quelli gloriare, che esser poueri volōtieri vogliono; di Crasso il vituperio essendo noto, che auarissimo delle sciagure publiche à sua particolar vtilità seruendosi, ricco diuēne, che Marc' Antonio ancorche effeminato, e laido la sua liberalità il fè amabile; che hauēdo ad vn soldato suo dieci mila sesterfi donato, della cui liberalità marauigliandosi il Thesoriere, & perche à far si grā doni ad astener si hauesse, quel

liberalità di Marc'Antonio.

la

la quantità d'oro fecegli vedere: ma l'intento non hebbe, che dissegli il Patrone, se più di questo il mio dono non è, altretanto dagline, che del Ministro l'animo basso confuse. E se poi al Capitano il bisogno portasse per sua difesa di porre all'improuiso la Città in armi, la confusione fugga, et non permetta che tumultuariamente i Cittadini s'armino, ma discriua, & de' migliori la scielta ne faccia, che così de' soldati fece Camillo, che alla guardia costituì di Roma; E conuenendo di qualch'vno fidarsi, e dargli carica, quello giammai di hauer offeso guardi, poscia che Marco Liuio Salinatore dal Senato stimandosi vilipeso, di venir à fatto

In vn tumulto della Città come il Capitano dee gouernarsi.

d'ar-

d'armi con Annibale incõtrata occasione seco volle con suantaggio combattere, perche uincendo, il perduto honore di recuperare, e perdẽdo contro la Patria di vendicarsi, hebbe pensiero. Et dee sapere se meglio in casa sia l'inimico aspettare, ò del suo Stato fuori combatterlo poscia che chi in casa l'aspetta la commodità si toglie, che il Paese rẽde, che tutto il nimico distrugge; e più ardito, e pronto lo fà all'hora al cõbattere la necessità di non saper doue saluarsi; Themistocle eletto Capitã Generale d'Atheniesi cõtro Medi, più lõtano ch'egli puotè dalla Grecia coll'armata assaltare procurò i nĩici; ãcor che molti n'hauesse di cõtrario parere; Et Agide Rè di Sparta vnito con Arato Capita

Nõ si dee dar carica di cõsideratiõe ad vno che s'habbia offeso.

Qual sia miglior partito aspettare l'inimico in Casa, o incontrarlo fuor dello Stato.

no de gli Achei suoi confederati, per opporsi alle forze degli Etoli, che nel Peloponeso per il Territorio de Megaresi passar intendeano, disse, che cosa buonissima gli parea dentro il paese de' Nemici il mouer la Guerra, e non comportare, ch'essi nel Peloponneso entrassero; però Ferdinando Duca di Calauria l'ordine non osseruò di suo Auo Rè di Napoli, d'aspettar Carlo Ottauo nel suo Regno, ma con gli esempi superiori, et d'Annibale, che in Italia dall'Africa passò ad infestar i Romani, & di Scipione da Roma in Africa contro Cartaginesi, volle anch'egli il suo nimico più lontano, che puotè assalire, e se ben l'essito non gli riuscì felice, in ogni modo la risolutione che prese, mi-

glio-

gliore fù, che d'aspettarlo nel Regno, e Carlo Quinto co'l Consiglio d'Andrea Doria, & di Antonio da Leua pur nella Francia à trauagliar entrò il Rè Francesco, prima ch'egli in Italia à danni Imperiali passar potesse, che se l'essercito stà nel proprio stato, mantener si conuiene à proprie spese, e se fuori sen' và, con quel dell' Auuersario se ne viue; e più cuore in quel Soldato resta, che volontariamente al nemico si affaccia, che quello assalito si troua, s'atterrisce; & se meglio qualch' vn trouasse il nimico d'aspettar nel proprio stato, non lo faccia se non chi militia armata, e ben disciplinata si troui, come hebbero i Romani, & hanno i Suizzeri; & se al Aluiano, che la qualità

Chi possa aspettare l'inimico nel proprio stato

tà del suo essercito ben conosceua il Conte di Pitigliano hauesse adherito, che nel Milanese il Rè Lodouico assalir volea, i Venetiani la rotta di Ghiaradadda non sentiuano; Et de' mali il minore ne' cõfini riuscirà l'aspettarlo, come per appunto fece co'l Francese il detto Conte di Pitigliano, coll'essempio del Picinino, e del Carmagnola iscusandosi, ch'essi il medesimo fatto haueßero per la Republica, contro Visconti guerreggiando; & mentre Henrico Secondo ne' Paesi Bassi à trauagliar Carlo Quinto passar intẽdea, fù del Castaldo il pare re, che l'Imperatore s'assicurasse in Anuersa, ma Ferrãte Gõzaga l'aspettar il nimico nel cuor del suo sta to, partito troppo dãnoso riputãdo,

in Namur Cesare alla difesa condusse, questo per il minor de' mali eleggendo. E se con vn più potente di lui hauerà à combattere, & che à spegnerlo ò vincerlo insufficiente si troui, d'acquetarlo procuri, e l'accarezzi, mātenēdoselo con buoni vfficij più amoreuole, che può, il che se il Popolo di Tiro con Alessandro Magno fatto hauesse, non l'hauerebbe, come fece distrutto, anzi amico stato gli sarebbe; ne i Sanniti hauerebbero i Romani alle Forche Caudine si mal trattati, ne essi stati sarebbero in vendetta da loro estinti, se haueßero la propria inferiorità conosciuta; il buō precetto essendo di honorare, & quello dissimulando accarezzare, che non si può distruggere. Auuerta

Coll' inimico che si troua superiore come si hà da procepere.

ta

ta ancora il Capitano, che le diuersioni riescono gioueuoli, se fatte vẽgono contro nimici, che già nel tuo Stato auuanzato si sia, vedendosi, che i Romani mentre in Italia stette Annibale, che in Spagna, in Sicilia, e in Africa contro Cartaginesi spidirono Esserciti; ne Annibale da' Cartaginesi giammai à Casa stato richiamato sarebbe; se P. Cornelio Scipione non fosse in Africa passato à trauagliarli, e prima il medesimo Annibale per diuertire dall' assedio di Capua, doue ricouerato si era, l' Armi Romane, à Roma inuiossi; Così fece Valẽtiniano Imperatore secondo, intendendo, che Genserico Rè de' Vandali d' essersi dell' Africa impatronito non ancor contento, di Sicilia all' acqui

Il beneficio che apportão le diuersioni nelle guerre.

sto pensasse, à Sebastiano suo Capitano e Gouernatore in Spagna ordinando, che contro il Vandalo in Africa per diuersiõ passasse, che dal pensiero il Rè distolse, e la Sicilia sen' rimase libera, più sicuro consiglio il tener lontane l'ingiurie, che dopò riceuute il pensar di vẽdicarle essendo; venẽdo lodato colui, che acciò il fuoco in casa sua non entri, và ad accenderlo nell' altrui; Viue tenendo trà non sicuri amici le discordie, perche l'vn l'altro consumi, & acciò gli animi mantenendo occupati, à nuoue speranze non si possino solleuare; Come pure di profitto riesce, qualche forza, se ben di fede dubbiosa, tenere in piedi, per poterla à dichiarito nimico in vn bisogno opporre. Il Senato Roma-

Mezi, che fortificano il Stato di vn Prẽcipe.

mano le disensioni, che trà Masinissa e Cartaginesi passauano sapute, Scipione con due altri Ambasciatori in Africa, per riunirli hauendo inuiato, della discordia poi conosciuta la cagione, esser alla lor Patria di profitto giudicarono, di lasciar (come fecero) que' dispareri in piedi; e Paolo Emilio spedito Consolo contro Genouesi, e hauendoli soggiogati, leuategli l'armi, & le Naui, non gli vollero i Romani spegner affatto, contro i tumulti Francesi, come speranza, e presidio ben trouando lasciarli. Et il condurre la guerra in lungo, imprudenza non è, quando ne' proprij disagi di poter consumare l'inimico si speri; arte che

Chi possa condurre la guerra in lungo.

propria fù di Fabio Massimo, colla qual trauagliare seppe Annibale, le cui forze, come fiãma accesa, che poco, e debole nutrimento hauesse, venendosi à indebolire, stimò, come gli riuscì, il nimico nelle proprie necessità d'estinguere; il qual sano consiglio se in tutti i Consoli, che contro il Cartaginese hebbero à combattere, stato fosse; Publio Cornelio al Thesino, Sempronio alla Trebbia, Flamminio al Lago Trasimeno, e Varrone à Cãne stati vĩti nõ sarebbero da Annibale, il quale se sempre con Fabio, con Marcello, e cõ Scipione, che lo vinsero, hauuto hauesse à cõbattere, sedici anni, come fece, in Italia à trauagliar i Romani, trattenere non si sarebbe potuto. Et si guardi à non

indur-

ridurre il soldato nimico di combattere alla necessità; posciache Themistocle risoluto di cōdurre la sua Armata nello Stretto d'Hellesponto à tagliare il ponte, sopra il quale Serse hauea d'Asia in Europa passato l'Essercito, Aristide ne lo dissuase, buon consiglio non stimando cō tante forze nella Grecia serrar i Persi, per nō condurgli di combattere alla necessità, la quale solēdo far animosi anche i codardi, ad ogni bisogno resi pronti gli haue rebbe, e coraggiosi, come per innāzi ne suoi proprij Greci gli era di vedere succeduto, i quali sopra Heraclea Isola separata dall'Atticha in vn Strettissimo Golfo di Mare rinchiusi con cento ottanta Naui sole trouandosi, di quelle di Serse

Nō si dee ridurre il soldato nimico à disperatiōe di cōbattere.

più

più picciole, che mille erano, e circo dati vedendosi, da colera, & da necessità costretti, ad ogni pericolo arrischiatisi, rotto haueuano il nimico; però Narsete in vn fatto d'Arme morto hauendo Theia, successo à Totila Rè de' Goti, e vedendo in ogni modo i suoi soldati disperatamente à combattere, dimandando partito di abbandonar tutto quello, che in Italia possedeuano, purche liberi, se ben senz'armi, iui i lasciasse, la domanda gli ammise, per non hauer con disperati à contendere; ilche se anche l'Aluiano General de' Venetiani hauesse auertito, mentre sotto Vincenza di hauer rinchiusa la Militia Spagniuola à stretti passi trouossi, di numero alla sua molto inferiore;

la

la necessità dura maestra i pochi i molti indotto non haurebbe à superare; però di Camillo la via s'osserui, che i Veienti prender volendo, à soldati suoi ordinò, che quelli non offendessero, che disarmati trouassero, onde i nimici de' soldati Romani alla vista in terra l'armi gettando, Camillo puotè senza sangue di quella Citta impatronirsi; mai douendosi chi che sia al combatter necessitare, ma il ponte d'oro far al nimico, che cede, ò che fugge, detto hauendo à Themistocle Aristide, che nō tagliar quel ponte, ma vn'altro se possibil era, perche dal Peloponeso vscir potesse ro tāti Barbari, far ne douea. Et sēpre, che à cōbattere habbia, di farlo cō vātaggio procuri, per sua norma

Ottimo pcetto p vincer cō facilitá.

Se dee far il Ponte d'oro al nimico che fugge.

Il Capitano nō dee venire à battaglia se nō scuopre vātaggio.

Ia-

Fabio Masſimo tenendo, che con Annibale giammai à fatto d'armi venne, perche l'aſtutie, e del Cartagineſe la peritia ſuperior mai il laſciò diuenire; che finalmente ſtāto ripaſsò in Africa; nè il Prencipe d'Orāges e'l Duca d'Alua in Fiādra à fatto d'arme vennero, perche l'vno all'altro mai diede vantaggio; & ſempre che di venir il Capitano s'asterrà à giornata, di porre à riſchio tutto vn'eſſercito fuggēdo, di prudente guerriere acquiſtarà cōcetto, purche in lui à conoſcer dia eſser conſiglio, quelche in altro paura ſtimata foſse, come far ſeppe Fabio Maſsimo, che mai à battaglia, che all'hora venne, che puotè trionfar la prima volta; che P. Cornelio, Sempronio, Flammi-

nio,

nio, Minutio, e Varrone ne' fatti d'arme, che attaccar uollero cõ Annibale, non l'hauendo imitato, ne pagarono il fio; e Sertorio di venir à battaglia sempre che puotè fuggì, i nimici vincendo, co'l torgli di pigliar acqua, e da mangiare la cõmodità, co'l tenerli nell'alloggiamenti rinchiusi, co'l sempre trauagliarli; & se à Campo à qualche Città si trouaua, quelli, che por pensauano l'assedio, assediaua; di vn vero Capitano proprio essendo cõ l'ingegno più, che cõ la forza il vincere, ilche con vn essempio materiale fece pur Sertorio à suoi soldati vedere, due Caualli vno magro et dalla vecchiezza consumato, l'altro fresco, e gagliardo con vna grã coda fattosi essendo innanzi veni

Il Capitano ha da vsare l'ingegno piú che la forza.

re,

re, doue al giouane, e fresco un huomo picciolo, e debole, & al magro vn huomo grande, e gagliardo posto hauendo, perche ne gli cauassero la coda; il grande, e robusto del caual magro à due mãi la coda presa hauendo, per tutte in vn colpo le setole cauargli, sforzossi indarno, che il picciolo, e fiacco del caual giouane ad vna ad vna in poco tẽpo tutte le setole venendo à leuare, diede à Sertorio occasion di dire, vedete ò soldati, che più l'ingegno, che la forza vale, quello à poco, à poco vincer douendosi, che in vn tratto superar non si può, & che l'esser sollecito, e diligente quello è, che ogni cosa vince, potenza alcuna si grande eßendo, che il tempo non la superi, ilquale di

coloro è aiuto fedele, che sanno l'oc casione eleggere, & di quelli nimicissimo, che fuor di stagione s'affaticano; Ne meno al Capitano leggieri zuffe attaccar conuiene; nè all'esperienza i suoi soldati mettere, se certa la vittoria non giudica, ò con molto vantaggio non lo fà, perche se vna poca parte vien battuta, il resto dell'essercito s'atterrisce, di Licurgo mirando la legge, che più d'vna volta contro i medesimi nimici combattere prohibì, perche auuezzandosi eglino in quel modo spesso à difendersi, bellicosi nō diuenissero, come in Fiandra esser succeduto vediamo che quelle Genti prima imbelle, hor troppo armigeri l'hà l'essercitio resi; però il Rè Agesilao fù biasmato per-

Le spesse scaramuccie non sono per lo piú vtili.

perche, con le spesse correrie da lui fatte in Beotia, come à Lacedemoni far resistenza potessero, egli à Thebani hauesse imparato, che Antalcide ferito veggendolo, gli disse bella mercede da' Thebãi della tua dottrina riceui, perche contro lor voglia del combattere il modo, del quale essi ignoranti erano, gli hai insegnato; & Cesare pure delle spesse sue scaramuccie con Pompeo à Nerico il danno conobbe; che hebbe à dire, che quel giorno era del nimico la vittoria, se conosciuta l'haueße trẽtadue Insegne perdute hauendoui. Et se à Lucullo con poco eßercito di vĩcer Tigrane Rè d'Armenia riuscì, di gẽte al Consolo Romano di grãn lunga superiore; & che nel fatto d'arme di Farsaglia

Riesce á caso quã dói pcchi vincono i molti.

Ce-

Cesare abbattesse Pompeo, che di lui più della metà d'essercito hauea, ventura più che senno fù, da ciò scoprendosi quanto delle guerre sien varij gli euenti, che doue esser forza maggiore l'huomo giudica, più debolezza souente ritroua; & quello, che meno si teme, suole alle volte maggiormente offendere; più sicuro partito sempre essendo con forze maggiori assalire il nimico, che però Carlo Quinto senza nota del suo honore puotè, come fece, sotto le mura di Viena fermarsi, e Solimano non incontrare, che con essercito dell' Imperiale molto maggiore, staua in Belgrado; oltre che doue i partiti sono dubbiosi, e difficili, più tosto à quello appigliar si conuiene, che dal fare ritira, che

Buon documento per riportarne vittoria.

à quello ĩnãzi ſpĩge. Et ſe di vn cõbattimẽto pretender vorrà la vittoria, confidente il ſuo esſercito in modo renda, che di riuſcir vittorioſo certo ſi creda, laqual confidenza nel ſoldato s'induce, co'l mantenerlo in buon ordine, & ben armato, che l'vno l'altro cõoſca, che giuſta la cauſa per la quale combatte creda, et ſeco del Ciel l'aiuto in ſuo fauor hauere; Et ne' fatti d'armi difficil esſendo à conoſcer di chi la vittoria ſia, ſappia, che quello è il vittorioſo, che prima i diſordini, & del nimico le neceſità intende, cõe eſperimẽtò l'esſercito di Brutto in Toſcana pasſato contro il Rè Tarquinio, all'hora da Porſena fauorito, doue à sãguinoſo fatto d'arme venuti, per esſerſi dal boſco, do

Come ſi può conoſcere di chi la vittoria ſia ĩ vn fatto d'arme.

sue haueuā cōbattuto vna grā voce sētita, che dal lato de' Toscani vno più che de' Romani n'era morto, questi dall'auuiso stimato diuino, prendēdo animo, in tāta paura vēnero i Toscani, che sbādandosi, e gli alloggiamenti abbādonando, i Romani vittoriosi rimasero; Intorno à che pur quello deesi in cōsideratiō hauere, che à Siracusani Hermocrate disse, mētre cō insolēza andauano della vittoria valēdosi, Gilippo Spartano, che Siracusa difendeua, Nicia Atheniese lor nimico vīto hauēdo, che così virtù sia bē della vittoria vsare, cōe gloria il vīcere; Fotiōe à suoi Athēiesi hauēdo aggiūto, doue cōbattete auuertite, ma molto più di vincer procurate; perciocbe i vīcitori sēpre la guerra hāno lōta-

Come hà il Capitano à valersi della vittoria.

 na,

na, che i viti ancorche il nimico discosto gli sia, hãno ogni pericolo vicino; Ne à ritirarsi ne' primi auuisi risolua il Capitano, perche sempre più caldi, & spauentosi vengono; E sappiasi della uittoria valere, che se ciò Brenno Rè de' Galli rotto c'hebbe presso Roma Quinto Ambusto far hauesse saputo, all'hora della Città Patrone diuenir potea, et il medesimo incõtrato haurebbe Annibale, quando Varone vinse, se seguitato la sua fortuna hauesse, che Barca Cartaginese à dir gli hebbe, Tù sai vincere ò Aannibale; mà già non sai della Vittoria valerti; dal che si vide, che fin dall'hora di Roma la saluezza era fatale, et quello uerificato rimanere, che presso Hõero disse Nestore, che à tut-

Il Capitano dee sapersi profittare nella vittoria.

à tutti gli huomini tutte le cose insieme date non sono, percioche ad alcuni mancata è l'arte di vincere, ad altri la prestezza, & la cura di finir l'Imprese, ad altri di saper conseruare le cose acquistate, et ad altri altri requisiti mancati sono, Pirro de gli Epirotti Rè fù valentissimo ad acquistare, mà poco sufficiente à cõseruare, Aleßandro acquistare, e mantener seppe l'Imperio, & così altri altre parti hebbero; di Pompeo però nell'errore alcuno cadda, che di trentadue Insegne di Cesare acquisto fatto hauendo, e postogli in cõquasso tutto l'essercito, la sua uittoria seguitar non seppe, che diße l'istesso Cesare Nec Pompeũ scire vincere, illo tantum die potuisse superari; *Ne*

Il Capitano dee auuertire l'opportunitá del tēpo.

Marc' Antonio l'opportunità di vincere Ottauiāo meno conobbe all'hora che per l'estraordinarie grauezze odioso si era à tutta Italia reso, che però e l'vno, e l'altro vinti restarono, e se Henrico ottauo d'Inghilterra nella rotta, che diede al Palissa, e Lungauilla Capitani di Lodouico duodecimo coll'acquisto di Terroana, entrando in Francia, la sua vittoria seguitato haueße, quel Regno tutto in gran conquasso mettea, che già atterrito Lodouico in Brettagna pensaua ritirarsi, e se la vittoria nel Golfo di Lepāto à Curzolari contro Selin dalla Lega Cattolica ottenuta, conosciuta, e seguitata si fosse, di gran frutto alla Christianità riuscita sarebbe; Non lasci il Capitano giammai

mai del nimico parte alcuna dopò le ſpalle, documento che fù di Sertorio, ilquale di Pompeo, che in Spagna contro di lui era paſſato, ridendoſi, diße; Che chi eſſerciti guidaua più toſto dietro le ſpalle, che innanzi guardar ſi doueſſe, e moſtrò che mentr'egli all'aſſedio di Laurono ſtaua, che Pompeo volea ſoccorerre, come ſei mila ſoldati ne gli Alloggiamenti haueße laſciati, acciò deſſero di Pompeo alle ſpalle, ſe nel poggio, che preſo hauea, andato foſſe ad aſſalirlo, onde il nimico in mezo di eßer colto dubitando, di tentar l'Impreſa ardir non hebbe; Et ſe per qualche ſiniſtro accidēte il ſuo eſſercito cognoſceße impaurito, auuertà, che il più delle volte la paura Stratagema militare.

consiglio non riceue, però quella di Themistocle stimata fù grandissim'arte, ilquale per l'arriuo di Serse à Falerico in Attica, quelle riuiere da' nimici tutte occupate vedendo, & già i Greci sì impauriti, che alla fuga pensauano, d'hauer al Persiano saputo far credere, che più suo, che de' proprij Greci amico fosse, auuertendolo, che nel Peloponneso i soldati all'ordine si metteano per fuggire, onde spauentati, & in confusione trouandoli, facilmente la vittoria riportata n'haurebbe, che hauendo Serse, come da amico preso dall'Atheniese l'auuiso, pieno d'allegrezza à suoi Capitani comandò, che à quel l'Isole intorno il passo serrassero, acciò de' nimici nessuno campar potes-

tesse; onde à Themistocle riuscì il disegno, che in luoghi angusti i suoi soldati ridotti, à difendersi nella paura tanto seppe innanimire, che l'essercito Persiano si acassarono; fortuna che per Venetiani Andrea del Borgo incontrar non puotè, mentre contro Gismondo fratello di Federigo Padre di Massimigliano primo Imperatore ne' confini di Trēto trouossi à combattere, che di fermar i suoi soldati dalla furia di que' Thedeschi impauriti, che da' Monti scendeano, siche à far fronte hauessero al nimico, persuadendosi, il Ponte, che sù l'Adige staua à Calliano tagliò, onde dalla necessità di douer combattere più atterriti, senz'altro consiglio nel fiume rappido, e verticoso à precipitar

Il soldato è ispedito quādo capita alla paura.

pitar s'ãdarõo, ne paſſar potẽdo al l'altra ripa; la maggior parte vi rimaſe morta; L'opportunità poi del tẽpo per bẽe, e felicemẽte operare al Capitano non eſſendo ſempre cõceſſa, quando la può hauere, con ogni diligenza prender la dee, accò la memoria di non hauerla ſaputa conoſcere, e ben vſare, à tormentar nõ l'habbia; Nicia nella Vittoria con Siracuſani fù da gli Athenieſi notato, che del tempo l'occaſione laſciaſſe fuggire, quella esſendo, che del Mõdo l'attioni gouerna, perche à farſi di Siracuſa Patrone cõ quella diligenza, che douea, imperfetta l'opera laſciando, non hauesſe atteſo; e Martio all'hora fuoruſcito Romano da Tullo Amfidio Volſco fù imputato d' hauer tradito non

Il Capitano hà da ſaper icõtrar l'occaſione, e cõoſcer il tempo.

le

le mura, non l'Armi di quelli, che alla sua fede raccommandati si erano, mà del tempo la commodità, laquale è di tanta importanza, che conseruar, e ruinar potea tutte le cose, che per l'addietro sendo loro Capitan Generale, fatte si erano, hauendo à Romani suoi Cittadini, se ben nimici, di risoluersi intorno all'accettare della pace i partiti, trenta giorni di termine concesso, nel quale alla loro salute proueduto haueuano, Pericle però vedendo Tolmide à voler fuor di tempo la Beotia assaltare, dall'impresa lo dissuase, di aspettar il tempo essortandolo, ilquale quello è, che dà i sauissimi consigli, mà Tolmide credergli non hauendo

Arte vſata da grã Capitani in ridurre i loro diſegni á perfettione .

voluto, rotto fù, e con tant'altri valent'huomini in pezzi tagliato à Coronea; e ſcriue Theofraſto, ch'ogni anno dieci talenti à Sparta ni mandar ſolea Pericle co' quali egli i primi della Città ſubornando, la guerra ſopita tenea, non però di comprare intendendo la pace, ma ſol del tempo l'opportunità, affinche accommodate le coſe à fargli guerra metterſi più gagliardamente poteſſe; e Sertorio per hauer nel ſuo paſſaggio in Spagna certi paſſi liberi per luoghi montuoſi, et aſpri, da Barbari comprarne la commodità conuenne, e ripreſo venendone, che vn Proconſolo Romano à coloro tributo pagaſſe, loro riſpoſe, com'egli il tempo compraua, che eſſer ſuole la più cara coſa c'habbi-

no

no gli huomini di grand'imprese desiderosi; auuedimẽto che in Marc' Antonio non fù, che di combattere co' Parthi il tempo aspettar nõ seppe, in diligenza per tornarsene à Cleopatra, più desideroso di veder la, che di vincere, e più d'amore cieco, che di gloria acceso. E la fortuna pur nelle cose militari la sua parte vuole, alche Thimotheo figliuolo di Conone degli Atheniesi Capitano hauendo contradetto, stimandosi da coloro offeso, che gli honorati fatti, e sue imprese alla fortuna attribuiuano, contro chi dipĩta l'hauea, che mentre esso dormiua, nella rete le Città gli tirasse, minacciando vendetta, sempre cõ infortunati euenti guerreggiar si vide, e di più dalla sua Patria esser

La fortuna hà grã parte nella guerra.

Auuertasi nõdimeno, che quello, che riferito à Noi è fortuito, riferito à Dio è della sua prouidẽza effetto. S. Tom. 1. p. q. 116. ar. primo.

ser

ser cacciato gli interuenne; Sillà però ben auuertito, volontieri della fortuna il fauore seppe accettare, anzi i suoi effetti molto più innalzò, che in realtà non erano, mentre è vero, che la fortuna ne g'i euenti tiene gran parte; Venetiani dopò la rotta di Ghiaradadda, d'hauer più alla sorte, che all'armi de' Collegati nimici cesse tante Città pentiti, e quelle ricuparar volendo, che in Massimiliano Imperatore eran cadute, mentre coll'Artigliaria battendo stauã la Scala, luogo dalla natura, et dall'arte rafforzato, che con la strada s'attiene per la quale vassi in Germania, mancategli le palle, onde differire quell'espugnation cõueniuano, vno di que' Contadini le bisogna in passã-
do

do da' ſoldati Veneti affrontandoſi udire, à lor Capitani correndo; in un campo da terra coperte trẽta palle iui da' nimici naſcoſte, palesò, con lequali quel luogo potero racquiſtare, & coll' Artigliarie della Republica ſi ben cõuennero, che à quel fine paruero fatte, tanto nella guerra può la fortuna; ne Ferrante Gonzaga queſta verità puotè negare, mentre per Carlo Quinto contro il Rè Franceſco all'eſpugnatione di San Deſir ſen' ſtaua, che ſopragiuntogli il Principe d'Oranges, e doue egli à ſedere ſi trouaua, il luogo cedutogli, una palla d'artiglieria de gli aſſediati in una pietra incontanente iui incontrandoſi à percuotere, che in pezzi ſaltando, il Principe

in

In vna ſpalla mortalmente ferì, e in capo à due giorni la vita gli tolſe, infortunio, che al Gonzaga toccato ſarebbe, ſe Oranges là in quel punto capitato non foſse: Et ſaper ancora al Capitan conuiene, ſe più la Caualleria, che la Fanteria nella militia vaglia, e che ſe bene dice Ariſtotile, che prima la militia à cauallo, come la più facile à reggerſi, che à piedi s'eſercitaſse, che nõdimeno di quelli più ſia l'opinion ſicura, che alla fanteria s'attengono, co'l documento de' Romani, i quali il cauallo fino al Dittator prohibirono, acciò nelle battaglie à ſtar fermo, ne mai il luogo ſuo abbandonar imparaſse; eſser ſtimando nella fanteria forze maggiori: però in queſta più fondamento sẽpre,

La fanteria più che la caualleria è vtile ne gli eſſerciti.

pre, che nella caualleria fecero, tanto più, che rinouare, e in piedi rimettere non così facilmente, come la fanteria si può, oltre che si è visto, che quelli in Terra sciesero à combattere, che si trouarono à cauallo, come il Carmagnuola, mentre contro dieci mila Suizzeri per Filippo Maria Visconti nello Stato di Milano incontrossi alla pugna, et Gastō de Fois per Lodouico duodecimo Gouernator di Milano, entrato nel Castello di Brescia, doue tutti i Francesi, che in quella Città si trouauano, saluati si erano quā do dal Proueditor Gritti alla Republica ricuperata la videro, fece il Francese esser à piedi i miglior huomini della sua Caualleria, e co'l loro aiuto della Città di nuouo

Chi dal cauallo sciese in terra á cō battere.

s'im-

s'impatronì; doue il Gritti Senatore di singolarissima virtù restò prigione; posciache, se il Caualiere è poltrone, e animoso il Cauallo, di questo l'ardire non gioua, e se il Caualiere è animoso, & il Cauallo poltrone, tutti duoi à perder si vãno; Et quanto uaglia la Caualleria l'esperimentò Francesco Rè di Francia, il quale ancorche di Militia à Cauallo dell'essercito Imperiale molto più proueduto, nondimeno sotto Pauia del Marchese di Pescara General di Cesare prigion rimase; Filopemene però otto uolte degli Achei stato Capitan Generale, l'officio far sapendo non solo di sauio Capitano, mà di valoroso soldato, venuto all'assalto cõ Cleomene Rè de' Lacedemoni, da Cauallo sciese,

&

& per balze asprissime, e luoghi dirupati seguitando i nimici, di loro vna gran strage fece; e Silla con Archelao Cappadoce Capitano di Mitridate, vicino à Orcomeno à fatto d'armi venuto, & il Consolo le sue schiere in disordine, e che fuggiuano vedendo, co'l smontar egli da Cauallo colla sua presenza à piedi, fermò i Romani, e doue perduto stimossi, vittorioso rimase: e Pirro sentendo, che Tolomeo suo figliuol giouanetto con alcuni Spartani cõbattendo da Eualco lor Capitano era rimasto ucciso, il Rè subbito da cauallo saltato, con vna stoccata Eualco ammazzò, & tutta quella schiera d'huomini scielti, che contro il figliuolo combattuto hauea, tagliò in pezzi; e Massimiliano

nell' Imperio compagno di Federico suo Padre venuto in Fiandra con Lodouico vndecimo Rè di Frãcia à fatto d'armi, per mantenere la dote di Maria sua Moglie, smõtato l'Austriaco da cauallo, à piedi generosamente nel squadrone della fanteria combattendo, l'armi francese pose in conquasso; però saggiamente Chrisanta Capitano della caualleria di Ciro disse, che di esser fatto vn huomo volatile gli parea, mentre correa il cauallo, sopra il qual combattea, e di far vfficio d'Hippocentauro & non di huomo, il proprio dell'huomo essendo di combattere in Terra, doue si veste, mangia, e dorme; perilche à Cesare il Cauallo menato essendo, mentre nella Gallia con gli El-

Da Capitãi di grã cuore il cauallo vien rifiutato.

uetij

netij staua per combattere, come lo vidde, disse questo Cauallo dopò la vittoria adoperarò io in perseguitar i nimici, & à trouargli inuiossi à piedi, doue fieramente non solo con gli huomini, mà colle donne conuenendo combattere, tutti finalmente tagliò in pezzi; tanto più che nelle Guerre i Caualli riescon fallaci, sapendosi che à Ciro cadde sotto nella Battaglia c'hebbe cō Creso, & se à somministrargliene vn'altro il Paggio pronto non era, in terra morto il Rè rimaner conuenia; l'istesso infortunio pur incontrò Alessandro al Granico venuto con Dario à fatto d'arme, che sotto il Cauallo ammazzato fugli, non già Bucefalo, che di vecchiezza morì; il simile auuenne a Costanti-

Il Cauallo è pericoloso nelle guerre.

no figliuolo di Costantino il Magno, che con fratelli Costanzo, e Costante à trauagliar le sue Prouincie in Italia venuti, per intereße de Stati, preßo Aquilea combattendo, nel fatto d'arme fù à Costantino il cauallo sotto ămazzato, ed'egli in terra caduto, morto rimase, e Theodorico Rè de Goti, & di Spagna mentre in Francia vnito con Etio per Romani hebbe à combattere, per essergli caduto sotto il cauallo, lasciovi la vita, e Timofane Capitan della Caualleria de' Corinti contro Dionigi Siracusano caduto da cauallo, pur morto rimaner conueniua, se Thimoleone suo fratello non l'aiutaua, & se il nobil, e fedel Paggio, per rimetter il Patrone à cauallo, che n'era ca-

du-

duto rimase morto, nel fatto d'armi, che l'Obigni attaccò in Calauria, abbandonato l'hauesse, il Consaluo prigione, ò morto pur vi rimanea, e Luigi di Borbone Principe di Condè di Antonio Rè di Nauarra fratel minore in vn fatto d'armi c'hebbe co'l Duca di Guisa, che per Carlo Nono combatteua, morto restoui, sotto caduto essendogli il cauallo; ilquale men forte ancor rende il soldato, per la commodità, che di fuggir gli presta, però Spartico Trace à battaglia con Crasso douendo venire, & vn cauallo menatogli essendo, alla spada posto mano l'vccise, dicendo, quì non basfi à fuggire, che se vinco aßaisſimi caualli hauerò

Il Paggiò che cō la sua morte saluò la vita al Consaluo fù Gioan. di Capua fratello del Duca di Termini.

Il cauallo leua il cuore al Capitano.

de' nimici, e di questo se perdo non mi sarà bisogno, attione gloriosa, che il Conte di Lodrone in Vngheria seppe vltimamente imitare, mẽtre per il Rè Ferdinando contro il Bassà di Belgrado hebbe à combattere, che tagliò al suo Cauallo le gãbe acciò i soldati suoi à non fuggir imparaßero, la fuga parẽdo de' uinti il commune rimedio; disse con tuttociò Alcibiade della fuga in difesa, che più in fuggire, che in aspettare sia di uirtù bisogno, perche in aspettare l'honor solo ui entra, che la sapienza à fuggire costringe. però Cleomene Spartano da gli aguati d'Antigono Rè de' Macedoni ingãnato, à Tolomeo Rè d'Egitto di fuggir si risolse, dicendo, che à se solo il viuere, e'l morire uituperio fos-

Fuga lodata.

fosse, onde preseruarsi, affine di restituire la sua Patria in libertà opportunamente intendea, e Pompeo in Brindisi non si tenendo sicuro, dall'armi di Cesare impaurito, chetamẽte il tutto hauendo imbarcato, e fuggitosi, fugli quella fuga frà l'hõorate prodezze, che in guerra facesse ãnouerata; et il Marchese di Marignano nella guerra Senese la fuga che prese dall'armi insidiose di Pietro Strozzi co'l saluarsi in Pistoia, delle buone Imprese stimò, che fatto hauesse. Sappia di più il Capitano, che la più presta via per condurre l'essercito, quella si stima, che la più facile, & la più sicura è; Et che Ciro, mentre di giorno l'essercito condusse, che con le guardie necessarie sem-

L'essercito come si hà à condurre.

pre precedere la Cauallerìa fece, co'l seguito de' Carri, & d'altri militari impedimenti, acciò alla Fanteria come al neruo dell'eßercito più importante, foßer riparo; & se à caminar di notte hauea, da guardie spedite asficurati i squadroni, d'armatura più graue i soldati mãdaua innanzi, acciò senza disordine, e facilmente l'altre compagnie à seguitar l'haueßero; e se fermarsi conueniua, non alla fronte, non nel mezo, ne alle spalle dell'eßercito i fuochi accendea, ma lontano, acciò i nimici, che là il campo foße pensando, prima che auuedersene à dar nelle guardie haueßero, e restar presi; E trouandosi in sito, doue per antemurale qualche fiume gli serua, valer se ne sappia,

Il Sito de' Fiumi riesce di grã d'aiuto á chi se ne sà valere.

che

che d'un'essercito non è poco vantaggio, il quale da Claudio Nerone Consolo, & da Liuio Salinatore conosciuto, nell'Vmbria al fiume Metauro Asdrubale con cinquantasei mila Cartaginesi nimici potero ammazzare, che la rotta di Canne, che suo fratel Annibale data hauea à Varrone, pareggiò; e Thimoleone Capitano de' Corinti con sei mila, e non più soldati trouandosi, e con settanta mila nimici douendo combattere, al fiume Crinisio in Sicilia al passo aspettogli, & tanti l'acqua à valicare attendendone, con quanti venir alle mani volea, in terra di passare, ne d'ordinarsi dandogli tempo, confusi, & impediti assaltandogli, co' suoi Greci vittorioso restò;

co'l cui essempio il Chiamonte di Lodouico Duodecimo Capitano nella Lega di Cambrai, vedendo i suoi soldati senza contesa dell'armi Venitiane, passati l'Adda, subbito disse, come seguì, che de' Francesi la vittoria era; E se il Cardona à Gaston de Fois il passo de' fiumi Rōco, e Montone sotto Rauenna impedito hauesse, come de gli altri Capitani della Lega era il consiglio, non succedeua quel fatto d'armi si sanguinoso, ne iui l'armi Francese sarebber preualse. Et se di mare impresa tentare vorrà, pur la sua forza misuri, e per hauerui ogni suo spirito à porre, del concetto di Conone & di Euagora Athenïesi si raccordi, i quali della seruitù de' Spartani la Patria loro liberar uolen-

Le vittorie di Mare sono di maggior consequēza, che nō sono quelle di terra

len-

lendo, che non si tentasse in terra l'impresa probibirono, ma che sol di mare alla giornata s'andasse, giudicando ch'essi in terra i Spartani vincendo, quelle cose sole, che in terra ferma hauessero, acquistarebbero; ma se ī battaglia Nauale vincitori riuscissero, che tutta la Grecia di quella vittoria participarebbe, si come auuenne, che debellati i Lacedemoni, libera tutta trouossi, de' considerati gli Athenìesi capi restando; ne Serse fù da gli Atheniesi mai posto in fuga, se non dopò la rotta, che in mare Themistocle gli diede: Non affidi però all'incostanza de' venti il Capitano l'Armata, se prima in terra qualche buon posto assicurato non hà, doue in un bisogno smontare, far piazza d'arme,

L'Armata nauale vuole vn Porto sicuro doue potersi ricouerare.

me,

me,& asſicurare le Naui,e l'esſercito posſa ; punto che fù auuertito dal Duca Alesſandro Farneſe al Duca di Medina Sidonia di Filippo Secondo contro l'Iſabetta d'Inghilterra Capitan Generale, che nõ hauendolo osſeruato , quella grosſisſima armata sẽza frutto perdè ; & ſe il sbarco nelle ſpiage di Cipro à Muſtafà General di Selin ſtato fosſe impedito, come Eſtor Baglione volea, & non laſciar l'inimico asſicurarſi in Terra, nè ſotto Nicoſia, e Famagoſta aſpettarlo, come volle il Conte di Roccas, l'Ottomano di quel Regno per auuentura hor patron non ſarebbe ; Dee appresſo il Capitano conoſcere le Nationi, che nel ſuo esſercito ſi trouano, et quelle ſaper cõ giuſto bilancio

Il Capitano ha da conſeruar ſi amoreuoli tutte le nationi che ſi troua nell'esſercitto, p hauerle concordi, e pronte.

man-

mantenere, che l'vna à inuidiare, ò insidiare l'altra non habbia, da Annibale imparando, che il suo essercito de Spagnoli, Africani, Galli, e d'altre nationi mescolato, talmente in concordia tenne, che in quel Campo minima sedicione, ne ammutinamento sentito fù mai, posciache la disunione, che nacque trà Spagnuoli, Thedeschi, e Italiani l'essercito grandissimo dissipò, co'l quale Carlo Quinto accãpato si era sotto Viena, Piazza che Solimão tuor all'Imperator haueua giurato, che poi affrontar non l'osò; e se Ferrante Gonzaga successo al Principe d'Oranges nel comando dell'Essercito Imperiale sotto Firenze, doue per metter, cõe seguì, la Casa de Medici di quel bel Stato

in

in possesso, staua coll' Armi, saputo non hauesse con tēperamento prudentissimo i Spagnuoli con l'aiuto de' Tedeschi, ancorche Nationi fossero nimiche, sostenere, vn terzo intiero di vecchia militia Spagnuola ne veniua da gl'Italiani tagliato in pezzi, & perche questo è disordine, che confondere può gli esserciti, à star sopra vi hà il Capitano ben occulato; Ne feccia cosa mai, che al nimico piaccia, che di vno l'vtile, all'altro danno esser conuienti; Ne con pretesto di confidenza ingannar si lasci, che Solimano con questo manto alla Regina Isabella figliuola di Sigismondo Rè di Polonia moglie che stata era di Giouanni Sepusio, Buda tolse, e cō'l suo figliuolino Stefano in Trāsil-

Il Capitano hà sempre á procurare il contrario di quello cōosce desiderare il suo nimico, ne dee credere á confidenza, che gli mostri.

ſiluania mandolla; Ne occaſione perda, ſe qualche acquiſto honorato di far ſe gli appreſenta, mentre l'inimico aſtutamente per portar il tempo innanzi, fino che impronto habbia per la guerra gli ammanimenti ſuoi, tratta di pace, che con ſimil artificio il medeſimo Solimano Masſimilian Secondo ingannò, che di acquiſtar Albareale l'occaſione perſe, per non hauer dell'Ottomano conoſciata la fraude; Et ſe tutte le difficoltà, che ſi ſcuoprono, & i pericoli, che in far acquiſti poſſono ſuccedere in conſideratione vorrà il Capitano hauere, rare volte ò mai impreſa generoſa à tentare verrà, non volea Giorgio Baſti per le gran difficoltà, che ſcopriua, che in Fiandra Alberto Cardi-

Il Capitano che teme d'ogni coſa nõ fà niente di buono.

nal

nal d'Austria la piazza d'Haulst attaccasse, con tutto ciò egli generosamente tentar quella impresa volle, & di quella forteza, stimata inespugnabile, s'impadronì; prouandosi come alla vera virtù dell'Armi la fortuna della guerra vbbidisce. E se più virtù esser stimerà à difesa, che ad offesa il combattere, co'l concetto de Romani incontrarassi, poscia che il lor anello militare non nella destra mano, ma nella sinistra metteuono, perche più la difesa, che l'offesa pregiarono, et dello scudo il braccio più che della spada; & le leggi de' Greci pur punirono non colui, che la spada, ò la lancia perdesse, ma sol lo scudo, per documẽto, come il soldato di difendersi prima, che d'offendere il nimico

mico, debba cercare; massimamente chi di Città, ò d'essercito è Capitano; & ne' soldati Germani tanto questo cõcetto preualse, che presso loro maggior mancamento, che dello scudo la perdita non si daua; onde à chi v'incorrea, era la pena di più non potere ne' sacrificij, e nel le Diete interuenire, da che molti per disperatione s'uccisero, & i Spartani saper voleano, se il soldato che morto era in battaglia il scudo saluato hauesse; Sertorio nella giornata, che Romani co' Cimbri perderono, statogli essendo ammazzato il cauallo, e ferito trouandosi, con la corazza, e con lo scudo à natar si mise il Rodano, e passollo; Atilio soldato di Cesare in vna battaglia Nauale

Il soldato hà più tosto da perder la spada, che lo Scudo.

presso Marsiglia, entrato de' nimici in vna Naue, e combattendo, la ritta mano hauendo perduto, con la manca sempre lo scudo ritenne, e con la braura del viso spauentando i nimici nella vittoria preualse, ilche far non seppe Demostane, che venuto presso Termodonte con Filippo à giornata, il scudo uia gettò, & à fuggir si mise, del Moto, che sopra di esso à lettere d'oro scritto hauea, non vergognandosi, che dicea, Bona Fortuna, & Epaminonda de Thebani Capitan glorioso morendo, collo scudo abbracciato sempre star vollè, per mostrare, che solo per difesa, & per la pace combattuto hauea; in tutto però non è buona ragion di Stato, sol nella guerra difensiua il starsi, nè

Il Parnella difesa sòlamēte non è vtile.

tre

tre di Fabio Massimo l'arte intieramente non si hà, che gli Atheniesi da Lacedemoni, e la Grecia da Persi non pur à saluarsi, ma di offendere pensarono il nimico per nõ si lasciar affatto nella difesa consumare, & Carlo Emanuel Duca di Sauoia dal Aldiguiera ne' proprij Stati trauagliato, in ciò di documento esser può à moderni, per i prudenti pensieri, che con Henrico Quarto hebbe di pace, di vincerlo la difficoltà conoscendo; Furono le fortezze pure à difesa trouate, e per poter dall'incursioni di chi offender volesse, viuer sicuri; e se bene i Lacedemoni alla loro Città mura non vollero, affine di mantener in vfficio, e vigilanti i Cittadini, co'l cui documento Paol' Emilio

Il beneficio che si hà dalle fortezze.

Consolo Romano contro il Rè Perseo in Macedonia hauendo à combattere, che le sentinelle della notte senz'arme si facessero ordinò; accioche più attentamente vegghiassero, & che per paura de' nimici, di fargli contrasto leuategli la commodità, più contro il sonno à contendere hauessero; e che dimandando l'Atheniese ad vn Spartano ciò che delle belle mura d'Athene gli paresse, n'hauesse in risposta, che belle fossero per vna Città doue altri che donne non habitassero; contuttociò vediamo quanto contro l'auidità de' nimici in preseruare i proprij Stati, le Fortezze giouino; che se il Soldano del Cairo Fortezze nel suo dominio trouato si fosse, Selin con

tanta facilità nō gliel tolea, et quel l'Imperio, che già fatto s'era molto potente, ancor durarebbe: E sebene corse cōcetto, che à Principi di grā dominio, e di gran forze le Fortezze necessarie non fossero, perche à Romāi le Legioni bastassero, et che à Principi minori solamente conuenissero, nōdimeno è chiaro, che l'Ottomano nella Persia và fabricando Fortezze, quello che prende per mantenere; però con Aristotele douerassi concludere due sorti di Fortezze trouarsi, vna d'huomini, l'altra di mura, che la prima de' Romani fosse, e la seconda quella, che al presente è in vso, la quale se gioua alla difesa, & à portar il tempo innanzi, mentre pronti hauer può i soccorsi; tuttauia anch'ella

le fortezze posso no essere di due sorti.

Modi co' quali tutte le Fortezze si prẽdono.

Fortezze demolite come dannosi.

sottogiacer conuiene à gli assalti, alla fame, & à gl'inganni, oltre che alla riputatione di chi forze maggiori hà, conuien che ceda; Pietro de' Medici alla sola fama dell'armi di Carlo Ottauo per l'acquisto del Regno di Napoli venuto in Italia, Sarzana, Sarzanello, Liuorno, e Pisa à quel Rè diede in potere, onde quelle Fortezze furno all'hor della Toscana chiãati i ceppi per gl'impedimenti, & per i graui danni, che alla Republica fiorẽtina arrecarono; così Filippo figliuolo di Antigono pur parlò di Corinto, che fosse della Grecia i ceppi, mentre di quella fortezza per impatronirsi i Re, & i Tirãni con danno uniuersal facean guerra; però Timoleone de' Corinti Capitão

il

il dãno prouatõe, di Siracusi la Rocca hauendo presa, ancorche magnifica, e bella fosse, spiantar la fece; e Demetrio d'Athene impatronitosi, egli ancor quella Piazza in terra mise, da che impararono i Genouesi da' Francesi liberata c'hebbero la Città, la loro Fortezza à demolire. Guidubaldo da Montefeltro nel suo Stato d'Urbino l'istesso fece, & i Pisani ricuperata c'hebbero dalle mani d'Entraghes Castellano postoui da Carlo Ottauo la lor Cittadella, la smantellarono à fondamenti; siche chi ne hà, ò gli seguiti, ò in modo l'assicuri, che mai creda di poterle perdere, mentre l'huomo in parte alcuna con più pericolo stà, che là doue più sicuro esser si stima; ne più facilmente op-

Guardie necessarie al Capitano.

Guardie necessarie al Capitano.

presso resta che mentre mangia, beue, e dorme: Stimo però che oltre alle fortezze, buone guardie appresso, à difesa del Capitano, sian necessarie; & queste à elegger sapere il tutto importa; siche deesi per punto essentiale auuertire, che amor alcuno, che superiore sia à quello, che porti alla persona del Principe, la cui vita custodir intende, la guardia non habbia, perche se più d'ogn' altro l'amerà, in consequenza gli sarà fedele, & all'hora il Principe dall'ingiurie viuer potrà sicuro; Ciro però alcuno à sua guardia non ammise, che figliuoli, moglie, ò altro amor hauesse, conoscendo, che per necessità di natura, questi più di lui amato haue-

qual guardia sia più sicura.

reb-

rebbe, se gli Eunuchi n'eleſſe, che tali impedimenti non haueano, & come perſone del ſuo patrocinio più biſognoſe; mentre alcuno non vi è, che all'Eunuco ſuperior eſſer non voglia, & queſti per lo più fedeli rieſcono, hauendo del loro amore, & della fede dati in ogni occaſione ſegni viuiſſimi, come quei trè Eunuchi di Pantea, che vccisa eſſendoſi per accompagnare la morte di Abradata ſuo Marito, esſi con lei voller morire, affine appariſſe, che amauano, & erano fedeli à chi ſeruiuano; dimoſtratione, che di Pantea la Nutrice fare ricusò, ancorche in vita tenerezza maggiore le moſtraſſe; della qual gente tuttauia ne

ſuoi

suoi più intrinsichi seruitij à ualersene continua l'Ottomano; e sebene hà creduto qualch'uno, che le Guardie al Principe fuor che de' suoi Cittadini, & al Capitano eccetto che de proprij soldati, di cattiuo Gouerno sian argomento, per auuentura fondato nell'attione di Numa, che preso c'hebbe del Regno il possesso, subbito di que' trecent' huomini le squadre licentiasse, che per Guardia Romolo hauea tenuto; dicendo il non fidarsi di chi di lui si fidaua, e il comandare à chi di lui non si fidasse à Rè non cõuenirsi; io nondimeno in contrario sento perche le guardie, quali si sieno, à buoni il ben fare non impediscono, e dal far male trattener possono i tristi, se à non poter operare

Le guardie sono sẽpre buone.

sen-

senza pericolo si veggono, è ben vero, alla sicurezza del Principe guardia più certa, ne più sicura della virtù non essere, perche questa mai l'abbandona, sempre gli assiste, e in ogni luogo l'accõpagna. Dee ancor sapere il Capitano Principe il beneficio, ò il danno, che dalle Leghe si trahe; non è dubbio, che nella moltitudine, e nella compagnia imperfettione si scuopre, dal che delle Leghe la debolezza n'appare, mentre si è veduto, e si vede, che le Leghe se non i più deboli legano, per la tema, che hanno di sdegnare chi è di loro il maggiore; & del beneficio, che se ne caua, ne fanno fede i Venetiani nell'unione c'hebbero con Paol Terzo, e con Carlo Quinto, à difesa delle loro

Il beneficio, che si caua dalle Leghe.

Cit-

Città nella Morea contro Solimano, & à tempi antichi frà molte altre, la Lega de gli Etoli co' Romani contro Filippo Rè di Macedonia fù alla ferocia de gli Etoli occasione di loro ruina. Possono però anche giouare quando ne' collegati sian pari gl'interessi, dar riputatione ad vn Principe debole, che brami la pace, & tempo di poter co'l negotio, alle ruine, che gli sopraftassero, rimediare; E se neutrale mantener si volesse, quando di vicino gli ardessero le guerre, far non lo dee chi proprie forze non hà, & ad ogn'vno, che infestarlo tentasse, sufficienti à resistere; altrimenti à graue pericolo si condurrebbe; mentre così del vinto, come del vincito-

La neutralita è pericolosa in quel Principe, che nô hà grã forze.

re trouar si conuerrà nimico, del l'uno, per non hauerlo ne' suoi bisogni soccorso, e dell'altro per non hauer voluto la sua fortuna accompagnare. Sempre dee il Capitano mostrarsi indifesso, laude che fù propria di Alessandro, di Filopemene, d'Annibale, di Cesare & di tant'altri generosi Capitani, et che al Conte di Chiarolois dà l'Argentone, che in sette anni continui che in guerra lo seguitò, mai per fatiche graui, e continue, ch'egli facesse à dir lo sentisse, che stanco fosse; Hor mentre vediamo le guerre con facilità introdursi, e che alla conditione del fuoco riescono, che quando si vuol accendere si può, ma non estinguere, d'ond'elle naschino hassi à trouare; Il Capitano ha da essere indifesso. Origine di ogni guerra.

a due

e due eßerne le cause concludersi, la libidine d'occupar l'altrui & la tema di perdere quello che si hà; et il priuato nella guerra la uita mettendo, & il Principe lo Stato, non veggio perche così poca cura si ponga le sue regole in apprenderne, e che ogni diligenza, spesa, e fatica à imparare vn'arte, ancorche vile, s'impieghi: se la causa non è, che alle cose, che lontane paiono, non si pensi, sempre più alle priuate, che alle publiche l'animo hauendo, così isuanì la Lega di Leon Decimo cõtro Selin Padre di Solimano, che alla Christianità trauagli grauissimi minacciaua, subbito che la sua morte s'intese, per stimarsi all'hora que' trauagli lontani, e pur è vero, che quel poco, che alla guerra si con-

Causa del l' imperitie de' soldati.

consuma, il resto tutto conserua, che si hà, il conseruare, dall'acquistare nõ essendo minore, anzi maggiore virtù; che se Ouidio disse.

Il conseruare é piú difficile dell'acquistare.

Non minor est virtus, quã quærere parta tueri;

Aggiunse appresso

Casus inest illis, hic erit artis opus.

E se bene parlaua d'Amore, vero è, che à gli acquisti la Fortuna valendo, e il conseruare della prudenza essendo effetto, più in questo di virtù l'eccellenza n'apparisce, mentre gli acquisti à certe hore, et in poco tempo si fanno, che per conseruare à tutte l'hore, e in tutti i tempi auueduto, & accorto esser bisogna, e per acquistare combatter può il Capitano, e vincere, mà

fatto l'acquisto, ogni industria per vincere senza combattere metter conuiensi; che dopò l'acquisto di Babilonia così di Ciro parlò Senofonte, Nam adipisci sæpius etiam illi contigit, qui audaciam duntaxat adhiberet, sed retinere quod adeptus sis, id vero nō sine temperantia, nec sine multo studio fieri soler, *che più difficoltà senz'altro nel conseruare, che nell'acquistare si trouano, l'inuidie, l'insidie à gli acquisti fatti, solo tendendosi; però Pirro ancorche nome d'auuanzar di fortezza, e d'ardire dell'età sua tutti i Rè hauesse; nondimeno perche delle cose acquistate conseruar nulla seppe, da Antigono esser ad vn Giuocator assimigliato meritò;*

che

che molto ben traße, ma della vittoria profittar nulla sapesse; & ne' commodi la virtù maggiormēte apparendo, mentre l'huomo nelle prosperità, che ne' contrarij più difficilmente si regge, come afferma Senofonte. Arbitror autem Cyre difficilius esse reperire hominē qui res secundas, quā qui aduersas rectè ferat, nam illæ in plerisque insolentiam hę modestiam in omnibus excitant, *però nell'abbondanza chi saprà regolarsi, douraßi virtuoso stimare, che la fortuna contraria nell'huomo accuratezza, e diligenza causa, e gli agi, e le commodità per il più insolente, pigro, e negligente lo rendono; onde Ciro con prudenza à suoi figliuoli parlò,* Et

Con più difficoltà l' huomo si regola nelle prosperita, che ne' trauagli.

S quam-

quamquam præterito tempore nihil non ex voto mihi succederet, tamen quia comes mihi metus erat, ne quid in futurum, vel viderem, vel audirē, vel paterer rei grauis, non is mihi concessit, vt prorsus elato animo essem, vel effusè lętarer. *E Diodoro à Timoleone dar volendo vna grandissima laude di lui, disse.* Quod difficilius videbatur multo sapientius tulit secundā, quàm aduersam fortunam. *Marc' Antonio all'incontro dalla Natura hebbe, che nelle cose auuerse, e ne' grauissimi frāgenti, con la virtù se stesso vinse, e quanto più dalla fortuna si trouaua oppresso, che fosse huomo da bene più dimostraua, et nel passo dell'Al*

Chi nella contraria fortuna seppe mostrarsi più virtuoso, che nella prospera.

l'Alpi fù à soldati suoi vn mirabil essempio, che delicato, e pieno dè vezzi, l'acqua fracida facilmente beuesse, e radici, e scorze d'alberi mangiasse, laqual tolleranza i suoi progressi per all'hor rese felici, che imitar non seppe Ferrando di Toledo Duca d'Alua per Filippo secondo in Fiandra Generale, il quale nelle cose auuerse menche nelle prospere regger sapendosi, vedendosi vittorioso, e più al vtile, et al rigor della pena, che di què Stati alla pace, e quiete mirando, causò, che, què Popoli da Rubelli fomentati, contro il lor vero, e natural Signore più infierissero; da che fin' hor auuenute ne sono morti infinite, onde chi acquista, e con prudenza, e modestia cõserua di grand'ho

La vittoria dee fare il Capitano più modesto.

nor degno, e di maggior fortuna capace esser si mostra, e quanto più è nelle vittorie felice, humile, e più à Dio diuoto conuien che sia, Carlo Quinto imitando, che del Rè Francesco la prigionia saputa, di allegrezza segno alcuno non diede, mà solo con publiche, e priuate orationi gratie à Dio ne rese; l'istesso fatto hauendo Carlo Nono, quando in Mez delle sue armi la vittoria contro gli Vgonotti intese, che però Dio prosperò sempre i loro fini; doue Arnulfo Settimo della Schiatta di Carlo Magno Imperatore, soggiogati i Normani, che più volte ribellati se gli erano, delle sue prosperità insuperbito, e diuenuto inhumano, di far vna morte infelice in pena hebbe;

Insolenza de' Capitani castigata.

be; e Gioanni Duca di Borgogna di molte vittorie fastoso, che in Ungheria per il Rè Sigismondo hauea ottenute, contro lo stesso Dio diuenuto arrogante, in vn fatto d'armi lui con tutto l'essercito meritò di perdersi; così non fece Filippo Macedone, che dell'humane cose l'instabilità conoscendo, per non insuperbire, ordine dato hauea ad vn Paggio, ch'ogni matina in vece del buon giorno, huomo sei ò Filippo gli dicesse, acciò la memoria dell'humana fiacchezza, superbo diuenir no'l lasciasse; & Antonino Pio perucnuto all'Imperio, mai segno non pur di superbia, ma ne anche d'allegrezza mostrò, e tutto il Mondo con la sua benignità in pace ten-

Virtù di Filippo Macedone, & di Antõino Pio.

ne, che in vita esser amato meritò, & in morte pianto. è termine ancora nel Capitano necessario, il conoscere delle Nationi il temperamento, per poterle conforme à loro naturali talenti nella militia occupare; auuertendo, che l'Italiano e'l Spagnuolo, del Tedesco e del Franceſe, che nelle parti Settentrionali viuono, più asciutti, e scarchi, densa più, e più dura ancora si trouaranno la pelle; e però all'esterna violenza, & al patimento atti più à resistere; oltre che ne' corpi grandi, come quelli sono, che all'humido, & al freddo nascono, più l'vnione de' spiriti mancando, che ne' piccioli, in questi più che ne' grandi è per ordinario virtù, e cuore; & quel soldato

Vna Natione miglior dell'altra nella guerra.

sarà

sarà sempre il migliore, che più con ordine, che con furore, più con valore, che con impeto di natura combatterà; però Annibale dopò la rotta di Zama in Africa datagli da Scipione, in Asia ad Antigono essendosi fuggito, e quel Rè con esso lui di far guerra a' Romani consigliandosi, fù del Cartaginese il parere, che per vincere la via unica fosse di far soldati Italiani, con i quali soli la Prouincia di tutte l'altre Prouincie vincitrice, disse, che vinta esser potea. E Seruio Tullo Rè di Roma del soldato ancora dichiarì l'età, decretando, che fino à quaranta sei anni l'huomo alla guerra habile fosse, e Varrone volle, che la giouentù à quarantacinque anni arriuasse per co-

Virtú della Militia Italiana.

Età del Soldato.

noſcer egli, che fino à queſto tempo foſſe l'huomo nelle guerre atto à giouare; e Ouidio intorno à ciò anch'egli in queſti verſi il ſuo parere dir volle,

Quæ bello eſt habilis, Veneri quoq. cõuenit ętas.
Turpe ſenex miles, turpe ſenilis amor.

Quali ſiano l'armi più vtili ne gli eſſerciti.

Et quali ſian ancor per riuſcir ne gli eßerciti l'armi più vtili, è tenuto il Capitano à ſapere, ſe quelle de' Romani, che ſcudi molto larghi, e ſpade corte, ma pungenti furono, ò de' Franceſi, che ſcudi piccioli, e ſpade ſpontate, e ben lunghe vſarono, e che i Macedoni ſpade picciole, e targhe leggieri adoperando, contro i gran colpi delle ſpade Romane à reſiſtere non valſero,

co-

come nella rotta, che Paolo Emilio Consolo al loro Rè Perseo diede essi s'auuidero; essito differente, che à Crasso auuenne nella battaglia, che co' Parti hebbe, questi fortissime picche portando, e non solo combattendo, ma fuggendo tirando freccie, che punte fatte à cincini piegati haueano, che dalla carne, e da nerbi cauar nõ si poteano senza gran squarcio, e finalmente douerà concludere quella esser l'arma migliore, che più facile, e più certa nella difesa dell'amico, et all'offesa del nimico è; Et nell'armar il soldato, in tal libertà lo lasci, che mouer le braccia possa, e quell'armi difendere, che indosso porta; Non armi chi teme, e stimi corraggioso chi per nõ temere si arma; Et se hà Artiglie

come s'hà da armare il solda to.

l'Artiglie rie voglio no sicura difesa.

rie

rie auuerta, che mura fosſi, ò argini voglıono, che l'asſicurino, altrimenti del nimico reſtano preda; & de' ſuoi colpi à difeſa ſacchi di lana bagnata, materazzi, e coltrici bagnate s'adoperano, come gl'antichi dalle percoſse de l'Arieti con ſacchi di paglia ſi difeſero; Et eſsendo le Donne in numero, ſe non più, la metà del Mondo, pensò Platone, che eſse come gli huomini nell'armi ad eſsercitar s'haueſsero, perche di guerra le forze ſi multiplicaſsero, ma trouato esſendoſi, che di confuſione erano cauſa, & che co' lor amori gli huomini più ſaui, e più robuſti rendeano effeminati, e vili, come Ceſare, e Marc' Antonio Cleopatra reſe, Liuia Druſilla Auguſto, Fauſtina Marco Pio,

Non ſi hãno a condurre alla Guerra le Donne

Pio Iole lo stesso Hercole, ilquale tanto indebolì, che deposta ogni sua ferocità, lasciata la spoglia gloriosa del Leon Nemeo, abbandonata etiandio la potentissima Mazza, nel mezo delle fanciulle Regine à dipartir infrà quelle, e à dispensar staua la lana, e con esse filare; fù espediente di lasciarle à casa prouandosi, che Amor formæ rationis obliuio est, & insaniæ proximus *come disse Seneca. Però di Seuero Cecina al Senato Romano il consiglio riuscì prudentissimo, le Dõne di tenere dalla guerra lontane, perche co' vezzi co' la paura e con la pompa gli esserciti ruinauano ma quello, chè dà marauiglia è, che huomini di vrtù, e di valor eminentissimi, in ciò esser alle don-*

Amore hà resi vigli Heroi.

donne inferiori habbian voluto, posciache se Amor effeminò, & infiacchì i Cesari, i Marc' Antonij, gli Augusti, i Pij, gli Hercoli, e tant' altri; Virili, e corraggiose Donne se ben Sciti rese all'incontro, e tant'animo le diede, che per hauer contro nimici nel scarcar l'arco facilità maggiore, à tagliarsi la destra poppa si disposero, da che ne fuoron nominate Amazzoni, l'amore che à suoi Mariti portaro no caggione essendone, i quali per seditioni nate co' loro Rè, i proprij nidi abbandonati hauendo, & in Cappodocia ritiratisi, doue tutti per la natural' insolenza venendo vccisi, amor quelle Donne mosse, per vendicar l'ingiurie fatte à Mariti nel' Asia minore à passar ar-

Amore fá differête effetto nelle donne che ne gli huomini.

ma

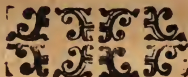
mate, che le tante imprese, che son note fecero; ne altro che Alessandro raffrenar le puotè; e qual più intrepido, e generoso cuore dar potea amore di quello, che ad Argia figlia di Adrasto Rè d'Argiui diede, che essendo in vn fatto d'arme Polinice figliuolo di Edippo Rè di Thebe suo marito morto, frà infiniti Cadaueri, ancorche della vita pena vi fosse, volle di notte cercarlo, e trouato lauollo, l'abbrucciò, e pomposa sepoltura diede alle Ceneri; & che generosità e tolleranza nel cuor d'Ipsicratea amor non pose? che giorno e notte coll'armi indosso à guardia di Mitridate suo Marito stette; e se fortezza maggior non è, che intrepidamente tollerar la morte, chi di Portia fù più

for-

forte? che intesa di Marco Bruto suo Marito la perdita, ne altre armi per torsi la vita più pronte trouandosi, che fuoco acceso, quello inghiottì, e morse, e Paolina di Seneca Moglie pur disposta co'l Marito era à morire, se l'impietà di Nerone, acciò all'hora i suoi guai non finissero, non l'hauesse impedita; E se l'heroiche virtù di chi portando di Ancilla il nome mi è Patrona à raccontar hauessi, come di gran lunga l'altre Matroni tutte de doti auuanza, apparirebbe; dal che si vede che quell'amore, che l'huomo della sua conditione rende men degno, fà la donna generosa, e braua, e qui finalmente, come huomo di pace, il parlar di Guerra co'l concetto di Marti-

Ancilla Soranza Nobile Vêetiana essemplare d'ogni virtú.

stiniano Imperator voglio finire;
Non decere Principem
arma mouere, dum
licet ei in pace
viuere.
✝

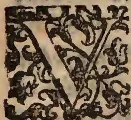


DISCORSO SECONDO

DI GIO. ANDREA SALICE.

Componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent quam vita regentis.

Claudianus.



Nhabito la virtù essendo, che se non in corso lungo di tempo s'acquista, che per tramontana la prudenza hà, dalla quale solamente con sicurezza l'humane operationi guidate vengono.

Il Prìcipe conuiene essere à sudditi vn essemplare di virtù.

Il Principe sopra tutti alla cui imitatione corrono i Popoli, di esso adorno è obbligato mostrarsi, poscia che di virtù, ò di vitio essendo l'essempio, che fuggire, ò imitare il suddito può, d'vn Principe l'obligo grande mi pare, in cui come in vn specchio ad affisare s'hanno le genti, il bene, ò il male per apprenderne da lui, Nam quales sunt ij qui præsunt, tales & illi solent esse, qui eorum Imperio subiecti sunt, *disse Senofonte, & Cicerone* Tales fuisse Ciues, quales in Republica fuerunt Principes, *& il medesimo solito fù Lorenzo de' Medici Padre di Leon Decimo Signor di grandissima virtù sempre à dire.*

Il suddito seguita gli andamenti del Principe.

Et quel che fà il Signor fanno

no poi molti,
Che nel Signor son tutti
gli occhi volti.

Intorno à che due punti à considerar eleggendomi, l'uno quanto nel suddito il buono essempio del Principe possa, l'altro qual de' Gouerni sia il migliore; hor del primo, che del essempio è, voglio trattare; Vsa il buon Padre di famiglia ogni diligenza, & accuratezza i figliuoli in ben alleuare, niuna cosa per l'essempio vedere, ò intendere lasciandogli, che brutta sia, & mentre Senofonte dice, Inter Principem bonum, & Patrem bonum nihil interesse, *qual verso i sudditi, l'obbligo del Principe sia, viene à scoprire, & come nel Padre, così nel Principe del buon es-*

Quanto l' essẽpio del Prĩcipe possa nel suddito.

Vniformitá che, há il Prĩcipe co'l Padre di famiglia.

La Religione dee essere la base del buon gouerno.

essempio il fondamento, la Religione stimò, base reale d'ogni giusto gouerno, & del suddito alla felicità vero idrizzo; Dio, che di tutte l'humane cose la cura tiene, quello amando, e più fauorendo, che ben opera, che ottimo è, più vicino, & simile à lui, & Aristotele dell'ottima Republica per parte necessaria senza la quale, ne buono, ne lungo essere può il gouerno, pose la Religione, et in tãta stima l'hebbe, che niun huomo di Contado, ne Artefice di vile mestiero far Sacerdote disse douersi, solo à Cittadini gl'Iddij honorar conuenendo, ne appresso le piazze de' Tempij de gl'Iddij, niuna cosa vẽdersi lecito essere, ne iui Contadini, ò Artefici appressarsi, se da' Magistrati chiamati non erano,

no, & quelli di pena, & di gastigo bisogno hauere, che se hōorare si douessero gl'Iddij, dubitassero; & Platōe pur hebbe à dire, che sicome le bestie esser bē gouernate dall'altre bestie senza l'huomo non possono; così ne gli huomini bē, e felicemente da gli altri huomini senza Iddio; e Cicerone affermò, che leuata la Religione, ne fede, ne humana concordia, ne Giustitia si trouarebbe; che però i Romani più obbligo à Numa Pompilio, che in loro la Religione introdusse professarono, che à Romulo della lor Patria fondatore, posciache se questo Roma principiò coll' armi, Numa la stabilì con Pontefici, con suoi Ministri, e con i famosi Tempij di Veste, e di Giano, preuedēdo, che doue

I Romani intesero i Pōtefici per Signori della potenza di tutti che hauessero á rōpere i Potenti, & à far potenti sacrificij.

è la Religione facilmente si possono l'armi introdurre, non così la Religione doue l'armi preuagliano, via sicura essendo à far i sudditi fedeli, riparo fortissimo alla sicurezza de' Stati, mezo à far acquisti, & l'attioni de' Principi ad aggiustare, come in Vespasiano, Tito, Traiano, Antonino, Seuero, d'ottimo essempio Imperatori si vide, che coll'antemurale della loro bontà, ancorche in falsa Religione, non pur i sudditi fecero buoni, e se stessi assicurarono, ma mantenero, & accrebbero l'Imperio, che Vespasiano buono fosse, si legge, che Iustis supplicijs illachrimauit, *e morendo Settuagenario co'l suo essempio insegnò, qual de' Principi l'obbligo fosse, mentre mo*

Effetti, che partorisce la Religione,

Imperatori d'ottimo essempio.

rendo esser rizzato in piedi volle, *dicendo*, Opportere Imperatorem stantem mori, *perche sapessero, non ne gli agi, & nelle commodità, ma nelle fatiche, & ne' stēti per obbligo hauer à morire; però del Padre fù non men buono il figliuolo Tito che,* Amor, & delitiæ humani generis dictus est; *et di tanta virtù, che quel giorno, ch' egli alcuno non beneficaua, con suoi famigliari solito era alla sera di dire*, Amici diem perdidi; *& Traiano per la sua eccellente bontà, il primo forastiere fù, che al Romano Imperio arriuasse, ilquale da suoi essendo ripreso, che troppo con tutti fosse piaceuole, rispose,* Talem se Imperatorē esse priuatis, quales sibi esse *I*mpera-

tores priuatus opprasset. *concetto, che con quello dello stesso Christo s'accorda*, Omnia quæcumque vultis, vt faciant vobis homines, & vos facite eis similiter; *& di questa bontà Traiana testimonio sicuro ne è San Gregorio, che per là di lui anima Dio pregò; Antonino è paragonato à Numa Pompilio, con Romulo, e con Traiano, & di Seuero disse il Senato;* Aut non mori, aut non nasci debuisse, *il dolor significando, che nel perderlo sentirono, & l'Anima sua frà il numero posero delli Dei; che di Domitiano all'incontro per esser stato Imperator di mal essempio dice Suetonio, che;* Senatus eius nomen radendum

Imperatori di tristo essempio.

dum decernit omniaque eius acta rescindit, *I Tiberij, i Caligola, i Neroni, & tant'altri senza bontà, e Religione mostri horribili non solo dell'Imperio, ma del Genere humano, in perdita de' Stati infelicemente morirono, volendo Dio, che i Principi rei, reo fine habbino, mentre ne' loro mali costumi dissolutamente viuendo, alla vita scelerata de' sudditi consentono, hauendoli la Diuina Prouidenza fatti signori de' Popoli per Regola del ben viuere, per gastigo dell'opere maluagi, & affine, che della Giustitia le bilancie in mano diritte mantenghino, & per il detto di Seneca, all'hor fatti colpeuoli, che*

Effeti di buon Prĩcipe.

Cum

Se il Principe è buono fà buono il suddito, se cattiuo cattiuo.

Cum non vetant peccare cum possint iubent, *co'l mal essempio comandando, che mal si fa cia, l'incaminamento de' sudditi dalla disciplina de' Principi nascendo, cagione, che ben altro seguiti, chi ben lo guida, i costumi de' Principi, e de' Signori, ò buoni, ò rei che siano facilmente imitandosi, come in Roma, e fuori sotto Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone ciò che di buono hauea Augusto introdotto à corrõper si vide, e Vespasiano coll'essempio della sua parsimonia, & tẽperanza del mangiare, & del bere alla crapula di Caligola, di Nerone, & di Vitellio pur diede il bando, & Alessandro Seuero del Popolo Romano i costumi corrotti co'l proprio essempio riformò, come Cleo-*

mene

mene Rè di Sparta colla sua vita modesta, & essemplare fù à suoi Popoli vn'honorato Maestro: ma come à gli acquisti, et à bē aggiustare de' Principi l'attiōi sicuro mezo la Religione sia, voglio che le fresche memorie lo confermino; Carlo Ottauo del Regno di Napoli priuò gli Aragonesi, del suo passaggio in Italia, & l'acquisto di quel Regno essendo il fine, l'armi Francese, e Napolitane d'vnire contro Baiset Soltan Ottomano, della fede Cattolica in essaltatione; Ferrando Rè d'Aragona marito d'Isabella Regina di Castiglia hebbe colla Religione del bellissimo Regno di Granata l'acquisto congiunto, doue per la fertilità del sito, & salubrità dell'aria, si vātauano què Mo

La Religione aggiusta l'attioni de' Principi.

ri,

ri, che ī quella parte di Cielo, che so prastaua di essi il Paradiso fosse, et del Regno di Nauarra per l'iscomunica di Giulio secondo contro il Conciliabulo Pisano, e suoi fautori, pur egli s'imposessò. Lodouico Rè di Francia, e Ferrando Rè Cattolico Collegati dal Regno di Napoli gli Aragonesi cacciarono con fine di passar vniti à danni di Selin Padre di Solimano, che alla Christiãità grauissimi trauagli minacciaua; Massimiliano Cesare mentre obbligato ad vna tregua di tre anni con Venetiani si trouaua puotè ritirarsene, & nella lega di Cambrai entrare, come Procurator, e difensor della Chiesa, & altri essempi simili potrei addurre, che tralascio; Non dee però il Principe far ciò,

L' essempio del Principe é legge viua.

che

che gli piace, ma quello solamente, che di coloro, che gouerna al ben conuiene, autorità, ne forza essendo, che il Popolo delle leggi più all'osseruanza induca, che del Principe l'essẽpio; Posciache se le leggi della Città del ben viuere la regola perscriuono, del Principe l'essempio l'osseruanza dà, dicendo Aristotele, Validiores leges illæ sunt, quæ ex moribus proueniunt, quam quæ ex litteris, *che doue la legge per via di precetto insegna, il buon Principe coll'operationi i sudditi ammaestra; Viene però il Principe posto da Dio come guardião del giusto, et dell'honesto, anzi è fatto l'istesso giusto, onde chi à lui ricorre alla Giustitia uà, la quale vn ben eßendo, che ad* Il Principe viẽ ad essere la Giustitia.

al-

altri appartiene, il Principe come Principe à non essere suo viene, ma d'altri, & quando altrimenti fà, del Principe la figura d'vn dannosissimo huomo priuato nella persona diforma, dal quale nõ è il Rè differẽte, mẽtre in opere regie nõ si essercita, però Tarete, che grandissimo Capitano fù, dir solea, che quãdo nella Guerra non si essercitaua, differenza alcuna trà esso, & quello che caualli prestaua à vittura, di non conoscere, nell'operationi, & nel giusto Il Principe sempre caminar conuenendo; posciache tanto del Principato à perder viene, quanto dall'habito del ben operare, & dalla Giustitia egli trauia; però Artoserse Rè de' Persi di questa dottrina bẽ intẽdẽte, da un suo Ca-

Dee far opere dà Rè, chi vuole essere stimato Rè.

Il Principe hà sempre à operare giustamente.

Cameriero fauorito di gratia ſconueneuole ricercato eßendo, glie la negò, e più toſto, che far coſa da lui ſtimata ingiuſta, e laſciar no'l volendo ſconſolato, vn dono di trenta talenti aßegnogli; et preſſo i Rè d'Egitto fù coſtume, à tutti i Magiſtrati, e Giudici dar il giuramento, mai coſa ingiuſta di douer fare, ancorche i Rè medeſimi gliel comã dasſero; all'hora à declinare comin ciando lo ſtato, quando dalle leggi diuerſamente s'opera; Tarquinio perdè il Regno, e Roma la libertà, per esſerſi da ſuoi principij, & dal l'antiche leggi della Republica allontanati, perpetuo Dittator creando Ceſare, nella cui autorità, il Senato oppreſso, ſi fermò l'Imperio, ilquale per il valore, & per la bon

Vn talento valea ſeicento ſcudi.

tà

tà di molti Imperatori trecento è più anni puotè durare, che de' tristi i costumi riformando, lo stato con ottimo essempio gouernarono, che poi sotto Arcadio, & Honorio gran calo patì, de' Goti misera preda diuenendo; mentre solamente dell'Imperio non della virtù di Theodosio lor Padre furon heredi, però chi con virtù Stati acquista, mai ò rare volte li perde, ma bene i figliuoli, ò discendenti, quãdo nelle virtù de' Maggiori non succedono, come ancor ne' figliuoli di Dario, et di Ciro si vide, che dalle Madri all'vso de' Medi, & non de' Persi alleuati, inutili, e indegni i riuscirono; la perdita de' Stati dall'educatione de' Principi nascendo, solo ne lussi, & nelle morbidezze

I Medi furono effeminati, e i Persi Armigeri.

per

per venire nutriti, onde gran laude vn Prencipe merita, che della sua carica il peso conoscendo, come Tiberio mostrò di conoscere quando disse, che gran peso era ad vn solo il tutto reggere, quello di sapere, et intēdere procura, che alla dignità, & alla sua grandezza appartiene, & che la medesima cognitione passi ne' posteri, come fece Filippo Rè de' Macedō; ilquale quāto del Principe l'educatione importaße conoscendo, ad Aleßandro suo figliuolo Aristotele per Maestro diede, che coll'assistenza di cinque anni che gli fece, tanto delle scienze gl'innamorò, che à dir hebbe, che più di virtù, che d'Imperio ogn'altro auuanzar bramasse, e in ogni tempo coll'armi molti

L'educatione nel Principe val tanto, quāto vale lo Stato.

libri, e particolarmente di Homero l'Iliade seco volle, laqual egli stimar, e chiamar solea dell'arte della guerra il viatico; Antigono pur Rè de' Macedoni presso di sè Zenone tenne, & solea dire, che chi fà virtuoso, & instruisse il Rè à tutti i suoi sudditi fortezza, e bontà insegni; poiche communemente auuiene, che quale è il Rè, tali i vassalli sieno, però Antonino Pio fin da Calcedone fece quel gran Filosofo Appollonio à Roma venire, acciò Marc' Aurelio suo figliuolo adottiuo sotto la sua disciplina s'educasse, che per la dottrina, e bontà del Maestro, di singolar essempio Imperator diuenne, diuersamẽte da quello, che di Giuliano si legge, che per natura, e per prudenza

Quãto importi dar al giouanetto Prĩcipe vn buõ Maestro.

vno

uno de' migliori Imperatori del Mondo stato sarebbe, se per Maestro Libanio idolatra, che nella vanità de' Gentili l'introdusse, non hauesse hauuto; però i Principi, & gli huomini d'ogni conditione imparino, à lori figliuoli per Precettori non dare, chi con le discipline non habbia la bontà congiunta, le dottrine senza di essa poco valendo, mentre le cose che nella fanciullezza s'apprendono giămai si scordano, tutti i costumi dell'età tenera proprij, e naturali diuenendo

Quo semel imbuta recens
seruabit odorem;
Testa diu

difficilmẽte si scorda quello che nella fãciullezza s'apprẽde.

Interrogato però Platone quali le migliori possessioni fossero, che potessero i Padri à figliuoli lasciare,

quelle, che ne la gragniuola, ne la forza, ne finalmente eßo Gioue temessero, rispose; Il Principato il corpo del Principe, e la sapienza l'anima eßendo; onde questo Filosofo d'Athene in Sicilia à passar si ridusse, il figliuolo giouanetto già effeminato di Dionigi alla virtù per condurre; posciache vn'huomo solo medicando, che era come la parte principale, tutta la Sicilia, che inferma era stimò di guarire, ma non puotè Platone hauerne l'intento per trouarsi Padre, e figliuolo di virtù incapaci, mentre del Principe esser primo Maestro il proprio Padre conuiene, come quello, che solo con autorità, e libertà parlare gli può, che Catone al proprio figliuolo insegnar volle, ancorche

Il proprio Maestro del Prĩcipe giouanetto dee essere il Padre.

Chi-

Chilone dottissimo Grammatico in casa hauesse, cosa mal fatta parendogli, che il Patrone da vn seruo battuto, ò ripreso venisse: ma hora essendo chiaro, che i Filosofi à Principi non possono della verità con sicurezza parlare, laquale ne' Palazzi Regij non entra, che per le finestre, e furtiuamente, almeno co'l documento, che Demetrio Falareo à Tolomeo diede, deonsi instruire di que' libri, che de' buoni gouerni parlano, alla lettura inducendogli, & con gli essempij ancor di Pirro de gli Epirotti Rè, che libri compose, di Giulio Cesare, che con tanta eloquenza i suoi Commētarij scrisse, di Scipion Africano, che le lettere, e i Letterati tanto pregiò, che seco Ennio Poeta sem- modo col quale si può idurre il Prencipe à imparare.

pre volle, di Annibale, che se ben di nascita Africano, Sillano e Sosilao chiamò per Maestri alla virtù spronandogli, e di Dionigi, che Tiranno da Platone ad imparar s'indusse, dalla cui dottrina se non altro, d'hauer appreso, disse, rimasto essendo per le sue impietà della Sicilia priuo, à sopportar la sua auuersità con patienza; co'l raccordargli appresso, che Ottauiano Augusto nell'ampiezza di tant'Imperio, et ne' trauagli delle guerre l'ordinario suo studio mai pretermise, & che Traiano per hauer volontieri di Plutarco la dottrina sentito, di tanta bontà, e virtù Imperator riuscì, che i Romāi nella creatione de' Cesari, che dasse loro di Traiano la bontà Dio pregauano;

dal

dal che comprender si può quanto nel Principe sia la virtù utile, e necessaria per farlo buono, per cōporlo in se stesso, e per rēderlo col sapere, e coll'essempio di profitto à Popoli, dicendo Platone. Fœlix Respublica vbi Philosophi īperant, vel Reges philosofantur; *d'altretanto danno essendosi visto que' Principi riuscire, che di virtù priui trouandosi, alla grandezza propria solo mirarono, senz'alcun fine di glorioso essempio, come Tiberio, che di virtù all'attioni non pensando, e con trista ragion di stato à que' mezi consideratione solo hauendo, che nell'Imperio stabilire il potessero, ad Agrippa, e Libone di Augusto discendenti la vita tolse, e Germanico con apparenza*

Principi che si sono gouernati con sola ragiō di stato morti malamente.

d' honore in Armenia mandando, pur incaminò alla morte; oltre che fù costui nella tirannide sua tanto crudele, che ne anche alle proprie Madri de' miseri figliuoli le morti piangere era permesso, e prima, che le fanciulle morir facesse, che fossero da' Carnefici stuprate volle, acciò con la vita, l' honor ancor perdessero, conuenne però affogato, e di veleno morire, e con misero essempio veder Macrone suo fauorito, & i più suoi congiunti ad accelerargli la morte, come Ottone Galba impiamente ammazzando per hauergli Pisone, che tanto di virtù l'auuanzaua, nell' Imperio preferito, del suo peccato in pena, disperato la morte da

sè

sè dar si conuenne, e Vitellio, come l'animo, & l opre di Ottone hebbe, così di esso l'infortunio corse, dal che sempre è apparso chiaro, che chi senza virtù grandezze affetta, le procura, e le vuole con ogni mal arte; considerasi la Moglie di Polidette Rè di Sparta, che alla morte del Marito grauida rimasta, e partoritone vn Bambino, à Licurgo, che come del Nipote tutore il Regno reggendo, l'impia Madre il proprio figliuolo d' ammazzar s'offerse, se sposar la volesse, per l' ambitione c' hauea di dominar Regina, Amulio ordinò, che in Teuere s' annegassero i gemelli bambini figliuoli di Siluia sua Nipote, acciò non gli hauessero

Impietà commesse per dominare.

de

de gli Albani à contendere il Regno; Tullia figlia di Tarquinio Re di Roma fece il Padre amazzare, per hereditare il Regno; Bassiano Caracalla vitioso ammazzò il fratello Geta di molta virtù, per rimaner egli nell'Imperio solo, oltre tant' altri, che dominar sceleratamente vollero, alle quali impietà i Principi di buon essempio, di gloria bramosi capitarono giammai, mentre la gloria se non cose generose ad operare inducendo, nella perfettione della virtù mantiene, & fà i Principi essere di bontà veri essemplari, come di Vespasiano, di Tito, di Traiano, d' Antonino, di Marc' Aurelio, di Seuero, & di tant' altri si è conosciuto; Jà tanto bene il buon essempio del Principe, e tanto

Il Prīcipe che opera cō fine di gloria opera sempre virtuosamente.

to

zo male fà il cattiuo, che i peccati de' Principi per l'essempio maggiori, che per la colpa stimati vengono, dal mal essempio in ogni tempo pessimi mali nati essendone; Mauritio, che vna figliuola di Cosdroe Rè de' Persi in moglie hebbe, mezo che fù Christiano à farlo, & amico à renderlo del Romano Imperio, diuenuto Foca Capitan scelerato al suo patron rubelle, à tradimẽto l'Imperator, e la sua stirpe vccidendo, Cosdroe scandalizandosi, che si gran Tiranno, e Traditore ne' Romani regnasse, dalla loro amicitia si tolse, ne' confini dell'Imperio mossegli guerra, stragi crudeli di que' Popoli fece, prese Gierusalemme, il Tempio profanò; & le Reliquie solo per l'essempio impio, che

danni che nascono dalli mali essẽpi de Principi.

che da Foca hebbe; altr' Imperij per i mali essempi pur perduti si sono; il che mosse Dionigi Siracusano ancor che Tiranno fosse, di mal essempio il figliuolo à riprendere, per vn sforzo, che ad vna donzella Siracusana vsato hauea, & dello Stato la perdita à predirgli, come gli auuenne; Restano però tanto più lodeuoli, e gloriosi gli essempi continenti di Ciro, di Alessandro, di Scipione, e di Tito; posciache Ciro trouandosi Patrone di Panthea di tutta l'Asia la più bella Donna ad Abradata Rè de' Susiani suo Marito intatta la rese, il simile con la Moglie di Dario fece Alessandro, e Scipione con quella di Luceio Principe de' Cel-

Principi, che co'l buon essempio fecero acquisto di grandissima stima ti.

Celtiberi, le più belle giouani, che il Mondo hauesse, e Tito vincendo se stesso coll'anteporre il buon essempio all'ardentissimo amore, che colla Reina Veronica passaua scambieuole, à lasciarla s'indusse, co'quali atti di virtù questi gl'Imperij, e i Regni ch'altri per i vitij haueuan perduti, con facilità acquistarono, e mantenero; tanti essendo i beni, che la continenza dà, quanti sono i mali, che dalla dishonestà prouengono, che più d'vna volta le morti ancor de' Principi hà causato, come ne sono del Duca Galeazzo Sforza, & del Duca Alessandro de' Medici freschi gli essempi,

Libidine causa della morte de' Principi.

& i

& i Francesi pur per questa causa sentirono in Sicilia quell'horribil vespro; però saggiamente disse Aristotele, quelli, che in gran stato, & nel godimento di tutti i beni si trouano, più de gli altri della temperanza, & della giustitia, per mantenersi buoni, bisogno hauere; Ma hora oltre à quanto del buono, & del mal essempio hò detto, l'vno perche s'imiti, l'altro perche si fugga, voglio qualche documento raccordare, che ancor possa al nostro proposito riuscir fruttuoso; Scrisse Platone à Dione fatto Signore di Siracusa, che se buon Prĩcipe da ogn'vno tenuto esser volea, che prima buono da quelli conoscer si facesse, che in stato minore praticato l'haueuano, in modo

Ricordi á rendere buono il Principe.

con

con tutti diportandosi, che alcuno della fortùa sua à merauigliar s'ha uesse, e per conseruarsi buono, quel lo à memoria tenesse, che in altro Principe piaciuto, ò dispiaciuto gli fosse, auuiso che Galba pur diede à Pisone adottato che l'hebbe nel l'Imperio, à Principe d'elettione più conueniente, che di nascita, al quale pur Isocrate insegnò, mai di cosa à non ragionare, doue la voce, et l'opere non fossero conformi, ne giammai cosa operare, della quale non nè potesse con honestà parlare; Ne potendo il Principe dal sud dito più desiderare, che l'amore, et l'vbbidienza, dee auuertire, che questa coll'esser egli osseruante delle leggi, e virtuoso s'ottiene, e che coll'esser affabile, humano, e

pio

pio l'amore s'acquista, la Legge di Dio, Legge d'amore, & di carità essendo nelle viscere scritte de' fedeli; et i Principi suoi figliuoli primogeniti stimati, come à dir hebbe il Magno Alessandro, deeno nel l'essempio Dio seguitare per non si mostrar d'vn tanto Padre indegni heredi, & già del primo punto, che dell'essempio del Principe è, hauendo parlato; passo al secondo, che è qual de gouerni sia il Migliore, Aristotele sei forme de Gouerni essere insegnò; di Monarchia, d' Aristocratia, di Politia, di Democratia, d'Oligarchia & di Tirannide, de' quali essere trè buone, & trè cattiue disse, & di vna al male dell'altra co'l bene trouò il rimedio, della Tirannide i vitij, della

Le forme de' gouerni quante sono, & quali le buone, & le cattiue

Mo-

Monarchia con le virtù, dell'Oligarchia con quelle dell'Aristocratia de molti vguali con limitato e piaceuole, de' pochi potenti il troppo e superbo dominio, & della Democratia la confusione coll'ordine della Politia, sanando; & dicendo il Filosofo medesimo che, Rex ab initio repertus est, quia difficile erat plures viros excellenti virtute reperiri, *& Giustino che* Principio rerũ gẽtiũ nationum que Imperiũ penes Reges erat, *& Salustio*, Initio Reges nam in terris nomen Imperij id primum fuit, *però giusto è, che per prima della Monarchia si parli; fù di Natura la Legge nel principio il Rè; ma gli huomini à malitia diuenuti, che l'vno dall'insidie dell'al*

Monarchia prima forma d'Imperio nel Mondo.

tro non era sicuro, gl'inferiori dall'autorità e licenza de' maggiori, et i maggiori dall'auidità, & insolenza de' minori soprafatti venẽdo, bisognò. che per regola del giusto gastigo de' peccati, e premio della uirtù, vn Rè n'eleggessero, & il Padre per essẽplare pigliando, come Rè di famiglia il primo, che ben comãdasse, di tutti il migliore, & che in maggior predicamento, & opinione di bontà, & di giustitia viuesse, à ritrouar s'andarono; costume da' Cartaginesi ancor imitato, che il migliore, et il più intendente per Rè si presero, come i Romani i Consoli, et del Senato i Principi; vsanza de' Popoli generosi, di sempre per capo eleggersi chi più in meriti, et in virtù preuale, che si-

Chi sia il Mamaluco.

no

no i Mamalucchi gente barbara, che in lingua Moresca dir vuol soldati, ordine di militia dal Saladino introdotto, à quello per appũto simile, che Amurat Ottomano inuentò de' Giannizzeri, ammazzato c'hebbero il lor Soldano, con atto di virtù continuato, il più meriteuole, & di loro il più brauo per Capo vollero, & à far l'istesso seguitarebbero se Selin Padre di Solimano non li haueſse estinti, conoscendo alla sola virtù la superiorità conuenirsi; però il Rè i sudditi di sapienza tanto è obbligato auuanzare, quãto l'huomo in grado di dignità superior viue alle bestie; laonde con giustitia possedere il suo titolo il Rè di Sparta Cleomene volendo, con singolar virtù

Il Ré hà nella virtú il suo fondamẽto.

Il Rè fà della virtù il suo fondamẽto.

la generosa, ma smarrita del viuer laconico vsanza ritornò nella Patria, & la virtù di Euagora Rè di Cipro fece, che moltissimi Greci le proprie Patrie abbandonassero, per habitar con lui, quello il Rè essendo, che non pure in dominio, ma in virtù ad ogn'uno superiore esser si mostra, & che sempre comanda, ne mai, che alle leggi vbbidisce; però à dir hebbero Antonino, e Seuero ottimi Imperatori, Licet legibus simus soluti, tamẽ legibus viuimus, *da Cicerone pigliando l'auuiso, che scritto lasciato hauea,* Legum omnes serui sumus, vt liberi esse possimus; *ancorche la legge altro non essendo, che vna ragione scritta, & vn patto, & consenso del-*

Il Rè dee soggettarsi alle leggi.

Ciò che è la la legge.

le

le Genti bisogno non ne habbia; come Platone, & Aristotele dissero, chi con virtù si viue, l'huomo virtuoso legge essendo, che gli altri rettamente ad operar induce, è però del Rè, & della legge pari l'vfficio, la giustitia in mantener vguale, che Timotheo à dir hebbe, Marte esser vn Tiranno, & secondo la sentenza di Pindaro; di tutti la legge esser il Rè; saggiamente però Agesilao concluse, niun Rè di lui maggiore darsi, se più giusto non era; la pace, & la Giustitia due beni essendo, che ricchi, & potenti fanno i Regni; di Giustitia due maniere prescriuendoci Aristotele, l'vna, che à tutte quel le cose s'estende, le quali l'huomo

Il Rè & la legge non discordano.

Giustitia maestra del Rè.

da bene tratta, detta vniuersale, che tutte le virtù in se contiene, l'altra, che i contratti, il comperare, il vendere, l'offese, l'ingiurie, e cose simili, detta particolare, à leggi obbliga, onde il tutto abbraccian-do, di vn Rè ad esser viene tramontana sicura: ma la legge scritta da' Popoli à Principi per freno nel principio trouata venne, mentre dalla debita bontà à trauiar si videro, acciò da Rè, & non da Tiranni retti venissero, che diede di dir occasione, Legum imperiũ esse diuinum, hominum beluinum, *queste per non esser soggette, come affermò Tucidide, alle passioni, all'amore, all'odio, ma sorde, inessorabili, et che senza distintione, & alteratione à tutti comã-*

La Legge doue hebbe il suo principio

da-

dano; alle quali, i Rè nell'autorità auuanzandosi co'l esentar se stessi, i Popoli obbligarono, come Mercurio Trimegisto gli Egittij, Solone gli Athenesi, Licurgo i Spartani, Numa Pompilio i Romani, & Costãtino, Theodosio, e Giustiniano, che del Romano Imperio patroni, del Mondo tutto il Gouerno à leggi astrinsero, con Aristotele, che gl'insegnò la via, caminando; Penes leges rerum omnium Imperium esse debere, *& non de' Principi all'arbitrio, à quali ancor che paia permesso ne' casi particolari dalla legge non abbracciati, il lor giuditio dare, è il lor obbligo nondimeno le particolari risolutioni coll' vniuersal delle leggi, secondare, come ne' Regni di Spa-*

Il Rè coll'autorità si constituí superiore doue per prima era inferior alle Leggi.

Il Rè dee gouernar con le leggi non cõ l'arbitrio

gna & , di Polonia particolarmente si usa, il tutto quasi con le Leggi, non coll'arbitrio à terminare; quello essendo il Rè, che con autorità finita, et à leggi obligata, sempre comanda; e quello il Tiranno, che le cose tutte con libera, & infinita potestà regger pretende; però del Rè solo quelli ad esser sudditi vengono, che di volontà con amore ubbidiscono, che schiaui tutti per violenza del Tiranno esser conuengono, questo per stimar l'utile, non come il Rè che sol l'honore e la gloria pregia, ilquale se pur tal l'hor ricchezze appetisce, dal conoscerle alla conseruatione, & alla difesa de' Vassalli necessarie, mosso ne viene, e non per consumar

Qual è il Rè, qual il Tirano.

marle in lussi, e in libidini, come il Tiranno fà; Seneca, quanto intorno de' sudditi alle ricchezze del Principe l'autorità s'estendi, insegnato hauendo, Omnia esse Regis, & Imperatoris Imperio, non dominio, seu proprietate, *più l' amor, & l'ubbidienza de' sudditi, che le priuate fortune procurar conuenendo, co'l qual fondamento Homero chiamò Gioue di tutti gli huomini Padre, et Rè, perche con amor ubbidir si facea, et Isocrate disse,* Regem debere esse comem facetum, & grauem, *graue esser douendo, mentre nell'atto del comando stà; & ne' ragionamenti, e congressi faceto, & amoreuole; termini, che ben*

Qual sia l'autorità del Rè ne' bēi de' sudditi.

Il gouerno del Rè dee esser d'amore.

usa-

vsati ad vbbidire con amore i sudditi inducono, che però lodata ne viene di Traiano la piaceuolezza, & di Dione l'inhumanità ripresa, di Filippo Macedone la benignità commendata, & del figliuolo Aleßandro tacciata la superbia, & Plutarco volendo Pompeo laudare diße; Che da' suoi occhi spiraua maestà, e gratia, la bellezza del Principe debol mezo non essendo de' Popoli l'amore à captiuarsi; da gli Antichi il documento hauēdosene, che per significar de' loro Idoli l'eccellenza, & verso di essi l'amore, di molta bellezza, e grandezza gli formarono, come di Romulo da' Romani per Dio adorato, Liuio racconta; nel Principe come di Dio Ministro, vna perfet

Bellezza di corpo necessaria nel Rè

ta

ta proportione di membra, & de' colori per conueniente decoro desiderar conuenendosi, che Euagora per essersi trouato à gli altri in bellezza superiore, ne fù creato Rè, & presso gli Ethiopi l'vsanza continua di loro il più bello, che è il più nero, in maestà di porre, et d'Enea parlando Virgilio disse.

Os humerosq; Deo similis: *à Dio per il corpo suo maestoso rassomigliandolo, posciache la bellezza del corpo nel Principe con maestà sostenuta, prudenza, e sapere arguisse, come in Alcibiade, & in Scipione si conobbe, & Demetrio Rè d'Athene di tal venustà fù, che ne Pittore, ne Scultore farne vn ritratto simile saputo haurebbe, tanta grauità, e mansuetudine, benigni-*

Bellezza di corpo arguisce bontà, e sapere.

gni-

gnità, et decoro in se sostenne, chè nato parue de gli huomini lo stupore, e la gratia à procacciarsi, e la bellezza, et la maestà di Mario il Francese da Silla in carcere mandato per ammazzarlo, in modo atterrì, che quella volta il solo aspetto gli saluò la vita; però come scriue Teofrasto, con ragione i Spartani in danari condannarono Archidamo il Rè; perche in moglie vna donna di persona picciola presa s'hauesse, di lui dolendosi, che non Rè, ma Reatini generato haurebbe, come per appunto auuene, che Agesilao suo figliuolo fù così picciolo, e sparuto, che non volse egli medesimo, che di lui ritratto, ò statua si facesse, e Filopemene Generale de gli Achei dalla Don-

effetti di sprezzo accaduti Principi per la loro bruttezza.

na, che per lui la cena apparecchia na, à steccar legne fù messo, per la sua bruttezza, credendolo vn seruo; et Niceforo, che con Carlo Magno partì il Mondo, per hauer lasciato suo figliuolo Stauratio d'aspetto diforme herede, que' Popoli Orientali per Imperator no'l vollero; et il Pescator à Pozzolo, il Pesce, che à donar portaua al Rè Ferrando il Cattolico, mentre di Napoli à prender il possesso era in camino, in mano al Rè medesimo per vederlo brutto, di fidarlo acconsentì giammai, et indietro à riportarselo era disposto, se molti Baroni, che là si trouarono, con giuramẽto fatto credere non gli hauessero, quello essere il Rè; però se in vn Principe la bellezza di corpo

tan-

tanto si vede opportuna, quanto poi dourassi stimar necessaria quella dell'animo, le virtù del Patrone quelle essendo, che felice il gouerno fanno, il qual di nascita, ò d'elettione esser potendo, dell'vno, & dell'altro verso i sudditi, quale del Padre verso i figliuoli, che per il commodo loro inuigila sẽpre, trouasi l'obbligo, Rex subditorum vtilitatem spectat, Tyrannus suam, nõ enim est Rex nisi ex se ipse sufficiat, omnibusque bonis excellat, & qui talis est nulla re indiget, quo circa vtilitatem non sibi, sed subditis procurabit, nam qui huiusmodi non est, sortitius potius est, quam Rex, *lasciò scritto Aristotile al Principe de' suoi re-*

Requisiti necessarij nel Rè.

requisiti per auuiso, et per il bene de' sudditi suoi, la pronta, e volontaria vbbidienza de' quali di legittima successione essendo argomento, il Rè come vn Sole di tutte le virtù risplendente per diritto calle del lor ben proprio alla Ciuile felicità dee condurli; et acciò egli, et la sua posterità n'habbia à godere, faccia che i figliuoli, che nel dominio gli hanno à succedere, posino de' sudditi con la piaceuolezza delle parole, colla dolcezza de' costumi, co' fatti, et coll'amoreuolezze gli animi acquistarsi, et del lor amore impatronirsi, à Principi in ogni fortuna contraria porto sicuro; che i Padri i quali in tutto à figliuoli di fauorire, e beneficare i sudditi, onde di essi la gra-

Auuiso al Rè per il figliuolo che gli hà nel Regno a succedere.

gratia conciliar si possino, l'autorità sospendono, alla loro successione fanno gran danno; però Cambise à Ciro, Filippo ad Alessandro, e Antigono à Demetrio loro figliuoli con prudenza all'acquistarsi de' Popoli la beneuolenza il camino gli aprirono, à quali insieme, le parole, che Seuero à Geta, e Bassiano suoi figliuoli dell'Imperio vgualmente constituiti heredi, disse morendo, quì raccordare nõ sarà inutile, che in tal modo fauellò; Quando l'Imperio, & della Republica Romana il Gouerno io presi, tutte le cose di discordie, et di tirãnie piene trouai, et hora che aggrauato dal male io moro, quieto & pacifico ve lo lascio; fermo & sicuro se sarete buoni, e debole

La bontà de' Principi è quella che conserua i stati.

bole, e traboccante quando fosse tristi; però de' Principi la bontà quella essendo, per la quale i Regni, e gl'Imperij si mantengono, il Principe di lasciarla ne' discendenti inuigili: ma con tal virtù assicurata, che come della bontà di Nerone non habbia à succedere, dicendo Traiano, che i primi cinque anni dell'Imperio di costui ancorche nell'età di diecesette anni n'hauesse il possesso, i migliori de tutti i passati Imperatori fossero, di Ottauiano Augusto imitator mostratosi essendo, liberale, clemente, giusto, benigno, humano, moderato, i diritti, & i tributi della Prouincia à poueri Senatori compartendo, al Popolo Romano, & à Soldati Pretoriani facendo de' doni,

Bõtà che non continua.

Y e gran

e gran clementia e pietà nella Giustitia, et ne' gastighi, che à rei si da uano mostrando, che essendogli vna sentenza di morte perche sotto scriuendo la confirmasse, appresentata, noia grauissima mostrandone disse, piacesse à Dio, ch'io non sapessi scriuere, che dapoi riuscì il più crudele, scelerato, e vitioso Imperatore, che il Mondo hauesse; ò come di Silla della tenerezza auuenne che fanciullo alla misericordia mostrandosi pieghevole, da gli occhi facilmẽte le lagrime gli veniuano, e dapoi sotto la fede di perdono sei mila de nemici soldati di Mario à vn tẽpo tagliar in pezzi barbaramente fece; effetti che ci fanno vedere, che la Potenza dell' Imperio i costumi nell'antico modo di viuere non la

L'Imperio fa mutar costume.

scia,

ſcia, l'huomo pazzo delicato e pri uo d'ogni humanità rendondo, quando d'apparente, & non di vera virtù ornato ſi ritroua, doue di natura la mutatione della fortuna nella renouation ſi conoſce, quaſi delle Tragedie hiſtrioni, che con le veſti, l'andar e la voce inſieme mutano: & perche dice Ariſtotele, che in melodijs ipſis sũt imitationes morum *eſſempio nella perſona di Nerone maniſeſtiſſimo, che nelle conteſe di Muſica ogn'uno ſuperar preteſe; deeno i Principi i loro figliuoli da canti, & da ſuoni diuertire, da quali gli animi effeminar ſi poſſino, che Licurgo de' cãti il troppo diletto prohibì acciò i ſuoi Spartani da esſi ãmoliti, in tai coſtumi, e modi di uiuere nõ*

Il Principe dee conoſcer il dãno che può riceuer dalla Muſica.

cadessero, che la Città dissonante, è frà se medesima discorde, venissero à rendere; & Alcibiade di tutte l'Arti liberali studioso, ne quali merauigliosamente profittò, là Musica come mecanica fuggì sempre; Filippo il Macedone però inteso hauendo, che suo figliuolo Alessandro in certo luogo gentilmente cantasse, lo riprese, dicendogli, come di cantar così ben non ti vergogni? mentre ad vn Rè tal volta sentir altrui cantar basta hauer otio, non così gli affetti, e le male inclinationi la musica, come gli stromenti, e le voci à temperare insegnando: ogni laude, ogni honore al virtuoso Principe però conuiensi, come accerbissimi supplicij il vitioso merita, ilquale se pur s'honora, è

per conoscersi, che molti danni, e benefitij altrui può fare; & s'ingãnano que' Prĩcipi, et que' Rè i quali stimano, che de gli honori l'eccellenza data loro da' Popoli, di beneuolenza testimonio & presidio fermo del lor Stato sia, percioche se bẽ pare, che i Popoli di lor proprio volere, & per vna certa beneuolentia si mouino ad honorarli, le più volte per paura il fanno, vniforme tributo d'apparẽza essi da chi gli ama, & da chi gli odia, venendo à riceuere; effetti che ne' Rè della Grecia più che in altri hebbero esperimento, Minos Rè de' Cretensi, che gli Athoniesi ogn' anno à sua elettione per tributo à dargli sette figliuoli, e sette figlie astrĩse, che da esso al Minotauro barbara-

l' honore che si fà al Prencipe non è sicuro argomẽto d'Amore.

mente in preda date veniuano, nè quell' obbligo hauea giãmai à finire, se da vno di essi figliuoli il Mo stro non restaße vcciso, gloria che da sì funeste tributo liberando la Patria, toccò à Theseo figliuolo di Egeo Rè d'Athene, che dall' amor d'Ariana aiutato, puotè dal Labe rinto vittorioso uscire, quel Rè nõ dimeno da Athenieſi nell' interno à morte odiato, da lor adorato à vista sempre ne venne; Lisandro Rè di Sparta contro la Legge di Licurgo, dall' vso antico laconico declinando l' oro, e i Lussi nella sua Patria per hauer introdotto, l'odio s' acquistò de' buoni, e per timore sempre il riuerirono; come gli Athenieſi Demetrio, che se bene da loro per i suoi vitij era mal visto,

sto,

sto, pur gli fecero, per mitigar il suo sdegno, honori diuini, & il Senato Romano adorò Tiberio, & tant'altri Imperatori c'hebbe in obbrobrio; onde si vede che gli honori da Popoli fatti à Principi, veri honori non sono, se origine dalla virtù di chi comanda non hanno; desideräsi però Principi buoni, ma questi come si sieno s'honorino, che in sorte, ò per elettione ci toccano, d'ogn'vno questo grado ricercando l'honore, come Amasio con molto ingegno mostrò à gli Egittij, che dopò d'hauerlo eletto Rè, disprezzarlo pensarono, perche prima puouera persona conosciuto l'haueßero; Pose costui in luogo di deuotione venerando vn vaso à i più vili seruitij del corpo suo destinato,

Il Principe ò buono, ò cattiuo che sia, si ha ad honorare.

to, perche come seguì, adorato ne venisse, dal che Amasio presone dapoi occasione opportuna, tutto il Popolo hauendo congregato, in publico arringo gli disse, sappiate che quel vaso, che rispetto all'eminenza del luogho adorato hauete, del mio corpo à i più vili seruitij fù sempre vsato, così voi honorar mi douete, che Rè sono, & n'hebbe l'intento fino che visse; que' Rè stati essendo perpetui, & non à tempo, ne d'autorità limitata, come in Agide, in Cleomene Rè di Sparta, et in Demetrio d'Athene chiaro si uide; che se Theopompo due Rè perpetui, & hereditarij della Famiglia degli Haraclidi, diede à Spartani, de' quali in tempo di pace l'autorità fosse prescritta, & nella guerra

ra assoluta e libera, come per appũto del Dittatore presso i Romani; nõ hebbero però de' soliti Rè di Sparta più autoreuole il maneggio, anzi co'l numero plurale al dãno della Regia perpetuità uolle sodisfare; regola, dopò la cacciata de' Tarquinij nella creatiõe de' Cõsoli per principio di libertà, da' Romani imitata, che come d'esserciti Capitani Generali sempre seruirono, l'vno à similitudine de' Rè della Grecia, dell'altro il credito, & l'autorità bilanciando, in Republica sicura per hauer à viuere; à quali Rè, i Greci, d'Ambasciatori ancor il carico diedero, & con essi sempre un Cittadino puoco amico, che l'attioni loro osseruaße mãdarono, come ancor fà la Republica di Venetia,

Sparta creaua due Rè ad vn tẽpo temẽdo, che vn solo si potesse far Tiranno.

Termini prĩcipali da quali s'argomẽta la grandezza, & l'eccellenza de gl'iperij.

dan-

dando sempre al lor Ambasciator nobile vn Cittadino secretario: et perche negl'Imperij la creatione, la duratione, & la lor potestà si cõsidera, hassi per prima à sapere, che come Dio all'huomo di tẽporal gouerno sorte alcuna non perscrisse, & à quella forma d'Imperio adherire, che più gli piacesse, il lasciò; ch'egli come al più perfetto alla Monarchia si diede, per andar con essa la Religione unita, dicendo Diodoro et Giustino che de gli Egittij, et de' Persi i Rè antichi vgualmẽte delle cose sacre & delle ciuili hauessero la cura, & appresso i Giudei, in Mosè il Sacerdotio e'l gouerno politico come ne' Rè Asamonei congiunti furono, Numa pur fù Sõmo Pontefice et di Roma Rè,

Il Gouerno di Monarchia più eccellente d'ogn'altro Gouerno

Rè, & Probo d'Imperatore & di sommo Sacerdote hebbe il titolo, e Diotogine Pitagorico volle, che Capitano Giudice e Sacerdote il Rè ne fosse, & hoggidì pur il braccio con l'oglio sacro al Rè si ugne, come quello, che à stare hà della Religione alla difesa, & tanto è dell'altre forme de' Gouerni la Monarchia più eccellente, che Dio al Reggimento del suo Popolo vn solo Mosè, vn Iosuè per Capo diede; e Christo in vn Pontefice suo Vicario tutta la sua autorità in terra pose; onde di Monarchia il gouerno, come da dispositione diuina instituito, d'ogn'altro il migliore creder si dee, & la virtù vnita, di quella si difonde, in più vigor rimanendo, de sudditi alla sicurez-

za,

za, & alla difesa, di monarchia il dominio resta in più forza, & ogni moltitudine per fondamento qualche vnità hauendo, del Rè l'accellenza più si scuopre, mentre nel Aristocratia, ò Oligarchia vn Doge, ò vn Principe à decoro si crea, i Romani ne' loro maggiori bisogni Il Dittatore n'elessero; da vn Sole i lumi tutti deriuano, dalla Luna gli humori, dall' Oceano i Mari, dal moto del primo Cielo gli altri tutti retti ne vengono, vn solo intelletto tutti i sensi regge, vn cuore à tutte le membra il moto dà, vn sol Capo le guida, come vn Padre di famiglia la Casa, & il Pastor la Greggia, l'Api, le Grù, vn sol Rè, vn sòl Capo hanno, di vn solo nell' Imperio più pace più tran-

Effetti fruttuosi del gouerno Regio

tranquillità si gode, in più abbondanza si viue, che il numero di suggettione porta.

Velle suum, cuiq. est, nec voto viuitur vno.

il Regio Consiglio di sua natura più spedito, e risoluto essendo, & à gli acquisti più atto, vno più facilmente che molti s'ubbidisce, un huomo buono che molti trouar si può, il Rè con più facilità le contentioni, le risse, & i tumulti acqueta, i Popoli nella sua uolontà conduce, le fattioni, & le seditioni estingue, la pace difende, i nemici caccia, la concordia mantiene, l'amicitia et la carità nutrisce, ne' Cittadini la libertà conserua, in questo Imperio, che in ogn'altro, grandezze, e maggiori beneficij il suddi

to

to si gode, in uno più, che in molti effetti di cortesia, & di liberalità trouandosi; & se di due cose, che ad vn fine tendono, quella di maggior perfettione si stima, che con manco mezi conseguire il può, sopra ogn'altro Gouerno il vãto, della sua autorità per l'independenza, il Regno porta, tanto più vedendosi, che la Compagnia ne gl'Imperij non riesce, che Curtio disse, Imperium quod sub vno stare potuisset, dum à plurib. sustinetur ruit, *e Cipriano,* Quãdo vnquã Regni societas, aut cum fide cœpit, aut sine cruore desijt, *Mirisi Esaù e Iacob, Romulo e Remo, da vn sol ventre ad vn tempo nati, che compagni nell'Imperio esser non vollero,*

Nõ si ammette cõpagnia ne gl'Imperij.

ro, & sentasi Lucano.

Nulla fides Regni socijs omnisq. potestas
Impatiens consortis erit, nec gentibus vllis
Credite, nec longe fatorum exempla petantur
Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

& Ouidio

Non capit vna duos Maiestas Regia fratres,

mentre il Comando ben mai si può compartire; però con ragione Senofonte, Socrate, Dione Filostrato, Plutarco, ed altri la Monarchia ogn'aloro Gouerno precedere, conclusero; il quale all'hor si dirà perfettissimo, che con buoni Consiglieri guidato venghi, che prudenti, Buoni cõsiglieri necessarij al Rè.

pre-

pratichi, sinceri, fedeli, d'animo libero, non interessato esser conuengono, se di saggi, e buoni consigli hanno à riuscire; però l'Imperator Federigo Padre di Massimiliano primo Austriaco mentre con suoi Consiglieri ritrouar si douea, Dio pregaua, che loro i requisiti sudetti debiti dasse, affine senz'adulatione, nō rei, ma buoni consigli à trar n'hauesse; raccordandosi, che Alessandro Seuero per le uirtù de suoi Consiglieri, che furono Vlpiano dottissimo Leggista, Fabio Sabino che de suoi tempi d'un nouello Catone hebbe la stima, Martiano, Calistrato, e Florentino del Gran Pappiniano discepoli nelle cose de gli ordini, & delle Leggi intendentissimi, di tanta bontà, & prudenza

con-

concetto gli diedero, che con gli Antonini d'esser paragonato meritò, & che Gordiano per il sapere, & lealtà di Masitheo di lui Suocero e Consigliere era ancorche giouanetto, di gran gloria Imperator riuscito; laonde à render buono, e glorioso il Principe, i saui, virtuosi, e veri Consiglieri sono d'ogni altra cosa più necessarij, de' quali il bisogno mostrando, che il Principe ne hà, Senofonte disse, il Rè molte orecchie, molti occhi conuenir hauere, mentre vn sol occhio il tutto vedere nõ può, ne vn sol horecchio il tutto vdire, hebbe però Gordiano co'l Suocero Masitheo à lamentarsi, di esser stato da altri suoi Consiglieri ingannato, et à soggiungere, ò quanto è sfuentu

rato quel Principe, che trà suoi famigliari, che il uero gli dica non hà, & che lo Stato con informationi passionate; e poco sincere gouernar conuiene, mentre egli frà il Popolo non può liberamente andare quello per vedere, e per intendere; che si ragiona, & si fà; del qual male la medicina ad esser vengono i Consiglieri, in tal numero però, che la confusione si fugga, posciache l'vn dell' altro all' hor con timore star conuenendo, il vero d'intendere, & di dirgli procurararanno à gara; Et di questo Regio Gouerno la Potestà, l'Ampiezza, e la Duratione, con gli altri, per mostrarne la sua grandezza, bilanciar volendo, chi non sà, che solo il Rè con potestà assoluta senza contradittione co-

Proua come il Regno pcede tutti i Gouerni.

man-

manda, & che dell'Imperio di Augusto, di Vespasiano, & di Costantino l'Ampiezza fù maggiore della Romana Republica, laquale della Dalmatia nō fù patrona, che Ottauiano la soggettò, ne di molte Prouincie orientali, che Vespasiano e Costantino acquistarono, et i Principi di Casa d'Austria, & l'Ottomano più Stati in pace possedono, che Republica del Mondo possedesse mai, & che del Regno de gli Assiri, da Nino cominciando fino ad Arbace, che quest'Imperio trasferì ne' Medi, fù di mille quattrocento anni la duratione, i Re d'Egitto, prima che da Romāi soggettati venissero mille ottocent' anni durarono: & da Fergusio fino à Giacopo Sesto Rè di Scotia di continuata

succeſſione cento e ſette Rè in mille e nouecento anni ſi cõtarono; come Giouanni Leſbeo di quel Regno Scrittor ueridico atteſta; che la Re publica di Sparta ottocent'anni ſo lamente viſſe, ne più di ſettecento quella di Roma; Ma nelle preſenti, e paßate Regie grandezze hor rifleſſione facendo, & i pericoli, le pasſioni, i trauagli, & le cadute à quali ſtanno per ordinario ſoggette conſiderando, come in Dario Rè de' Perſi, in Creſo Rè de' Lidi, in Valeriano Imperator del Mondo, & in tant'altri, che in miſera, & infelicisſima vita i lor giorni finirono, veduto ſi è, co'l parere d'huomini ſaui voglio nell'eminentia de gli honori concludere, il più deſiderabile Stato, & il migliore quel

Come è piú felice la vita priuata che quella del Rè.

lo

lo eßere, nel quale l'huomo priuato con quiete si viue, dicendo Platone, che se fosſero gli huomini veramente ſaui, nõ incontrarebbero, ma fuggirebbero del comando l'occaſione, maggior felicità nello ſtato priuato, che nel Regno prouandoſi, queſto per trouarſi ĩ certo modo deſtinato altrui à ſeruire, onde eſser non poſsa d'vn Rè come ſeruile, felice la vita; & Antigono il parer ſeguitãdo diſse, che il Regno vna ſeruitù era magnifica, mẽtre per obbligo Regio di cõtinuo gli fà di meſtieri per l'altrui bene inuigilare, i richiami vdire, et de' Vaſſalli le differenze comporre; et Seleuco delle continuate noie del Gouerno pur hebbe à dire, Si multi ſcirent quantum ſit negotij, tã

tummodo tot epiſtolas ſcribere, ac legere, nec humi proiectum diadema tollerent; *non voleua però Veſpaſiano accettar l'Imperio, ſe i ſoldati con le Spade ignude la morte minacciandogli, no'l conſtringeano, Theodoſio terzo per forza ancor conuenne d'Oriente l'Imperio accettare, finalmẽte di deporlo gratia ottenne, et Monaco ſi fece, et il Capitano Saturnino Romano in Aleſſandria d'Egitto per ſuoi affari andato, et da que' ſoldati ſentendoſi Imperator eletto, quell'honore quanto puotè fuggì, et vedendoſi à douerlo accettare neceſsitato, à ſuoi ſoldati, che di ſtarne allegro lo pregauano, in tal modo parlò; Amici voi ciò che importi hauer ſignoria non cono-*

noſcete, ma io in me proprio ve lo voglio moſtrare, perciochè in auuẽire, ſpade, coltelli, ſcuri ogni giorno mi ſtarãno ſopra la teſta minacciando, e iſpauentando, et da tutte le parti di lancie, et d'ogni ſorte d'armi mi uedrò circondato, et hor da i medeſimi, che la guardia à farmi hanno, comincio à temere, et da coloro à guardarmi, che mi accompagnano, già non prendo più cibo ſaporoſo, ne ſenza ſoſpetto, non vò per camino ſicuro, ne più tempo mi auuanza di potermi con la conuerſatione, e con la domeſtichezza procacciar de gli amici, oltre che è impoſſibile, che quello che comanda à tutti piaccia, perche ſe è vecchio, eſſer inutile, et non atto al Gouerno lo dicono, ſe è giouane, per furioſo, Infelicità di vn Prẽcipe.

 et ſen-

& senza prudenza eßer lo stimano, ne difetti mācano sempre d'opporgli; finalmente il pouero Saturnino, ciò che preuide, gli auuenne, che passato Probo in Asia, la vita et l'Imperio gli tolse; Audentio antico, e generoso Capitan Romano morto Caracalla, e trouandosi dall'essercito eletto Imperatore, cō singolar essempio, del Mondo il domi nio rifiutò, come Ottone Duca di Sassonia l'Occidental Imperio, con la graue età ambidua iscusandosi; Lotario dopò hauer tenuto quindeci anni l'Imperio rinonciollo, & si fece Monaco, et Diocletiano anch'e gli passati vent'anni d'Imperio, à vita priuata à Spalatro sua Patria nella Dalmatia si ridusse, dicē do come gli parea all'hor solamen-

te di cominciar à viuere, et del Sole la chiarezza interamente à vedere & mentre supplicato veniua di ritornar à Roma, così rispose, Vtinam Solonæ possetis visere olera nostris manibus insita profecto nunquam istud tentandum iudicaretis; *così in libertà la vita godendo, dieci anni visse huomo priuato; Celestino Quinto, & Carlo Quinto pur del Mondo rinonciarono l'Imperio, in proua veduto, che di trauaglio, ò di piacere, le cose tutte che sotto il senso cadono essendo, le migliori nello stato priuato godersi; posciache mãgia e beue il priuato con più appetito, che il Principe non fà, il quale di tutte le cose abbonda, mẽtre l'appetito nella priuatione nasce,* felicità della vita priuata

sce, Quam suauis aqua si bibat siciens, *come nello steßo Artoserse si vide, quando armato à perseguitar Ciro suo fratello, che dal Regno cacciar il volea, trouandosi in camimo senz'acqua, hebbe di sete à venir meno, che abbattutisi i Ministri Regij in certi huomini abietti, che in Otre puzzolente acqua lorda, e fracida portauano, tolta loro, & al Rè appresentata la bebbe, & dimandato essendogli se piaciuta gli era, giurò per gli Dei immortali, che mai vino beuuto hauea, che più piaciuto gli fosse, ne altr'acqua ancorche leggierissima, e purissima migliore giammai gli era paruta; & se il Principe mangia, ò beue, seco hà il sospetto, che da gli aßaggi si conosce, gu-*

Cõtrarij da quali vien accõpagnato il Principe.

sto

sto esser non potendo doue si teme, dal qual pericolo l'huomo priuato viue esente, & gli odori più chi cõuersa sente, che chi come il Principe fà, gli porta indosso; può l'huomo priuato dẽtro e fuori doue vuol caminare, & tutte le cose curiose, e spettacoli vedere, che il Principe se non con molta spesa lo fà; non viue nella sicurezza dell' huomo priuato, ne di questo nella libertà, tutte l'attioni sue mirate venendo; ne hà chi i suoi difetti gli dica, come l'huomo priuato, perche, Regem nemo in os accusare vult, *come disse Senofonte, la qual verità Antioco Rè de gli Assiri confessò chiaramente dicendo, dopo assunto alla Corona, mai il vero hauer saputo, se non da alcuni poue-*

ri

ri Contadini alla Campagna, doue una notte stando alla Caccia per bisogno ricouerato si era, da quali creduto huomo priuato, et non il Rè, puotè i suoi difetti intendere; però se bene hà chi lo lauda, chi gli applaude, et chi tutte le sue operationi essalta, non è sicuro, che le parole sian sincere, et che quelli, che taciono non gli desiderino male; solo è vero, che il Prencipe più dell'huomo priuato maggiori piaceri carnali di più belle e delitiose dōne godere si può; ma nè anche questo suo godimento sarà intiero, perche l'autorità per il più la violenza portando, dal canto della donna senz'amore, che del diletto è l'anima, conuerrà trouarsi; et se nell'honore il Principe all'huomo priuato superio

rlore resta, pur non è quello honor vero, come non è vero amore, il quale ad vno si porta, che si teme, non altrimenti, che quando ad vno si fanno de' doni, acciò non ci faccia del danno; quel honor solamente vero essendo, che non da timore, ma da amore nasce, et che nella beneficenza, et nella virtù hà il fondamento; però non dourebbero gli huomini liberi e di grād'animo à regnar sottomettersi, mentre niuna felicità à goder hanno, oltre che i più alti stati, sempre i men sicuri, et più sottoposti sono à pericoli; veghasi, che di sette Rè, che Roma nel principio hebbe, tutti eccetto che Numa malamente morirono; Che Adulfo Conte di Nasaa dopò d'hauer regnato sette āni, fù Infortunij de Prīcipi.

del-

dell'Imperio deposto, che Alberto Imperator primo hebbe Gioanni il Nipote della sua morte nella Congiura Capo, oltre tant'altri Rè, e Imperatori che in estrema infelicità la lor vita terminarono, però Dionigi Siracusano le felicità, che nell'Imperio si trouano, à Democle suo dilettissimo famigliare, che sopra modo le apparenti delitie del comando pregiaua, mostrar volendo, postolo solo in habito imperiale à mensa Regia, sopra la sua testa vna fulgente & acuta spada fece attaccargli, che ad vna seta di cauallo sol s'attenea, onde Democle l'eminente pericolo vedendo, Dionigi supplicò, che licenza alla vita priuata di ritornargli daße, nella quale dapoi, & non nel Regno, che

staſ-

stasse confessò la pace all'hor conoscendo, cosa esser più malageuole, con disturbo il signoreggiare, che cō quiete il seruire; & doue tanto è lubrica della sōma autorità la via, di esser buono la difficoltà è maggiore, mentre, Virtus, & summa potestas non coheunt, *come disse Lucāo, che fece anche Aristotele dubitare, che non si dasse in natura il Rè, ma il Tiranno, posciache,* Cui plus licet quam par est, plus vult quam licet, *intorno à che il Filosofo il sēso suo n'haurebbe più dichiarito se di Alessandro suo Discepolo e Rè, non l'hauesse trattenuto il rispetto; che rēde l'attioni del Principe se virtuose sono, più gloriose, di merito maggiore, doue è più facile la caduta riu-*

Segno di Principe buono è quādo la potestà, & la licenza non acoppia.

riuscendo, però questo punto con Cicerone voglio concludere, che se nell'Imperio con vera virtù si regge, nella forma, che il suo obbligo gli prescriue, Rè dal ben reggere nominandosi, come in terra esser può felice, e in Ciel beato. E seguitando al Regno, che di vn solo è l'Imperio; de pochi ma buoni, il Gouerno Aristocratico, che come il Regno nella virtù hà il fondamento; quì vien opportuno regolatamēte di tutti i Gouerni dirne l'origine; Hebbe dalla carestia e penuria d'huomini buoni il suo principio la Monarchia, quādo i Popoli della bontà naturale perduto il dono, di loro il migliore à eleggere, che gli reggesse, si trouarono in bisogno, loro Capo, et Rè nominandolo, à

Gouerno Aristocratico.

come hebbero il loro principio tutte le forme de Gouerni.

che

che poi gli huomini in bontà, e vir tù crescendo, & le Città multiplicandosi, di vn solo abbandonato il Gouerno, vn commune e scambieuole dominio d'huomini tutti pari e buoni, che è l'Aristocratico, s'elessero; i quali dal diritto sentiero da poi trauiando, ambitiosi e tristi diuenuti, colla forza delle ricchezze molti suoi pari lasciando addietro, l'Oligarchia, che d'huomini più possenti e ricchi è il gouerno, sorger ne fecero; dal qual ordine fuor ne trasse il Tiranno, che con inganni & artificij oppressi i suoi pari, per mãtenersi in istato al Popolo che lo sosteneße e pigliasse in difesa, in braccio si pose, donde il Gouerno Democratico che è il Popolare ne diuenne; alle quali cinque forme

de' Gouerni da Platone nominate, Aristotele per sesta la Policia v'aggiunse, & trà le buone, come di ordine militare, de' Stati al mantenimento neceßaria, la pose; et Platone tutti i Gouerni à trè termini hauendo ristretti; di vn solo, di pochi, & di molti; nel solo il buono & il cattiuo, che è il Rè e'l Tirãno; nell'accrescimento l'Aristocratia e l'Oligarchia; & nella multiplicatione la buõa e trista Democratia; di tutte le forme i termini più principali quì sono disposto à considerare: & per prime le buone forme essendomi eletto, & già della Monarchia i ponti più vtili hauẽdo tocco, à far il medesimo dell'Aristocratia passo. è l'Aristocratia vna concordanza de Cittadini di virtù tutti eminen-

Quante sieno le forme de' Gouerni.

Qual sia il Gouerno Aristocratico.

nenti, e Regie, nella quale altra cõcorrenza, che d'honore, & di gloria non si dà; di cui il fine altro nõ è, che ne' Cittadini di vera virtù l'introduttione; però questo Gouerno da Aristotele pare che di tutti il migliore stimato uenghi, si ergo pluriũ gubernatio bonorũ autẽ virorũ omniũ optimatũ dicitur vnius autẽ Regnũ optabilius esset Ciuitatib. ab optimis gubernari, quam à Rege, *mentre chi è più virtuoso meglio regge, et il Rè vn sol virtuoso eßendo, e gli Ottimati più virtuosi, in molti che in vn solo eßer più virtù cõuiene; & se il Rè nel cõmune mancamento di bontà di valore & di senno il principio hebbe, l'Aristocratia dalla virtù di molti al Go-*

Eccellenza del gouerno Aristocratico.

uerno delle Città atti vgualmente traße l'origine, & la ciuil pruden-za ne' Cittadini la felicità intro-durre per iscopo hauendo, l'Aristo cratico gouerno per trouarsi di Giu-stitia con proportion compartito, meglio d'ogn'altro fare lo può; & se la Monarchia di vn Rè, che è mutabile, della sua vnità si vanta; deue l'Aristocratia gloriarsi nell'vnità di virtù di viuere, che mai non s'altera ne si muta, l'Ari-stocratia buomini di più virtù e valore ch'ogn'altro gouerno pro-duce, perche se patisce & s'affati-ca il Cittadino, per se steßo lo fà, ch'egli medesimo l'honor, et il frut-to ne gode; veggasi in Athene Alci biade nella fiacchezza de' suoi gio-uanili anni da Socrate regolato, da *poi*

Nel Go-uerno A-ristocrati co fiorif-cono huo mini di e-minenti virtù.

Atheniesi nelle virtù sin-golari.

poi Capitano di sì eminente virtù diuenuto, che dalla sua Patria, desiderosa di fare della Sicilia acquisto, di quella guerra la carica fauoritamente ottenne, e Themistocle che contro l'armi potētissime di Serse riuscire vittorioso seppe, Pericle che ne' maneggi di guerra e di pace tanto fù saggio, che gouernando egli la Patria lieta ne visse, Aristide che fù di tanta bontà, e virtù, che ancorche dalla sua Patria offeso, il seruitio di essa alla vita propria sempre antepose, l'istesso Nicia e tant'altri così in Athene, come in Sparta Leonida, Cleomene, Agide, Lisandro, Agesilao fatto hauendo; Roma pure Gaio Martio Coriolano hebbe, che dopò tante gloriose imprese della sua Patria in essal-

Spartani di virtú eminenti.

tatione fatte, & da essa ancorchè mal riconosciuto, tanta cõtinenza, e virtù hebbe, che arriuato coll'armi de' Volschi à potersene far aßoluto Patrone, se n'astenne; Furio Camillo Roma da Brenno Capitano de' Francasi occupata in libertà riduße, Fabio Massimo dell'armi Romane co'l valore, e sua prudenza in Italia bastò à superar Annibale, Cornelio Scipione il Cartaginese della sua Patria Roma fiero nimico in Africa valse à distruggere, & Claudio Marcello Briomato Rè di Francia contro la Republica Romana passato in Italia, in vn fatto d'armi gloriosamente vccise, & in Venetia Andrea Contarini, che della sua virtù colla grandezza la libertà della Patria dall'arme

Romani di virtú eminenti.

Venetiani di virtú eminenti.

me Genouesi posta in pericolo, preseruò illesa, Gioãni Michele cõ Goffredo Buglione Duca di Lorena nell'acquisto di Terra Sãta fù che impresa sì gloriosa ridusse ĩ porto, Ordelafo Faliero co'l ualor suo Balduino Rè secõdo di Gierusalemme Cattolico in quel Regno mantẽne, Lorenzo Thiepolo de' Genouesi superate le forze, Acri de' suoi Venetiani rese in potere, d'Henrico Dãdolo per il valore di Costantinopoli s'hebbe l'acquisto, Carlo Zeno cõtro nimici della sua Patria fù in tãte battaglie glorioso, Andrea Vendramino colla virtù, e co'l senno la Città di Croia in Albania da Turchi assediata, & abbattuta per all'hora alla Patria libera mantẽne, Vettor Soranzo dell'Isola di Ve-

glia in Dalmatia, & d'altre Terre dal Rè Mathia Vngaro combattute, la sua Republica conseruò in possesso; (creso Molino, da quello, che de' Lidi fù Rè, differente, dell'incertezza dell'humane cose intendentissimo, dopò grand'empiti d'arme nel riacquisto di Trieste con singolar virtù sostenuti, per riuscire non pur in guerra ma in pace alla Patria di seruitio, nel credito grande che acquistato s'hauea, cō essemplar continenza (virtù che in Cesare non fù) trà gli altri in parità di ripatriare cōtentossi; Leonardo Loredano, Andrea Griti, Sebastiano Veniero, Giacopo Foscarini, Gioanni Cornaro hoggidì della Republica Serenissimo Principe per le loro virtù e valore, non pur di Vene-

tia,

tia, ma del Mondo tutto lumi chiarissimi, oltre tant'altri in queste, & in altre Republiche nati, le prodezze de' quali non è quì luogo di raccõtare; al mio proposito che è del Gouerno Aristocratico à mostrar l'eccellenza, tornar volendo che nõ nella rozeza della Natura, come il Regno; ma da giuditio nell'Arti & nella prudenza ben raffinato nacque, et mostra l'esperienza, che ne giuditij vn solo più facilmente che i molti, & che vn gran fiume più difficilmente che vn stagno corrompere si può, di molti le sentenze migliori che di vn solo riuscendo, imperio è questo d' huomini liberi, non de serui, di commune vtilità, non di priuata, al comando del Padre con i figliuoli, et con la Moglie

Eccellenza del Gouerno Aristocratico.

per

per appunto simile, doue il dominio non la propria, ma la commune vtilità rimira; pari di natura di ricchezze di qualità & di libertà essendo; ne in modo è di pochi, ò di molti, doue la tirannia, le seditioni, le corruttioni, le discordie si formano; ma regolato, che con vn sol cuore con vn animo & con vna volontà camina; onde se il Monarca il tutto farsi lecito può à sue voglie ad ogni libidine passare, amare i tristi, odiare i buoni, assoluere i rei, condannare gl'innocenti, essaltare gli huomini vili, & i più degni opprimere; queste ingiustitie l'Aristocratia non fà, che con giusti consigli e giudicij, con costanza & accuratezza il tutto regge; più due occhi, che vn solo vedendo,

più

più forza in due che in vna mano stando, e più facile molti di virtù pari, che vno ilquale tutti di saper auuanzi, à ritrouar eßendo; et quello finalmente è il più perfetto gouerno, che più forme de' dominij abbraccia, et che d'ottimati si chiama; Roma in tempo che il Rè la resse, il Senato la mantenne, & i soldati la difesero, che le trè forme migliori sono, che de' Gouerni si danno, quest' honore, & questa bontà godette; & Sparta quando i Rè il Senato et gli Efori hebbe, che la ressero; & hor Venetia in vgual perfettion si viue, che il Doge il Senato & il gran Consiglio hà che ben la guidano; del primo co'l Collegio la consultiua, del secondo la giudiciale, & del terzo la parte delibe-

Perfettione del gouerno Aristocratico.

ratiua, di un vero Cittadino i requisiti essendo; & Platone uolendo, che quella solamente dir si possa ottima Republica, che della Città al Gouerno tutte le parti āmette, il che in Roma, et in Sparta pur incontrossi, & in Venetia si osserua, ma con più ordine; che Valerio Publicola il Popolo Romano con i Consoli pose al gouerno, e Gracco dell'Ordine Equestre, che era mezano trà la nobiltà e la Plebe, un numero trasse al Senato uguale c'hebbe comādo; et in Sparta i Rè, il Senato, e gli Efori in autorità si uisero; dunde queste due Republiche cō tali mistiōi dell' Aristocratia uennero la purità à macchiare; che Venetia in un sol Ordine de' Cittadini detti Nobili, il suo Imperio

Perfettione del Gouerno di Venetia.

man-

mantiene, & indistintamente à ricchi, à mediocri di fortuna, & à poueri del loro stato i Magistrati e gli honori compartendo, il gouerno Aristocratico in uera perfettione, e se stessa conserua; già mille ducent'anni di vita hauendo, che giammai nel Mondo altra Republica uide; nacque questa nobilissima dõzella in alcune Isolette del mar Adriatico dette Venetie, che stando abbandonate, la crudeltà e fierezza di Atila Rè de gli Vnni et di Clefi de Longobardi, d'Italia venuti alla distruttione, fecero habitabili; che le maggiori e migliori Città ardẽdo, di esse le persone più principali dalla rabbia di que' Tiranni impaurite, per saluarsi in dette Isolette ricoueraronsi; che

Principio della Cittá di Venetia.

come buomini di gran Sangue, & di virtù, iui vn Ciuile e scambieuole dominio instituirono; del valor de' quali legittimi heredi i discendēti mostrādosene, fino all'hora à Pipino Rè d'Italia, che di soggettarli hebbe pensiero, valsero à resistere; & in tutti i secoli contro Genouesi, Pisani, et l'Ottomano della virtù loro dati hanno segni chiarissimi, et particolarmente in hauer saputo i stati ricuperare, che la Lega di Cambrai tolti gli haueа, quando alla loro distruttione, dall'Ottomano impoi cōspirò il Mōdo; il qual ordine de Cittadini sempre comanda ne mai vbbidisce, che della propria Patria alle leggi; acciò in Venetia di Platone il concetto ad hauer luogo non habbia, che doue

Valore de' Venetiani.

Qualità del Gouerno.

ue vna parte è patrona, & l'altra serua; non Republica, ma Città habitata di nominarsi; aggiungẽdo egli al mio intento appresso; Rẽpublicam bene constitutam medium tenere oportet inter vnius, & Populi potestatem, *quella per vera Republica dichiarando; doue la troppo autorità di vn solo, et la souerchia licenza de' molti luogo non hauendo, come in Venetia non hà, d'imperio in vna virtuosa mediocrità si viue; che è de i due estremi vn temperamento, con Giustitia et proportione misurato, doue l'vno l'altro nõ souerchia, ma d'accordo consonanza facendo, d'honorate, e virtuose operationi formano armonia; che i Persiani, e gli Atheniesi, gli Argiui,*

e i

e i Messeni formar non seppero, gli vni d'vn solo troppo al principato tendendo, e gli altri de molti alla smisurata licenza; basſi però nel l'Aristocratia la mediocrità à serbare, mentre de gli estremi la virtù è il mezo, che di questo gouerno è l'anima; doue non è parità esser non potendo Republica, la quale nell'ordine mediocre si conserua; Aristotele però cõcluse, quella l'ottima Republica essere, che de Cittadini virtuosi di mezane ricchezze, & di mediocre potenza consti ugualmente; la disuguaglianza trà Cittadini origine, e fonte di seditioni, & d'ogni danno nelle Republiche essendo; che la parità amore, & vnione produce, estingue l'inuidia, non dà luogo al timore, al

Mediocrità necessaria nel gouerno Aristocratico

al disprezzo ne all'ambitione, che le soprabbũdanti ricchezze gli huomini alle leggi inobbedienti, superbi, insolenti, & del proprio commodo troppo amici fanno; come la troppa pouertà sordidi, venali, ladri, & seditiosi gli rende; onde la Città tranquilla, ne lieta esser potrà giamai, doue in mediocre ricchezze i Cittadini non viuino; Quì per vero prouãdosi ciò che Epicuro disse, che, Cui pauca non sufficiunt, ci nihil satis est; *desiderio, che Ausonio pur hebbe, quando disse;*

Nolo minor me timeat, dispiciatq. maior.

di vna mediocre fortuna contentandosi, dalla quale di vn stato la sicurezza dipende; mentre la troppo debolezza à Maggiori animo dà

di soggettarlo, & la souerchia potenza gl'inferiori ingelosisce; la disuguaglianza nelle Republiche moti & seditioni causando; quando particolarmente l'uno manco dell'altro hauere, e più meritare pretẽde; come Crasso pretese, à lui ne gli honori Cesare, e Pompeo preferiti vedendo; & l'altro più à godere si troui, che il suo merito nõ gli dà; come fù di Silla, & di Lucullo stimato; fece però Licurgo de' campi la diuisione ne' Spartani, la disuguaglianza danno eßer troppo grane conoscendo; perche aßaissimi poueri e bisognosi la Città trauagliauano; con la parità de' beni, l'insolenza, l'inuidia, la malignità, le delicie, & con esse insieme le ricchezze & la pouertà, delle Republiche

Pretensioni souerchie di vn cittadino ruinão la Republica.

Paritá necessaria ĩ questo gõuerno.

i più

i più antichi e maggiori danni da Lacedemoni per iscacciarne, in modo che l'equalità nella douitia fosse, & il souerchio riputato vile; leggi, che mentre furono da Spartani per cinquecento anni oßeruate, quella Republica in gran virtù si mantenne, ne mai declinò, se non dopò che Agide d'oro & d'argento la moneta, et Lisandro delle ricchezze l'insatiabile cupidigia, & con eße le morbidezze introdusse; che di virtù smarrito il sentiero alla Tirannide s'incaminò; timore che Themistocle mosse, Arthemio Zelite con tutti i suoi figliuoli e discendenti à far d'infamia da gli Atheniesi cōdannare, perche l'oro di Media in Grecia portato haueße; riguardo, che vn tempo pur

La corruttione come entra nell' Aristocratia.

fù presso Romani, colla legge Agraria constituendo, che Cittadino alcuno più di cinquecento iugeri di Terra non possedesse, et de' lussi in abborrimento fù Rufino Silla dal Senato cacciato, perche più di diece libre d'argento lauorato in casa tenesse; i mali effetti vedendosi, che dell'oro la cupidigia cagiona; che fino Demosthene alli venti talenti datigli da Harpalo Macedone, della propria Patria il seruitio pospose, che doue prima in Athene à riceuerlo se gli era opposto per il disgusto che dar n'hauesser potuto al Rè Alessandro, dapoi con lana & con fascie il collo viluppossi, contro Harpalo per non hauer à parlare, della gola co'l male iscusandosi; oltre ad altri Atheniesi, che seppe

l' auaritia dittrugge la virtú.

Har-

Harpalo co'l suo oro corrompere: quello che Cimone di fare ricusò, quando Roesace al Rè de' Persi ribellato, in Athene con gran quantità d'oro ricouerossi, che pregato due gran tazze d'oro, e d'argento à voler accettare, del dono si rise, dicendogli, per mercenario ò per amico vuoi tù Cimone? & il Barbaro rispose hauendogli, che lo bramaua amico, portati dunque di quì, gli disse, questi tuoi doni: & Solone pur ben l'intese, di cui fù la legge, che ne acquistare, ne possedere ricchezze si doueua con ingiustitia, perche à quelle dietro il gastigo ne veniua, come per appunto in Demosthene si vide, che della sua auaritia scoperto l'inganno, conuenne dalla Contineza nell'oro lodata.

Demosthene pati per la sua auaritia.

Patria fuggire; del Maestro suo Platone iscordatosi, che senz'altrui ingiuria, già la via di esser ricco mostrato gli hauea; del troppo volere co'l iscemare la cupidigia; quello solo egli ricco istimando, che con prudenti e limitati desiderij passa sua vita; cõcetto che dalla bocca del Signor Scarlatto Scarlatti Fiorentino vno de' più saggi, leali, cortesi, e discreti Gentilhuomini, che mai conoscesi, pur più volte hò sentito, ilquale trouãdosi con giusta fortuna, in essa l'animo appaga, e contento si viue; virtù, che in Cittadino di Republica più, che in ogn'altro è necessaria; della quale Valerio Publicola intendendone l'importanza, e conoscendo, che del suo Palazzo la bel-

Qual sia l' huomo ricco.

Mediocrità lodata.

lez-

lezza, e magnificenza dall'equalità Cittadina fuor tirandolo gli cõcitaua inuidia distrurre una notte à fondamenti il fece; & per rendere il Consolato suo similmente alla Patria gioueuole, ogni pompa, ogni superbia gli tolse; auuedimento che se in Martio Coriolão trouato si fosse, mentre si vide ne' Volschi in eminente grandezza, à fauor de' quali, contro la sua Patria Roma sdegnato, passato era, di Tullo Amfidio l'accusa, che tradirli pensasse fuggito haurebbe: laonde Scipion Africano pur dall'accuse per leuarsi, che gli concitaua l'inuidia, in Linterno, da Roma ritirandosi, à vita priuata si ridusse; l'equalità, cõforme al parer di Solone, quella essendo, che ne inuidia, ne guer-

Equalità necessaria à fuggir l'inuidia.

rà trà Cittadini genera; & però in proportione mediocre la buona Republica statuisce alle ricchezze il metodo, che nella mediocrità le insidie non capitano, & la vita beata nella virtù consistendo, & la virtù nella mediocrità, quella Republica beata dirassi, che i Cittadini in fortuna mediocre si trouerà hauere; quello il buon gouerno esser dicendo Aristotele, doue de' particolari le fortune sono mediocri, che alla mediocrità la ragione vbbidisce; doue le troppo ricchezze, & le troppo forze gli huomini fanno insolenti; & la pouertà ladri e fraudolenti, da gli estremi bene alcuno giammai venir potendone; mentre i ricchi dediti troppo al dominio sono, & di comandare ambi-

Benefitio che apporta la mediocrità nella quale è facile trouarsi l'equalita

bitiosi;et i poueri à Magistrati at tendere non possono, che le cose al loro vitto necessarie cercar conuẽgono; & se questi del comando non hanno le regole; i troppo potenti se non come Tiranni far si sanno vbbidire; però nelle Republiche la conditione mediocre è la migliore, & non solo delle ricchezze, ma dell'intelletto ancora; posciache l'intelletto mediocre più è atto al Gouerno, più conuenendo con l'equalità ciuile, che l'eccellente, & l'acuto non fà; mentre i belli ingegni per il loro sapere rare volte co'l parere de gli altri conuenir si degnano; oltreche l'acutezza d'intelletto dall' iracondia nascendo, questi per il più huomini superbi, implacabili, &

Mediocrità giouenole, non solo di ricchezze, ma d'itelletto.

per

per la loro alteriggia dannosi alla Republica riescono; & credendo tutti gli altri di virtù auuãzare, di viuere in parità d'honore non si contentano, e le cose publiche e le priuate van perturbando; hebbe però di questi Cicerone à dire; Difficile autem est cum præstare omnib. cupieris, seruare æquitatem, quæ est iustitiæ maxime propria; *alla giustitia, all'honesto dando di calcio, chi di se medesimo troppo alti pẽsieri hà, che la Republica Romana da Crassi, da Gracchi, da Silla, e da Marij fù mãdata in fondo, & di Catilina Salustio disse,* Vastus animus immoderata, incredibilia nimis alta semper cupiebat; *& quando per fortuna vilipesi, ò sprezzati es*

ser

ser si giudicano, subito trauagli, e souersioni van machinādo, come in Sparta fece Lisandro, Themisto cle in Athene, Martio in Roma, & in tutte le Republiche di questi essempi abbondanza se ne hanno; quando i Cittadini più che d'intelletto, ò di fortuna mediocri esser si stimano; è la mediocrità più natu rale, più alla bontà si accosta, le ric chezze vtili, commode, & necessa rie à gli vfficij della vita rende, & mezo l'animo dell'huomo à ben in drizzare, per giugnere alla perfet ta vita sicuro; che à dir Iuuenale mosse; Virtus post nummos, *che senza ricchezze, ne l'arti libe rali apprender si possono, & basta no per quest'effetto mediocri; che come la mediocrità è della virtù il*

I troppo belli inge gni sono ne'Gouer ni danno si.

Beneficio della me diocrita.

le ricchez ze medio cri bastão per acqui stare la vir tù.

me-

mezo, così dell'Aristocratia ad esser viene l'anima, per la cui viue, la disparità nella buona Republica morte essendo; che la troppo potenza et l'autorità, la fingardagine & la viltà, come eccessi, sono delle Republiche l'esterminio; coll'ostracismo pensarono però gli Athenesi da loro la disparità bandire: ma per non saper essi dal vitio la virtù distinguere, il lor peggio sempre s'elessero, quelli che più virtù haueuano, dalla Città cacciandone, della quale chi più ne hà, più alla Patria può riuscir gioueuole; i beni honesti contrarij effetti da gli vtili facendo: è però nella Republica necessario quanto più sia possibile la parità mantenere, che doue vna parte nelle ricchez-

Mezo de gli estremi è la virtú.

Pareggiamento vtile in questo gouerno.

ze

ze preuale, far che l'altra ne gli honori s'auuanzi: i quali in Citta dini di fortuna mediocre esser com partiti deono, quando salua la Re publica si desidera, l'honore alla virtù douendosi; & se alcuno con audatia nelle forze, ò sue ric chezze confidato, carichi preten desse, si mortifichi; ma senza in giuria, che eccitar lo possa à ven dicarsi; sapendosi, che gli honori pretesi, & non conseguiti, di tu multi principij esser stati sempre; come di Cinado Sparta, et di Ca tilina Roma s'auuidero; poscia che chi senza virtù, e bontà hà d'honori pretensione; nel Gouer no grandemente nociuo e per nicioso riesce, tanto i cattiui no cendo, quanto più posono;

Il Cittadino superbo si há da tener basso.

Virtú necessaria in chi ha à gouernare.

per

per il qual difetto Platone à filosofi; il cui proprio è la speculatione, et de gli honori il sprezzo, non l'attioni; i Magistrati desiderare lecito fece, stimando, com'è vero, che nella virtù la bontà regni, in modo che del filosofo niuno à gouernare sij migliore; che l'huomo tristo la Republica confonde, come di Crasso Pompeo e Cesare, di Ottauiano Marc'Antonio e Lepido ne' triumuirati si vide: è però di Aristotele ottimo l'auuiso, quando perfettamente il tutto à far non s'arriui; ilche nelle cose humane più tosto desiderare, che conseguire si può; in quel Magistrato il Cittadino di collocare, doue il vitio che hà men nocer possa & con quell'esperienza e buone qualità, che si troua sia al

Auuedimento necessario nel compartir i carichi.

al Publico di giouamento; che se per la pace buono non fosse, & che alla guerra talento hauesse, in questa s'impieghi, che alla Patria riuscirà di frutto; così il Senato Romano con Coriolano, con Camillo, con Marcello, & con tant'altri costumò di fare; & il Magistrato quello essendo, che seco del commando giuriditione porta, aggiugne il Filosofo, che in vita dar nõ si dee; & Sparta riprende, che i due Rè, i ventiotto Senatori, & i cinque Efori creasse perpetui; mentre in buon Gouerno di breue, e limitato tempo gli vfficij statuir si deeno; posciache il continuato dominio Tiranno far può il Cittadino priuato, come di Cesare auuenne, che dopò il lungo comando hauuto in Fran-

Nõ si dee lasciar vn cittadino lungamẽte in vn Magistrato.

cia, come Cittadino priuato seppe più viuere, che Cicerone riprendendolo disse Inter pares æquo tamen iure cum cęteris ciuibus viuere nõ possit; *che quando tutti nella patria de' Magistrati partecipano; il che succede se per corto tempo si danno; non sarà chi di ruinarla cerchi; che il perpetuo comando l'huomo rende insolente, et in ogni licenza, & senza rispetto viuere il fà, per vedersi da censura e sẽdicato eßente; oltre che l'età graue all'huomo spesso viene la mẽte à torre, la quale mancandogli, inutile al Gouerno riesce; ma nel dominio di Monarchia in contrario Aristotele sente, volendo, che debba il Rè lungamente vn Ministro lasciar in gouerno, mà con autorità li-*

Danno, che apporta il perpetuo comãdo.

limitata, che le spesse mutationi de Ministri de' Popoli le ruine cagionano; e Milano, e Napoli tall'hora ne hanno gli effetti sentiti. Diasi l'Aristocratico Gouerno, del quale il premio solo è l'honore, à chi solamente otio hà, cioè à chi immodo pouero non è, che di far mercantia; ò altra opera manuale non sia in bisogno, affine che la priuata necessità dal ben publico à distorre non l'habbia; ò la Giustitia à far venale; ne vn Magistrato stesso mai ad vn solo si dia, ò pur solamente rare volte il si faccia; regola però dalla quale Aristotele que' Magistrati essenta, che alla Guerra apparten gono, volendo che questi più volte ad vn solo conferir si debbano, si perche pochi buoni Capitani per

Nel Aristocratia il Magistrato cóuiene à ql lo solamẽte, che nõ ha altro affare che il seruicio della Patria.

Ne i carichi di guerra si può vn medesimo Cittadino adoperare più lungamente.

 ordi-

ordinario si hanno, come nel militar comando d'autorità, & di peritie bisogno essendo, queste, se non in chi hà in molte guerre comandato, si ritrouano; & di non dare ad vn solo tutti gli honori habbisi cura, che i Magistrati compartir si deeno, & ad ogn'vno la sua parte dare, vedendosi che vno meglio vn sol officio che molti essercita: et quando si hanno persone idonee comple alla società Ciuile, che i carichi si dipartischino; si che ogn'vno possa de gli honori participare: al ben della Republica però i Magistrati prolongare non comple, aggiunto il pericolo, che tali confirmationi portano; come Catone à Pompeo predisse, quando le Prouincie, e gli eßerciti, co'l suo fauore

Li Magistrati deeno esser ben compartiti.

dãno che per ordinario nasce dal ꝓlongare i Magistrati.

re à Cesare dal Senato prolungare, vide; auuertendolo che col mantener Cesare nell' Imperio, ad armar lo veniua contro di lui, come fù vero; & Carlo Magno, Lodouico suo figliuolo, & altri Imperatori, e Rè, per hauer lasciati lungamente, & in vita ne' Gouerni delle Città, & delle Prouincie i suoi Ministri, questi di molti Stati s'impatrõirono come in Lamagna, in Francia, & in Italia se ne hà la notitia; i quali nelle turbolenze, et nelle guerre saputo hauendosi aiutare, da' Papi, et da Imperatori per le Case loro perpetue inuestiture n' hanno ottenuto; & se più carichi la Republica ad vn solo dar volesse, che deboli sijno almeno auuerta: punto essentiale questo essendo, à

Auuertimento necessario intorno al dare e torre i Magistrati.

ſapere gli honori compartire; i quali ſe poi in vn Cittadino ſcemar ſi voleſſero, ad vno ad vno, in tempi diuerſi, ſenza ſtrepito toglien- doglieli, ſi faccia; acciò chi priuato ne viene, contro la Patria ad innimicar non s'habaia; regola che dà Ariſtotile; altrimente il Gouerno che de gli Atheniesi difettoſo ſarebbe, che trouandoſi trecento ſtatue in Athene à Demetrio erette, tutte ī vn giorno le trabboccarono in terra; & i Magiſtrati maggiori, & quelli particolarmente, che di Militia intelligenza ricercano, dar ad huomini ignoranti, e baſſi non ſi deeno; ne à chi con luſinghe, ò affettati vfficij gli pretende, il buon Cittadino imitar douēdo Catone, il qual volendo la Cenſura

Magiſtrati maggiori deeno eſſere pſ ſo gli huomini di più virtù & eſperiēza.

con-

conseguire; nõ come i suoi Concorrenti lusinghevole, facile, e piaceuole, ma con tutti terribile, e minaccioso alla scoperta mostrossi; dicendo, che la Città di vna grandissima purgatione staua in bisogno, & che gli huomini saui non vn piaceuole, ma rigido Medico elegger si doueuano; & i Romani d'animo così honorato furno, che de gli aspri e seueri costumi di Catone non hauendo paura, Censore lo crearono; ò seguitar Fotione Atheniese, il quale mai per hauer honori la bocca apperse, ne al squitinio, ò sua elettione esser volle presente; con tutto ciò quarātacīque e più volte dalla sua Patria creato fù Capitan Generale; alla uirtù solamente, nõ per istanze, danari ò preghiere dar

I Magistrati in q̄sto gouerno non si hanno ad affettare cõ vfficij ne con doni.

legge che fù presso Venetiani in osservanza.

gli honori douēdosi; nella Republica di Venetia legge eßēdo, in Grā Consiglio i Magistrati nel creare, che coloro à quali per sorte auuiene, di alcun Cittadino alli suffragij il nome di proporre, che nominar il migliore sempre debbano; e tal volta i più ricchi, à coloro che eletti e nominati gli haueuano, alcuna cosa donando, acciò più pronti à nominarli in auuenire foßero, il Consiglio di dieci formò vn decreto, affine che solo al merito, & alla virtù s'attendesse; che chiunque ad alcun Cittadino, che nel Gran Consiglio à suffragij nominato l'haueße, danari, ò altra cosa donaße, della Città bandito rimanere, e preso uenendo in perpetua e dura carcere viuere e morire conueniße; il Ma

gi-

gistrato buono essendo quãdo buono e giusto quello è, che lo amministra; del Gouerno la qualità, dal costume de' Cittadini, dalla modestia de' Magistrati, & dalla forma delle leggi, conoscendosi; i Magistrati, & le leggi, come Aristotele ci insegna, del buono e virtuoso Gouerno il fondamento essendo; che se le leggi le regole generali danno, il Magistrato de gl'indiuidui le decisioni troua, che la legge diffinite non hà; sono però i Magistrati come ministri & custodi delle leggi necessarij; & quelli i più importanti si stimano, che de' Terreni, del Danaro, dell'Armate, della Guerra, della Pace, delle Leghe, de' Porti, de' Ponti de' Contratti, del bene, e quiete cõmune, di mãte-

La qualità del Gouerno da che si cõosce.

Magistrati più necessarij & importanti.

Cc 4 *nere*

Magistrati men necessarij & importanti.

nere la virtù, di leuare il vitio; hanno la cura; & quelli li meno importanti, che alla Grandezza, all'Ornamento, alla Pompa, & della Città alle delitie sono ordinati; & di vera Republica, come dice Aristotile, tre essendo le parti, Senato, Magistrato, e Giudici, delle sudette cose la prouisione ad esse aspetta; la potestà suprema sempre del Senato essendo, come quello à cui consultare e deliberare di guerra, di pace, della custodia della Città, & dello Stato, delle Gabelle, dell'entrate publiche, del formar leggi, della vita, della morte, & de' beni delle persone, tocca; dalla prudenza e consiglio del quale guidati i Magistrati, e i Giudici delle

Autorità che dee esser nel Senato.

le

le predette cose eßecutori restano; altro utile che gloria, e honore dando il vero Gouerno Aristocratico; acciò il Popolo, quelli che gouernano, ad inuidiar non habbia; il quale solo al guadagno attendendo, ogni bene di conseguire stima, purche aggrauato non sia, ne da suoi affari distolto: & perche i Magistrati quando assolutamente senza premio fossero, chi gli volesse, non si trouarebbe; bassi à chi gli sostiene premio di gloria sempre à proporre, d'habito con distintione honorandogli, essentandogli dalle Gabelle, Statue, Corone erigendogli, degli animi virtuosi, Come Senofonte disse, premij veri; che doue i Magistrati sono venali, iui in istima le ricchezze più del-

Nell'Aristocratia i Magistrati sono senz'vtile.

Il vero pmio che hà il Magistrato nell' Aristocratia.

della virtù si trouano; & doue si comprano, che la Giustitia si venda è necessario; che al dãaro i Maggiori se corrono, sempre haueranno de' Minori il seguito: però senz'aggrauij dar si cõuengono, & gli huomini à i Magistrati, & non i Magistrati à gli huomini; nell'Aristocratia in particolare, doue la virtù assolutamente si considera, & doue i disgusti priuati al Publico seruitio nocere non deeno; Il buon Cittadino di Valerio Publicola la virtù hauẽdo ad imitare, il quale ancorche in vedersi con ingiuria Collatino nel Consolato preferito, il primo nondimeno fù, cacciatine i Tarquinij, che contro i Rè in Senato à giurar andasse; ò d'Alcibiade, ilquale ancorche da suoi Athenie-

In questo Gouerno ha il Cittadino ad anteporre il ben della Patria alla propria vita.

nie-

niesi bandito, & coll'armi di Tissaferne Persiano potendosi contro la Patria vendicare, à dir hebbe, che sempre più della sua Republica il bene, che de gli huomini priuati l'innimicitia hauea stimato; ò pur di Themistocle, per causa di concorrenza da Cimone di tradimento falsamente accusato, che cõtro la Grecia da Serse, presso ilquale saluato si era, ispedito trouandosi, egli alla Patria per non hauer à nocere, ne all'antica sua laude à far vergogna, si auuelenò da se stesso; Fabio però con animo pacifico e tranquillo, Minutio in vedersi ingiustamente nell'essercito in autorità pareggiato, l'offesa sostenne, e volle che del Filosofo la sentenza si conoscesse per vera, che il

buon

buon Cittadino, e l'huomo da bene ne per villane parole, ne per inguriosi fatti mai vien à corromperſi; i Magiſtrati per danari, ne à ſorte, ma à voti per meriti diſtribuir douendoſi; & ſolo in quel Cittadino, che attitudine, e poteſtà hauendo al comando, nell'atto pratico l'eſſecutione, & l'autorità mantiene; come in Venetia ſuccede, doue nel diſtribuir i carichi, à quello che Ariſtotele auuertì hasſi gran mira; Magiſtrati in non dare à chi il loro Stato non ami, che virtù, e ſcienza di gouernare non habbia, & che huomo da bene creduto nõ ſia, per douer vna ſincera, e retta giuſtitia amminiſtrare, mai del ben publico, ne del priuato eleggendolo nimico, ſe pur ſe n'auuedono: quanto à tut-

Nell' Ariſtocratia non ſi cãno i Magiſtrati à ſorte ne per danari.

Diligenza che hà Venetia ĩ dari Magiſtrati.

à tutti poßa nocere conoſcendo, fù però buon auuiſo preßo Masſilienſi, come Srabone riferiſce, d'ogni mal incōtro per asſicurarſi, à Magiſtrati giammai alcuno di ammettere, che figliuoli non haueſse, acciò d'amore, & di fede pegni gli foſſero, & quelli ſolamente, che del Gouerno l'importanza, & il maneggio ben conoſcendo, con giuſtitia l'vffitio, e'l Magiſtrato eſſercitar ſapeſsero: lauda perciò Plutarco Marco Catone per il ſtudio, & per la cura, che prima di entrare in Magiſtrato alcuno, egli mettea, affine di ſaper l'vfficio, et l'obbligo ſuo ben ademmpire; e Pompeo volle, che Marco Varrone prima d' eſser Senatore, il modo come in Senato à regger-

Pegno p aſſicurarſi di vn Miniſtro.

peritie neceſſaria nel Miniſtro.

ger si hauesse, gl'imparasse, di Platone per isfuggire la merauiglia; che in apprẽdere l'arti mechaniche gli Artefici tante fatiche e spese facciano, et chi Stati gouernar conuiene, la forma e'l modo di bene il suo vfficio esseercitare, trascuri; & con tutto che del Gouerno Aristocratico fondamẽto la virtù si supponga; potendo nondimeno per debolezza dell'humana natura facile à cadere, da gli atti virtuosi l'huomo declinare, dee l'Aristocratia perseuerãte il suo Cittadino ĩ buoni costumi à mantenere, vn seuero Magistrato erigere, che gastigare lo possa (quando à guisa di buon Medico che senza trar sangue cercar conuiene risanar l'Infermo) in tal disciplina alleuarlo non possa, che di

Nell' Aristocratia pur è necessario vn Magistrato rigoroso p mãtener i Cittadini perseuerãti nella virtù.

ga-

gastigo bisogno non habbia: che Roma à tal effetto i Censori constituì, Athene il supremo Magistrato d'Ariopago, & Venetia il Consiglio eccelso di Dieci; però à voler in bontà il Cittadino mantenere, Sparta (ma prima, che Lisandro coll'oro, e co' lussi venisse à corromperla) imitar si dee, che acciò i suoi Cittadini dal bene, & dalla loro vita seuera non trauiasséro: l'auaritia, le delicie, i giuochi, la pigritia, l'otio, & i costumi stranieri affatto gli tolse; che Silla, e Lucullo Roma infettarono co' lussi, e con le libidini, che dall'Asia trasfero; tutti i gouerni corrompendosi doue in corrotte non si mantẽgono le leggi, vn abuso che v'entri la buona forma ad alterarne bastando; che

i di-

i disordini insensibilmente crescono et più forza pigliano; prouandosi nelle ricchezze, che pian piano à perder si vanno, se da principio non vi si pone cura; Hà l'Aristocratia per base la virtù, ne di lei la forma alterare si può, quando dal suo essere non declini, doue altro fine, che il suo proprio proponēdosi, altro nome, et d'imperfettione viene à sortire; posciache se non alle virtù più, ma alle ricchezze s'indrizza d'Oligarchia; se alla sola libertà di Politia; et se all'assoluta licenza e confusione di pessima Democratia à dir verrassi il Gouerno; tra le quali forme tanto maggior ad essere l'innimicitia viene, quāto sono trà di loro differenti; vedendosi, che la Monarchia & l'Aristo-

Il Gouerno Aristocratico p de il suo nome se p de la virtú.

Nimicitia che è trà la Monarchia, & l'Aristocratia.

ristocratia, ancorche: Sint similes Arte, *amendue per fine la virtù hauendo,* sunt tamen inuidia & emulatione contrariæ, *immodo, che trà loro ad hauer luogo viene il prouerbio,* figulus figulo, *& che l'Aristocratia, e l'Oligarchia, ancor che simili paiano, d ogn'vna di loro presso à nõ molti per trouarsi il dominio, che non dimeno vna buona eßendo & trista l'altra, nimiche essere trà di loro conuengono; & l'vniformità, che nel poco numero amendua hãno, de' pareri la confusione viene à generare, che Oberto Ghifanio hà creduto Venetia nõ di Gouerno Aristocratico ma d'Oligarchia, ĩ essa per vederſi i più ricchi, e i più potẽti à preualere; doue l'Aristocratia*

la sola virtù essalta, colla quale se Venetia si guida, e l'hà per iscópo, erra il Ghisanio, che l'Imperio suo Aristocratico è, non d'Oligarchia; sperando io questa Republica di vita immortale, (ancorche à gl'Imperij, come à tutte le cose naturali, Principio, Accrescimento, Stato, Declinatione, & Interrito si dia) purche la sua prospera fortuna insuperbita nõ l'habbia, la cõtraria non la rendi vile, e de suoi humori l'interna corruttione non l'ammazzi; come la smisurata sua grandezza, la maluagità, e dapocaggine di chi la resse, & l'alteratione de' costumi, & dell'antiche leggi, Roma distrusse; viene però questo Gouerno detto d'Ottimati, poscia che in esso chi non è buono, non si

Non è Gouerno Aristocratico quello, che trauia dalla virtú.

Nel Gouerno aristocratico solamente si troua l'huomo da bene e'l buon Cittadino.

am-

ammette nel quale l'huomo da bene, e'l buon Cittadino solo s'aggiustano; honore che à Pomponio Attico viene douuto, il quale senz'interesse giouò alla sua Patria Roma, & à Cittadini indifferentemente fù di seruitio; & à Temistocle il quale ancorche d'Athene per ostracismo cacciato, à Pausania Spartano, che di collegarsi col Rè de' Persi contro la Grecia lo supplicaua, non volle adherire; materia però difficile; mentre Cicerone dice, che Ciuis bonus à viro bono seperari solet; *Catone fù huomo da bene, non buon Cittadino, egli à què tempi nell integrità della sua virtù à costumi della Romana Republica non accomodandosi, che così ne parlò Cicerone,* Nam

Catonem nostrum nõ tù amas plusquam ego, sed tamen ille optimo animo vtẽs,& summa fide,nocet interdum Reipublicę, *Metello fece l'istesso,homo da bene,à i concetti di Mario, che di morte il supplicio gli minacciaua, se della sua Patria al danno non concorrea adherire ricusando, cosa vituperosa il far le tristitie, & il portarsi honestamente senza pericolo, d'ogn'uno cõmune, ma cõ pericolo ben operare,esser solo di huomo da bene vfficio, dicendo; non buon Cittadino, perche la legge Agraria,che in Roma la parità ad introdurre tendea,giurare non volle; così Aristide fu huomo da bene,che da alcũi cõtadini,che no'l conosceuão,sopra l'Ostraco(che vna pie-*

Chi fú huõo da bene non buon Cittadino.

pietruccia era) ricercato il suo nome à scriuere, onde dalla Patria esule rimãer cõueniua, à quegli huomini rozi per non mãcare, senza inganno ne replica tosto cõpiacque; nõ buon Cittadino, per che co'l cõpiacer à coloro, della sua persona la Patria bisognosa vẽne à priuare; il Cittadino in due modi à cõsiderar hauẽdosi, ò ĩ istato priuato, nel quale ad essere buono ogn'vno è tenuto, ò in Magistrato doue huomo da bene e buon Cittadino esser conuiensi, la qual vnione de' termini d'huomo da bene et di buõ Cittadino che nell'ottima Republica nõ si dà; per esser huomo da bene cõuenẽdo di tutte le virtù morali essere vn cumulo, nel Magistrato e fuori per essercitarle, et per riuscire buõ

Come si considera il Cittadino.

Cittadino, volere, e procurare, che la Republica si salui; fine, che già mai in Cittadino ambitioso esser non può, quando per acquistarsi gratia ò gloria vana, à gouernar s'induce: solo di huomo piaceuole, e mansueto proprio eßendo, alla salute, & de' Cittadini alla sicurezza prouedere; come Aristide, e Fabio Massimo fur per appũto, l'vno quando Serse la Grecia soggiogar intendendo, l'ingiure tutte da Temistocle riceuute, scordossi; l'altro del sprezzo, che di lui fatto hauea Minutio, quando di costui l'esserci to dall'armi d'Annibale oppreßo, soccorse; di buõo da bene, et di buõ Cittadino essẽdo l'obbligo, la salueżza, et della Patria la gloria, nõ pur alla sodisfattione, ma alla propria

Chi fù huomo da bene & buon Cittadino.

pria

pria vita, de' figliuoli, & de' Padri di anteporre; il medesimo Fabio però suo figliuolo che Console si trouaua hebbe à lodare, che pur cõ lui di cinque trionfi glorioso, del suo vfficio il rigor mantenesse, di quanti lo videro da cauallo per ordine del figliuolo con stupor à scẽdere, et nell'eßercito ĩuiarsi al Magistrato à piedi, che n'andò ad abbracciarlo correndo, così fai bene ò figliuolo mio dicendogli, che in tal modo i nostri maggiori del bene, et della Patria zelanti, delle leggi co'l riguardo rigoroso, di Roma sono stati la grandezza: onde Catone Censorino, che Fabio ad imitar tolto si haueua, nel Gouerno che eßercitò in Sardegna, vna uita molt'aspra, & austera tenne, e in quelle

cose, che alla sua giuridittiõe appar teneãofù ĩessorabile, & doue l'Imperio suo si stese tãto seuero, et incorrotto, che ĩ quell'isola fù del Popolo Romão la Maestà mai più terribile; il bẽe, et della sua Patria l'honore alla propria uita anteponẽdo; cõcetti che furono per innãzi di Horatio Cocle, che per saluar la sua Patria Rõa dall'armi di Porsena Rè di Toscana, che de' Tarquinij à fauore cõbatteão, solo, la carica de' nemici all' entrar d'vn Ponte sopra il Teuere per doue nella Città passar intendeano, sostẽne, fino che da Hermenio, e Lucretio suoi cõpagni dietro tagliato gli uẽne, di doue in fiume armato saltando, ancorche ferito, à nuoto all'altra ripa si ridusse; et di Mutio Sceuola, che non co

Generosi Heroi romani.

no-

noscẽdo Porsena, ne ad altri osãdo à dimandare qual fosse, nell'esser-cito suo per ãmazzarlo il nobil Romão entrato eßendo, alla Toscana vestito, vn altro di vita tolse, il Rè credẽdolo; onde preso, et à Porsena condotto, Mutio con terribil volto, e minaccioso sguardo si pose il nimico à guardare, et iui vedendo fuoco per il Sacrificio acceso, entro la mano vi pose, et dell'errore in pena, che fatto hauea, di nõ ammazzar il Rè, sostener ne volle intrepidamẽte l'incẽdio; che l'Hetrusco di tãta fortezza, e gẽerosità stupefatto, libero il giouãetto lasciò, et al suo Regno, i Tarquinij abbandonãdo, di tornar si risolse, de' Romani diuenendo amico; et Marco Curtio nella uoragine, che gl'Indouini

chiu-

chiusa mai si sarebbe, hauean predetto, fin che dẽtro quella cosa per la quale Roma era in più stima, gettata le fosse; cõoscendo che dall'armi & dalla virtù l'honore e la stima Romana veniua; à Cauallo armato della Patria in seruitio gettandosi, la chiuse: attioni tutte gloriose Romane proprie d'huomo da bene, & di buon Cittadino; che ne l'oro gli corruppe, ne gli atterrì la morte: i quali se non nella Republica Aristocratica si ritrouano, quale fù Roma nel principio, dopò cacciati i Rè Tarquinij; intorno alla quale non volendo io più difondermi, alla Politia vengo, che delle buone forme de' gouerni l'vltima si stima, d'Oligarchia, & di Democratia per eßer vna mi-

Politia vltima forma de buoni Gouern.

mistione, che de' Soldati è la Republica, i poueri, & i ricchi in essa entrando vgualmente: & come à quella che coll'armi s'attiene, dando Aristotele dal Regno ĩpoi, sopra l'altre forme de' gouerni, d'antichità l'honore: la virtù militare stata essendo la prima, che l'huomo naturalmẽte trouossi, come di se medesimo alla difesa più necessaria: Romulo tre mila fanti, che Roma difendessero per fondamento pose, et l'ordine Equestre, trà la nobiltà, et la plepe di Militia vn'ordine era, co'l quale nella legge, che de' Giudici fece Gracco, de' trecento Senatori l'autorità bilanciando, si uenne la Politia coll Aristocratia à pareggiare, più stabile però constituendola il Filosofo, in essa il numero de'

Politia più antica de gli altri Gouerni, & pareggiata coll'aristocratia.

Politia perche duri.

po-

poueri, che de' ricchi per esser maggiore; i quali con la potenza il tutto alle voglie loro ordinariamente tirãdo; delle leggi essecutori, et più osseruanti fanno i poueri riuscire; di Platone la sentenza verissima prouandosi, che ricercato di dare à Cirenei le leggi disse, cosa essere molto difficile con le leggi coloro cõtenere, che per la loro delicatissima fortuna morbidi, e sciolti si trouano; nõ dandosi nel Mondo cosa più malageuole, che à quel huomo cõandare, ilquale dalla prospera sua fortuna è insuperbito; come all'incontro niuna cosa si proua più facile, quanto il gouernar coloro, che dalle sciagure stanno ruinati, et oppressi; nella qual Republica à sorte i Magistrati si danno, doue della liber-

Difficilmẽte chi abbonda di ricchezze si contiene à leggi.

là Politia da i Magistrati a sorte.

bertà alla difesa intenti tutti, meriteuoli senza distintione essere si stimano: modo che nō essendo come quello di elettione sicuro, & ogni picciol inosseruanza da se per natura crescendo; che, Mala parua vix cernuntur, & contēnuntur aucta magis incurrunt in oculos: *cōe disse Aristotele uà questo Gouerno, come l'Aristocratico, dal bene declinādo; pari le ruine ī loro da prīcipij interni, et esterni entrar potendo; le triste cōstitutioni delle leggi, la superbia, & l'auaritia de' Cittadini gl'īterni mali d'ogni Republica essendo: & gli esterni, i cōfinanti, i forastieri, i vicini, et i lontāi nimici, et quì de' buoni gouerni terminādo le trè forme: alle trè cattiue discēdo: et prīa dell'Oligarchia à par-*

Come la Politia possa diuenire trisho gouerno.

à parlare per essere della Democratia, et della Tirannide stimata mẽ trista; è l'Oligarchia vna fattione de' pochi ricchi, & più potenti della Città, Gouerno, che il Mercante, et ogn'vno che ricco sia, per Cittadino ammette, sol le ricchezze, non la virtù riguardando, & dal quale i poueri, & gl'infermi n'escluse Platone; però cattiuo, & ingiusto stimato, due proportioni la Giustitia ricercando, Aritmetica, che il numero, & la misura, e Geometrica, che la dignità, et il merito abbracciano; sempre quel gouerno Aristotele riputando ingiusto, che di queste proportioni ad vna sola s'attiene, ad amendue le buone Republiche riguardo hauer conuenẽdo, si che in tutti à misura la virtù,

Oligarchia che gouerno sij.

Riquisiti di buon Gouerno.

tù,

tù, la libertà, la nobiltà, le ricchez ze honorate e premiate rimanghino; doue l'Oligarchia i pochi ricchi e i più potenti solamente con ingiusta proportione ammette; che giusto sia stimando, in pochi del Principato l'honor mãtenere; come creder douette Crasso Pompeo e Cesare; Lepido Marc' Antonio et Ottauião; quãdo cõ loro Triũuirati; (ruina della Romana Republicha) il Mondo si diuisero: ma poiche ad ogni male sempre qualche medicina trouossi, di questo Gouerno in parte i difetti à sanare, c'insegnò Aristotele, alle ricchezze co'l dare vna misura; in modo che de' pochi potenti l'arbitrio, & le libidini, esclusi le leggi, à preualer nõ habbiano; presso il numero maggior de' Citta-

Come l'Oligarchia possi diuenir buon Gouerno.

tadini di fortuna mediocre del comando la potestà constituendo. & ad vn Censo obbligãdoli, che li pareggi; come sarebbe, che ogn'vno possa del Gouerno participare, che di diece mila scudi in possesso di facoltà si troui; et se la Città s'andasse arricchẽdo che di queste fortune multiplicãdo il numero; il gouerno à forma Democratica passar potesse, il Censo ad alzare pur c'ĩparò il Filosofo, della moltitudine per fuggire il disordine: ma con tal proportione, che la parte media si conseruasse in Gouerno; i Magistrati, et i carichi maggiori à chi di maneggi più intelligenza hà, compartir douendosi; et i minori à chi di minor talento, e cognitione si troua facendo i più degni preualere, et quella

par

parte auanzare, che della Patria più alla salutezza attende; regole, che questo Gouerno di natura cattiuo possono ridur à bontà, quelli escluderne douendosi, che per proprij difetti il Censo perdessero; acciò de' Cittadini la pouertà danno, e vergogna ad arrecar nō gli habbia; precetto che se nella Republica di Venetia particolarmente s'osseruasse, que' Nobili affatto di cacciar dal Gouerno, che in libidini, e giuochi le facoltà consumano, più virtù, e più fede in molti di loro di quella Patria in seruitio si trouarebbe; mezo che pure l'vguaglianza conserua, la quale doue non si mātiene, esser non può Republica, come esser non può Monarchia doue è parità, da Hippone Siciliano

Auuertimento vtile nel gouerno d'oligarchia.

Parità fōdamento di Republica.

E e chia-

chiamata di libertà principio; fù pe rò presso gli Anattathei Popoli à Sabei vicini, vna legge, che premio daua, à chi le proprie facoltà conser uate, e gastigo à chi dissipate l'hauea; e Cicerone rifiutò Terentia sua moglie, perche la roba consumata gli hauesse, & Catone Censorino à suo figliuolo persuader volendo, che co'l suo essempio delle ricchezze all'auuãzo s'indrizzasse, disse, che cosa da Donna vedoua nõ da huomo era, il lasciar le facoltà sceare, & merauiglioso, e diuino chiamò colui, che le facoltà sue molto maggiori, che riceuute non l'hauea, lasciasse; & trouandosi in questa Republica de più potenti e ricchi, il Popolo affatto da' Magistrati esclu so, questo pure acciò de' Maggiori

Honore di chi mãtiene, & accresce le ricchezze.

Auuedimento necessario nel gouerno d'Oligarchia.

ad

ad esser nimico non habbia, hassi cō qualche apparenza d'honor à trattenere, come delle materie importāti saper facendogli le risolutioni prese, con mostrarne del suo applauso desiderio; che così nella creatione de' Dogi, e publicatione di Leghe fà Venetia; quella esser vtile Oligarchia volendo Aristotele, doue i pochi ricchi, che i molti poueri possono più; ben ordina, che la plebe oppressa, ne trauagliata venghi, ma s'accarezzi, accio non tumultui, mai offendere, ne ingiuriare douēdosi chi vbbidisce; & che se vn ricco e nobile contro vn pouero commettesse eccesso, che questo rigorosamente più del plebeo, che eraße, si gastighi; che all'hora la plebe dall'ingiurie & insolenza de' maggio-

Oligarchia quando è vtile

ri sicura vedendosi, più contenta, e più quieta se ne starà; posciache in Popolo mal sodisfatto, vn Cittadino di credito in questo Gouerno che l'armi prendesse, facilmente se ne farebbe Tiranno; come in Venetia Baiamõte Thiepolo, e in Genoua Giouan Luigi Fiesco far si pẽsarono: in Pausania Lacedemone stati essendo i medesimi spiriti; e la Republica di Roma pur vn timor simile di Camillo hebbe, e si difese: ma da Cesare non bastò à saluarsi, che all'assoluto suo Imperio la sottopose; ne al Popolo, dal quale se in tẽpo di pace nõ si hà paura, in tẽpo di guerra temerlo conuiensi, sente il Filosofo, che in mano l'armi si fidino; acciò contro quelli, che al gouerno sono, non le voltasse; Quì pe-

Come l'oligarchia passi alla Tirannide.

Non si dino l'armi in mano al Popolo.

però la Militia forastiere più che la propria per ordinario s'adopra, perche di congiure, & di fattioni trà chi comanda leua il sospetto; & l'vnione, e concordia trà quelli, che in questo Gouerno stanno al dominio, molto è necessaria; de' Maggiori le discordie, parti, e fattioni causando, ancorche Catone à dir hauesse, che trà Cesare e Pompeo la guerra Ciuile della Republica la ruina non fosse, ma la concordia, quãdo co' loro matrimonij della Patria la libertà venderono; riesce in ogni modo quest'vniõe à chi comanda più, che à chi vbbidisce, di profitto, vedendosi che dopò la cacciata de' Tarquinij, la nobiltà concorde della Plebe riuscì nimica, Nel qual gouerno se trà chi

L'Oligarchia si vale di militia straniera.

Vnione necessaria tra chi gouerna.

Le difidẽze sono la ruina del Gouerno.

regge difidenze, e sospettioni di fede nascessero, sarebbero di seditioni manifesto principio; & le risse, l'offese, l'ingiurie, & vn rigore di seuera giustitia, trà pari eßercitato, che crudeltà apparisse, come in Thebe di Archia auuenne, i congiũti, e gli amici alle reuolutioni posson condurre; & se in pochi gli honori, & i Magistrati si vedranno ristretti, di vicina Tirannide sarà argomento, che i pochi s'insidiano l'vn l'altro, & guerre insieme fanno; come in Roma trà Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Ottauio, Brutto e Cassio, trà il medesimo Ottauio Lepido e Marc' Antonio successe: & vn accorto Cittadino più con i pochi, che con i molti, colla destrezza, ricchezze, e sue lusinghe

Il rigor di Giustitia con sprezzo tra chi comanda è pericoloso.

Effetto cattiuo che fa il tener i Magistrati cõpartiti in pochi.

ghe trouar saprà dell' inganno la via, come Apio seppe i Compagni ingannare, capo & patron facendo si dè Decemuiri, & la parte maggiore da gli honori esclusa vedendosi, di uolgersi al popolo, et cō nuoua ragiō di Gouerno i nimici di cōfondere non saprà astenersi, più vicino di riuolgimento il pericolo là trouandosi, doue mal sodisfatta sarà la Plebe, e di eleggersi vn capo desiderosa; però de gli honori il cōpartimento, à tener lontane le seditioni, le fraudi, e gl' inganni, mezo è sicuro, & la proportione delle ricchezze tanto è in republica necessaria che Aristotele sino il far testamento à Cittadini prohibì, perche à disuguagliare le facoltà uenissero, vn ricchissimo far potendo, e

Testamēti prohibiti perche la parità si mātenghi

gli altri poueri, come in Crasso, in Lucullo, e ĩ Lucio Silla Roma s'auuide; per il che presso gli ãtichi Germani Tacito dice, che il far Testamento fù prohibito; & Plutarco riferisce, che gli Atheniesi ãcora tal legge hauessero; & che Solone leuata hauendogliela, ne venisse ripreso, non occorrendo testamento, doue la natura obbliga di lasciar i beni à chi di sangue più congiunto rimane; oltreche alla ragione pare che contradica, che la dispositione la quale l'huomo della sua roba in uita fà, forza habbia quand'egli non solamente più non ne è patrone, ma che ne anche in essere di Natura si troua; onde non conuenirsi di cosa che più sua non è, poter disporre, il che dapoi mouer douette Solone

de' Testamenti à regolar la legge, pur nelle dodeci tauole da' Romani riceuuta, che da vn Magistrato publico ogni Testamento à validar s'hauesse; ma Cicerone ad Aristotele contradicendo, per trouarsi egli in molte lascite fauorito, i Testamenti lauda, con dire, che da gli huomini la libertà si torrebbe, mentre del suo ciò, che gli piace, far non potessero, & che l'amor & la gratitudine dall'humanità si leuarebbe, se il potersi, e'l douersi render l'vn l'altro benemerito, e premio dare à chi lo merita, s'impedisse; due cose ne gli huomini prestantissime essendo, le ricchezze, et la virtù; la quale per se ne anche si cerca, se non in quanto mezo esser può le ricchezze à conseguire; onde prima

Testamenti perche laudati.

ma

Tiranni-de peggi-or gouer-no di tut-ti.

ma virtuoso, che ricco di questo gouerno supponendosi il Cittadino, tristo essere non potrà, se Tiranno non diuiene: è la Tirannide, come dice Aristotele, di tutti i Gouerni la più trista forma, che Tyrannus ad nullam communem respicit vtilitatē, nisi causa proprij commodi, *et dall'Oligarchia per il più trahe l'origine, doue ingannati, & oppressi i Compagni, all'aiuto del Popolo di cui si fà capo, il Cittadino si ritira; & quel che era vguale dalla Compagnia toglhendosi, di tutti Tiranno diuiene: passano gli altri Gouerni ancora, se ben regolati non sono, à questo vitio, & prima, che all'Imperio compagnia si dasse furono i Giganti, che dalle concordanti voci de' Popoli,*

co-

come i Rè, non essendo chiamati, cõ la forza, e con la violenza vbbidir si fecero; & Plutarco riferisce, che nel principio del Mondo, quelli che gouernauano furon chiamati Tirãni, & che poi i Popoli vno dell'altro trouando migliore, dassero à buoni nome di Rè: vuol però Aristotele che trà le forme de' Gouerni annouerare il Tiranno non si debba, mentre senza leggi, con la sola libidine, e suo arbitrio gouerna, solo il proprio interesse per fine hauendo; & triste tutte trouandosi l'operationi sue, volontariamente chi l'vbbidisce non hà; oppressi, & abbietti de' sudditi gli animi mantiene, non amicitie, ma contese, odij, inuidie, risse trà Cittadini nutrisce, tutti deboli, e pouerissimi

Gouerno che tiene il Tirãno

mi

mi tiene, perche contro di lui non ui sia chi possa mouersi, porta perciò sempre la paura seco, de più degni Cittadini trouandosi nimico, per il timore, che di loro ne hà; & conoscēdo che gli animi generosi cō difficoltà la tirannia sopportano, del consiglio valendosi, che Trasibulo à Periandro Corintio, e Tarquinio à Sesto suo figliuolo diedero, di estinguerli procura; leua le compagnie, e i Conuiti, perche confidenze non causino, sapendo, che Caritone, e Magalippo confidenti, contro Fallari Tiranno conspirarono; toglie le Scuole, & l'Academie, perche essendo ignoranti senza disciplina, e senza virtù meglio à suo arbitrio possa guidarli, mantiene i giuochi, i lussi, e le libidini acciò

Forma di Gouerno tirannico

in

in esse i suoi Cittadini vili, & effeminati habbiano à rendersi, in seruitù, et ne' corteggi sempre obbligati gli tiene, sotto gli occhi mantenendosegli per impedir loro ogni unione, ogni trattato, che macchinar contro di lui potessero, spie cõtinue vuole, per saper ciò che pensano, dico nõ, e fanno i Cittadini, et le nascõde, per mostrare, in penetrar le cose occulte, diuinità d'hauere; non ammette per amici huomini generosi, ingẽui, e graui, ma solo adulatori, tristi e bugiardi, gli odij, le ĩnimicitie, le fattiõi trà Cittadini fomẽta, la plebe della nobiltà, et la nobiltà della plebe per sua sicurezza mãtiene nimica; et perche le cõmodità, et le ricchezze arditi, e feroci gli huomini rẽdono, co' gabelle

Gouerno del Tiranno.

e con

e cō seuere impositioni gli và sner uando, e co'l sangue de miseri, e suē turati Popoli egli ogni gusto, ogni piacer si prende: viua ancora qual che occasione di guerra di cōtinuo mantiene, occupati per tenere i Cit tadini, che seditioni à pensare non habbiano, e conuenendo nella guer ra in ogni modo vn Capitano ha uere, fà, che il suo comando più facilmente tollerino: le donne con tro mariti, e i seruitori contro Pa troni fomenta, & à loro, perche Spie gli sieno, di viuere dà ogni li cenza: d'huomini tristi solamente, che ogni delitto possan commette re, egli si serue, ne d'appresso vuo le chi non l'adula, come Demetrio Tiranno, per che s'acquetasse, con tro il loro instituto, che daua all'A

Il Tiranno vuol chi l'aduli.

dula-

adulator pena di morte, gli Atheniesi necessitò, con nuoua legge il Tiranno adulare, in amicitia con forastieri, più che con proprij si mãtiene, di questi per temerne, come di persone offese, non essendo al Tiranno, dell'huomo da bene il maggior nimico, che è del Rè sicura guardia; non è però di Tirãnide il più sicuro inditio, che de gli huomini da bene l'auuersione; s'ingegna per ciò costui i Popoli tal volta d'ĩgannare, quello facendo, che fanno i Rè, leggi, Magistrati, pene, premij, e Religione constituendo: i suoi vitij con quelle arti, che vsauano gli Atheniesi delle cose la dishonestà à nascondere, co' nomi piaceuoli, e mansueti coprendo, le bagasse chiamando Compagne, il tributo ordi- Arti co' quali il tirãno si finge Rè.

na

natione della Città, i Custodi presidio, la prigione Casa, così egli con pretesto di protettione, i Popoli di Gabelle aggraua, la violenza di chi l'vbbidisce chiama volontà, e fingendo virtù, de vitij pieno, e d'inganni viue; come Tiberio, che la giustitia, & delle leggi l'autorità presso il Senato in apparenza di lasciare mostrò, e colla sua libidine, e crudeltà il tutto resse, e Pisistrate, che per coprire la sua tirannia, di seguitare i consegli, & d'esser amico di Solone finse; ma come al peccato và il gastigo congiunto, così hà il Tiranno le pene, & l'infelicità d'appresso, da tutti essendo abborrito, che ad Aristide Locrono de famigliari di Platone, Dionisio il Maggiore vna delle sue figliuo-

Gastighi, e sciagure che auuengono al Tiranno, e suo abborrimento.

gliuole per moglie dimandato hauendo, gli rispose, che più caro haurea morta di vederla, che ad vn Tirãno maritata; & che i gastighi, et le sciagure gli soprastijno, chiaro si sà, che Dionigi il giouane de suoi figliuoli già grandi, vide le morti, le figliuole vergini da nemici vergognate, vituperata la moglie, che gli era anche sorella, e se stesso men dico; Tiberio, Caligola, e Nerone vißero sempre tremanti, perche, Scelerati cõscientia obstrepente cum dormire non possint, agitant eos furiæ, *come riferisce Quinto Curtio di Filota; & de suoi più congiunti riman nimico; che Thimofane di Capitano de Corinti fattosi Tiranno, fù dal proprio fratello Thimoleone fatto am-*

Il Tiranno viene ammazzato da suoi più congiunti.

mazzare, Lucilla all'Imperatore Comodo suo fratello tramò la morte, Aleßandro tiranno de' Ferei fù da Thebe figlia di Giasone sua moglie mentre dormiua, per liberare i Teßali, & altri Popoli di tirãnia, vcciso; Domicilla Domiciano Imperatore suo marito ammazzò, la Patria al Parentado, il giusto e l'honesto all'vtile & al dilettevole anteponendo; il che mostra come durabile non è il Tiranno, che, Violenta nemo Imperia continuit diu; *e Publicola fece vna legge, senz' accusa, ò processo vccider poterſi colui, che Tiranno far si pensasse; ne volendomi quì più fermare come di tutti i Gouerni nel peggior luogo, alla Democratia passo, che quella è, la quale nella*

Leggi cõtro il Tiranno.

democratia che governo è.

mul-

multiplicatione delle Città, & de' Popoli à vtile vniuersale restan do ĩtrodotta, poueri, e ricchi sẽza distintione di virtù e di sangue chiama al Gouerno; però vuole Aristotele, che dell'Oligarchia, che i più ricchi solemente ammette, & della Tirannide, che cõ gl'inganni e cõ la violenza và, sia migliore; e Platone trà le forme peggiori de comãdi, chiamolla ottima del qual Gouerno le Città in due parti diuidendo, Nobili e Plebei, per primi quelli, che ricchi, di schiatta ãtica, et per opere egregie, e virtuose del Publico sono benemeriti, & per secondi gli Agricoltori, Marinari, i Mercenarij, Artefici, e Mercanti pose: doue pure con Aritmetica, e Geometrica equità vuol che si vi

Distintioni delle genti di q̃sto gouerno.

Proportione che mantiene questo gouerno.

ua; la prima che ne' contratti, ne' testamēti, & nell'altre cose priuate si conosce, tutti con vna stessa proportione di giustitia, come vgualmente degni, misurandosi; che più non vaglia vn riccho, che vn pouero, vn nobile, che vn plebeo; ma che nel giusto vna sola conditione sia di tutti; la secōda che ne' Magistrati, e publici ĩteressi de' più degni sēpre le qualità essaltate e premiate rimanēdo, si scuopre; ne' quali la prudenza, & la Sapienza per i giudicij Ciuili, e Criminali, la peritie, & la cognitione per i maneggi di Guerra, vuol Aristotele, che si troui; è però, com'egli c'insegnò, quella di Democratia la miglior forma, che la libertà, & l'equità mantiene, doue ogni Cittadino,

Requisiti che dee hauere il cittadino principale di questo gouerno.

come

come forastiero, che in quello stato habita, senza distintione di Cen so, non già di virtù, à Magistrati s'ammette, & doue colle leggi, come Athene in tempo di Solone, e Roma di Catone, non coll'arbitrio si viue; & quella la peggiore, doue à tutti vgualmente aperta si troua à Magistrati la via, doue la moltitudine altra legge, che l'arbitrio non hà, & doue tutti di tutte le cose senza distintione deliberano, come in tempo di Demostene Athene: laonde à volersi in bontà conseruare vn Consiglio supremo popolare hauere la Democratia conuiene, che di tempo in tempo i Magistrati, & gli Officij delle Città, et del Dominio à

Vera forma di Democratia.

Trista forma di Democratia

Requisiti che fãno buono q̃sto gouerno, & sua ppria forma.

quelli comparta, che secondo le leggi del Gouerno habili sono, il quale in se solo d'istituir noue leggi l'autorità mantenendo, in tal forma il viuere guidi, che il Cittadino priuato nuocere al Publico non possa, et che volendo honori colla uirtù, co'l merito, co' buoni costumi; & co'l giouar al publico, & al priuato degno sen' renda; la qual autorità di conferire Magistrati, & di decretar leggi, mentre nel consentimento uniuersale si mãtiene, nel Publico la libertà assicura, che si smarrirebbe quãdo dall'arbitrio de' pochi dependesse. poscia che all'hora de' Cittadini il minor numero di cupidigia empiẽdosi, à fini priuati intenti, le sette et le conspirationi, d'ogni Republica certa morte

Modo di perfettionare questo gouerno.

ne

ne sorgerebbero: & miglior anche diuerrà questo Gouerno, quando vn Consiglio di numero minore, dal primo deputato, de Cittadini più scielti e più prudenti habbia; à cui dell' Erario publico, delle materie di Guerra, di Pace, di Leghe, & delle resolutioni più importanti e necessarie, tocchi à risoluere; nelle quali se il Commune à concorrere hauesse, dubbio non hà, che d'impedimento, & di confusione sarebbe; però di certe cose à tutti, & di altre ad alcuni compartir è necessario il giudicio, mentre tutte le cose à tutti non conuengono, ne tutte ad alcuni, ma ad alcuni certe, & certe à tutti; co'l qual ordine questo Gouerno misto d'Aristocratia, rimarrà in bontà, et tanto

Modo di correggere l'imperfettioni di questo Gouerno

Ff 4 più

più quanto, che le risolutioni, doue tutti indistintamente cōcorrono à regolar ci imparò Aristotele, à ricchi, et à più degni graui pene imponendo, perche ne' consigli, & nelle diete fosser frequenti; libera all'incontro constituendo la plebe; la quale per ordinario à proprij interessi più, che al Gouerno intenta; come se premio se le proponesse, in gran numero non concorrerà; il quale sempre, che molto è ne' Consigli, danno apporta; mezo, che l'imperfettione plebea de migliori co'l giudicio tēperando, frustuoso nella Democratia riesce, come ancora della moltitudine l'ignoranza, e la cōfusione verrassi à correggere, e da mille plebei, come da cinque cento Cittadini di conditioni mi-

glio-

gliori cinquanta per ordine, che tutto l'Imperio amministrino, si caueranno; ò co'l Censo verranno à pareggiarsi dieci ricchi per venti poueri, ò quindici poueri per otto ricchi bilanciandosi; intorno à che è d'auuertire, come nell ordine della plebe, sempre i Pastori, e gli Agricoltori esser i migliori sogliono, perche questi del poco che hanno si contentano, ne quello ambiscono, che d'altri è, come fanno gli Artefici, & l'altra plebe, che sempre i beni de più ricchi inuidiano: oltre che l'Agricoltore di rado ne' Consigli si radduna, quello, che l'altra Plebe, & gli Artefici non fanno, che pronti à tutte l'hore vi si trouano, cosa dannosa e pericolosa essendo, quando facilmente la mol-

Quali sono nell'ordine Plebeo le persone migliori.

Forma vnica di democratia.

moltitudine plebea à giudicar concorre; si che à constituire di Democratia vna vera forma, sarà di Aristotele il modo, vn numero preciso, & vguale de ricchi, de mezani, & de poueri, ma de megliori à sorte, ò à voti eleggere, che vgualmente alle publiche deliberationi sian chiamati; de quali vn Magistrato di numero minore, e limitato, ma di più intendenti, e più degni Cittadini habbiasi à formare, presso il quale delle materie graui la consulta, & la risolutione resti; mai all'huomo maluaggio maneggio nella Republica dar conuenendosi, del viuer ciuile per esser nimico; sempre i più themerarij, & imprudenti, perche confusione non generino, douendosi escludere;

dere; et con tutto che la Democratia dia come fà; i suoi Magistrati à sorte, con fine di leuare le sette, & de' Cittadini gli affetti particolari nel distribuirli; tal modo non dimeno senza disordine non và, mentre possono in persone incapaci capitare, hebbe però come dice Tacito il Popolo di Roma prima che si corrompesse quest'auuertenza, che done il Senato dal corpo suo à sorte gli Ambasciatori trabea, come da ordine, che per la uirtù d'ogn'uno di loro, non si potea errare, esso mai, del commune l'imperfettioni conoscendo, usò di farlo; perche in huomini indegni carico graue non capitasse à ventura; che poi Roma hauendo perduto l'antica virtù questo istituto, diede à Cicerone

Il dar Magistrati a sorte non è di buon Gouerno.

ne

ne occasione di dire, che dell'elettione del Popolo patrona la fortuna diuenuta ne fosse; la qual più volontieri co'gl' indegni e co'gl' ignoranti andando, in loro particolarmente i Magistrati portaua; ben però disse Aristotele che Vbi mẽs plurima ac ratio; ibi fortuna minima, vbi plurima fortuna ibi mens perexigua, *male che pur senza rimedio non lasciò il Filosofo, volendo che se vn Magistrato constarà di sei giudici, che trè à voti e trè à sorte sen'eleggbino; posciache saui e prudenti esser conuenendo di ragione i primi, gl'inferiori ne' loro pareri cõdurran sempre; siche retti riuscir potranno i giudicij suoi: così Roma ne' Tribuni della plebe osseruò vn tempo, che à render*

Come si può temperare il disordine del cauar i Magistrati a sorte.

der

der buono il lor gouerno parte à voti, & parte à sorte negli trasse; di Talete Milesio la Democratia pur potendosi imitare, che del Popolo volendo la confusione fuggire, in Magistrati, e Collegi ben regolati la sua Republica diuise, & i Romani ancora i Pretori, gli Edili: & i Tribuni hebbero, & gli Atheniesi i Thesmoti, le Curie, & le Tribù, che regolatamente, & con ordine nel comando entrauano; onde come nella Democratia alla licenza, et alla confusione si prouede, vno de' buoni Gouerni conuerassi confessarlo; del quale il maggior corpo la pouertà essendo, di quanti mali fà la plebe causa,

La vera democratia vuol hauere i suoi Magistrati distinti.

Et

in fabriche, & in altri eßercitij occupandogli, come Lucullo, Craßo, Cesare, & tant'altri costumarano in Roma: ò farsi come de' Tarentini, Athenieſi, e Spartani riferiße Plutarco, che non nella proprietà de terreni, ma nella portione de frutti, diedero alla pouertà la patronia; Hà questo Gouerno per suo scopo peculiare la libertà, che Isocrate Demosthene e Cicerone, che di esser popolari professarono, sempre questa voce di libertà in bocca hebbero, dal Padre dell'eloquenza in tal modo diffinita, Libertas est vicissitudo Imperij, & potestas viuendi vt velis, *la quale se ristretta è, & limitata à leggi, modestia riesce, che senza eßer vna assoluta licenza, e libidine si comprende;*

Libertà ſi ne particolare in queſto gouerno.

de; saggiamente però Platone, & Aristotele i mali toccarono, che dalla troppo libertà deriuano, doue di chi vbbidisce, & di chi comanda distintione non si dà; & doue vn Cittadino priuato, fuor delle leggi, del Magistrato l'autorità si arroga: poscia che, Vbi silent leges, vel legibus non est locus, ibi nulla est Respublica; *che alla Tirannide camina, se della Plebe vno capo si fà, che la Grecia da Demagogi, Efori, e Cosimi, e Roma da Tribuni fù souertita; mentre con apparenza di libertà, la libertà gli tolsero, soliti essendo costoro il Popolo coll'vtile, & con la souerchia licenza allettando, d'ingannare, et con pretesto di uolere l'egualità in tutti, per torgli la roba, delle ca-*

Mali che vengono dalla troppa liberta capitãdosi alla tirannide

lu-

lunnie contro i più ricchi inuentare, & il Popolo corrōpendo, et della Militia facendosi patroni diuenirne Tirāni. Guardisi però il Popolo ad vno, che del suo Gouerno possa souertire la forma autorità; e Magistrati à non dare, acciò doue parità eßer cōuiene, vno dal numero tanto venga à distinguersi, che tutti habbia à superare; così d'Athene Pisistrato si fè Tiranno, & gli successe con facilità; per l'ordinario il Popolo non l'inegualità de gli honori, ma delle ricchezze, diuersamente della nobiltà, inuidiando; Multitudo fert grauiter inæqualitatem patrimoniorum, præstantes viri honorum æqualitatē, *disse Aristotile; & troppo à suoi fautori affet-*

Auuertimento necessario nella democratia

Il Popolo resta schiauo di coloro ch'egli esalta.

tionãdosi, cõe ne' Rõani si vide, che le Statue de Gracchi adorarono, spesso sotto spetie di protettione resta soggetto; al Popolo come al Cauallo intrauenendo, che acciò l'huomo dal Leone il difendesse, da lui in bocca il freno co'l qual poi il dominò, porre lasciossi, il che di giudicio per imperfettione gli auuẽne; che n'hebbe Tacito à dire, Vulgus sine Rectore, preceps, pauidum, socors, *che fosse un Mostro terribile; leggiero, che in nota hà lo stato presẽte, che lóda il passato, et il nuouo desidera, il quale se subbito ama, subbito odij pigro, pauroso, il riuerire, il tẽere della moltitudine proprio essẽdo, precipitoso à guisa di pecore, che doue una salta, tutte al precipitio corrono, voglio-*

Popolo difettoso.

glioso di nouità, ingrato, et d'un mi scugno di vitij, senza principio di virtù, il quale se mai niente di buono fà, alla sprouista fallo, che la Natura dall'Intelligenza, & da Dio mossa, nella produttione delle cose poco tempo cõsuma, come nelle zucche, & in altre herbe si vede, & che il sasso per natura sua và all'ingiù, e'l fuoco all'insù, così per natura l'intelletto debole se all'improuiso opera nel miglior parere và, che pensar volendoui, doue non naturale, ma artificiosa la risolutione sia, uiẽsi à cõfõdere; che ĩ tal forma appũto scr sse delle Dõne l'Ariosto.

L'intelletto debole non opera bene se non alla sprouista.

Molti cõsigli delle dõne sono
Meglio improuiso, che à pensarui vsciti,

che del Popolo con la natura camina-

Chi parla senza passione lodar couiene il Gouerno democratico.

nano, quando imperfette si trouano; ma sì come delle Donne mal male ne disse, chi della loro natura la nobiltà, e virtù non perfidiò; ma rettamente conobbe; così mal del Popolo parlò con biasimo, se nõ chi dell'ultima canaglia parlar intese, ò per eßer d'altra fattione, ò per odio, ò per hauer come Cesare più alti pensieri, ilquale à dir hebbe, che vn nome vano senza corpo la Republica fosse, Cornelio Silla, che la Dittatura lasciato hauesse, rimprouerando, perche egli co'l pensier staua volto tutto alla tirannide; e se Demosthene voltatosi à Pallade della Città d'Athene guardiana si dolse che di trè pessime bestie, della Ciuetta, del Drago, & del Popolo ella si dilettaße, et che

i giouanetti che à lui andauão nel le case della Republica à non si trauagliare, per le paure, inuidie, odij, calunnie graui contese, brighe che nel gouerno s'incõtrauano, et più tosto à sopostar la morte, di persuadere procuraße, fù per odio, in vedersi per sua auaritia dalla Patria bandito, più di Harpalo i vinti talenti, che di essa la libertà stimato hauendo; e se Scipione, e Sempronio furono i primi Consoli che inalzando l'ordine Senatorio, il Popolo ne' publici spettacoli da' Senatori diuisero, auuenne perche d'altra fattione, nõ popolari erano; ne meno dir si può ingrato il Popolo d'Athene, perche Themistocle, Aristide, Cimone, et tant'altri per Ostracismo cacciassero, mentre l'egua-

Lode del Gouerno Democratico.

Prudenza del Popolo.

gualità nella lor Patria vollero; ma accorto, prouido e giusto; non hauendo voluto com' il Tiranno quello fare che Trasibulo à Periandro, Tarquinio à Sesto suo figliuolo, & l'Abbate di San Pontio à Don Ramiro d'Aragona insegnarono, che era gli huomini di più conditione amazzare; anzi veduto si è il Popolo à suoi fautori gratissimo, che hauendo i nobili Orcomeni il loro Rè Pisistrato veciso, et crudelmente tagliato in pezzi, degli veciſori al gaſtigo trouossi pronto, come il Popolo di Roma à manomettere i Senatori, che il loro Rè Romulo, con impietà, di vita tolto gli haueuano; il quale pur sempre de' Gracchi riuerì le memorie; & può questo Gouerno popolare

gratitudine del Popolo.

Eccellenza del Gouerno Democratico.

co'l

co'l Regno di perfettione conten-dere, posciache è il prouerbio, Vnus vir nullus vir, *& la voce del Popolo detta è voce di Dio, & sosten ne chi delle materie di stato grande intelligenza hebbe, il giudicio del Popolo più prudente, più stabile e miglior di quel d'un Prencipe, trouarsi; con la prudente, e giusta risolutione del Popolo d'Athene comprobandolo, al quale da Themistocle partito di aggrandire le forze della Grecia coll'improuiso incẽdio delle Naui, che essi possedeuão, perche in hauerle à rifar di numero, et di perfettiõe si migliorassero, proposto essendogli, volle da Aristide se giusto era, intenderne il parere, il quale risposo hauendo, che l'utile staua con dishonestà cõgiunto* Giustitia del Popolo.

Perfetto giudicio del Popolo.

ne l'rifiutò; il che Filippo Macedone è qualch' altro Rè fatto non haurebbe, et se il Popolo per auuētura nell'vniuersale s'inganna, nel particolare come il Rè, mai si aggabba, il quale bene spesso gli honori dà, à chi degno non è, che il Popolo di Roma dal Senato autorità di eleggere quattro Tribuni nobili, ò plebei, chi gli piacesse hauuto hauēdo, nell'atto di far giustitia de popolari, che al Magistrato aspirauano, le qualità essaminate, tutti riprobò, & quattro nobili meriteuoli n'elesse; & il Popolo di Capua cōtro il Senato per la forma del suo mal Gouerno inuiperito, cō la permissione di Pacuuio di poter tutti quei Senatori āmazzare, & altri tanti della plebe por in Dominio,

le

le conditioni de pretendenti cõpagni cõsiderate, contro i vecchi, e nobili Senatori il sdegno acquetò, quel Magistrato per giustitia à plebei non conuenirsi conoscendo; onde nell' attioni sue di prudẽza, & di giustitia segni dando chiarissimi, il Gouerno Democratico uno de' migliori uien à mostrarsi; di cui l'eccellenza volle Senofonte significare, quando à fare un Rè perfetto disse, molti occhi, & molte orecchie conuenirgli, che vn occhio, ne vn orecchio il tutto à vedere, ne à sentire basta; & Platone questo gouerno ad un huomo di molti piedi, di molte mani, di molti occhi, di molte orecchie, di molti cuori, di molte menti paragonò, facendone da questa moltitudine vn Cuor per-

Grandezza del gouerno democratico.

perfetto risultare, posciache se bene la moltitudine tutta virtuosa nõ è, in essa nondimeno chi è forte, chi è prudẽte, chi è più prudente apparisce, et quella virtù, che in vn solo nõ stà, in molti à trouar si viene, che con voci perfette vn vero cõcento, et armonia fanno; Aggiũgendo Aristotele, che ĩ tutte l'arti, come nella Musica, nella Poesia, et nella Pittura quel giudicio à riuscir uiẽe migliore, che da più occhi, & da più orecchie è fatto, Plus vidẽt oculi quã oculus, *et Alessandro il Magno per nõ hauer che due orecchie, vn' atturata sempre per colui, che accusato ueniua, ne giudicij serbò; e lauda il filosofo la Democratia, meglio da tutti, che da vn solo delle cose il giudicio venẽdo, e per*

Il Giudicio che fa il Popolo è più sicuro di quel solo del Rè

non

non lasciarsi, come la Monarchia, da gli affetti guidare; fù per ciò presso Macedoni vna legge, ancor che gli dominasse il Rè, che niũ reo condannato venisse, se nell'adunanza del Popolo prima date nõ gli erano le difese, & Tullo Hostilio Rè di Roma al Popolo, del delitto di Horatio che ãmazzata la sorella haue a (per la morte del marito Curiatio Albano sola de Romãi dolente) il giudicio rimise; et Zeusi in far di Helena il ritratto molte donzelle fece in un luogo ridurre, et da chi gli occhi, da chi le mani, da chi il collo, et da chi i cappelli prese, ĩ più persone quella bellezza, et quella perfettione trouando, che in una sola non gli bastò à uedere; così nella Democratia quelle uirtù, che per auuẽtu

Più perfettione si troua in molti che in vn solo.

za ne' particolari non sono, nel Corpo di tutto il Popolo si ritrouano: et nel gusto ancora si proua, che vn cibo di varij ingredienti composto più gustoso e più sano riesce, poscia che misto dell'humido, del secco, del calido, e del frigido, più della natura al nutrimento si confà, che vn cibo semplice con tutte le qualità; e temperatamento del Corpo conuenire non può; et chi le Republiche Popolari c'hoggidì viuono, Come le Città franche di Germania, l'Olandese, la Suizzera, & la Grigiona vorrà in consideratione hauere, di buō Gouerno cōuerrà cōfessarle, & quella de Rethi particolarmente per esser simile all'ottima Democratia, che Platone discrisse, doue mescolata una manie-

Perfettione della Republica de Rethi che è la Grigiona.

ta Laconica, e Cretense, fassi del popolare vn Principato de nobili; posciache constando di trè leghe, Grisa, Casa di Dio, e Dieci Diritture che cinquanta tre Communità, ò Republice abbracciano, trà monti Cesalpini, e Transalpini poste, cento e trenta miglia di lunghezza, & ottanta di larghezza caminando, con trè Cantoni Suizzeri, co'l Tirolo, collo Stato di Milano, e co'l Bergamasco confinanti, fà in Coira per ordinario le sue Diete, doue venti otto Ambasciatari della Lega Grisa, ventiquattro della Casa di Dio, quīdeci delle Dieci Diritture, tutte persone scielte, e principali le materie īportāti di stato, et del gouerno deliberano, come que' cento huomini

mini delle quattro Tribù, che di cõ siglio hauessero alla moltitudine à precedere, all'assoluto Gouerno d'Athëe Solone prescrisse: Democratia che à tutti gl'Imperij fà il filosofo precedere, doue le persone di maggior giuditio, et intendimento comãdano, cõe nella Republica de' Rethi è ĩ vsanza, che il Regno nel l'ĩperfettione de sudditi la sua grã dezza nutrisce, non essendo queste cinquanta tre Communità, ò Republiche de Grigioni, come furono quelle della Grecia, che per l'odio, et ĩuidia, che l'una all'altra portaua mai Athene, ne Sparta, che le principali furono, puotero crescere: che queste con vn sol cuore, con vna volontà si guidano, et s'aggrandirebbe co'l valore, e virtù

de

de nobili quel Dominio, se trà Argini de Confinăti potentissimi, che lo circondano ristretto non stasse, ò iui regnaßero, com' vna volta i Ridolfi Salici, che dell'armi Rethi trouandosi Capitan Generale, quel la natione in gran riputatione mã tenne, all'hora, che Lodouico il Moro Duca di Milano al Rè di Francia Lodouico duodecimo diede prigione; causa per gli accidenti, et per le mutationi di Stato, che in Lombardia seguirono, in fine nella Casa d'Austria Serenissima e sempre gloriosa della Fede Cattolica propugnacolo quel Ducato cadesse: furono questi Popoli generosi che con Reto Rè de Lidi per l'innondatione de Galli in Italia co'l Rè Breno venuti, dall'Hetruria ne' monti

ti

ti Transalpini passarano, i quali co' Galli, e co' Romani fecero più volte, com'è noto, gloriose imprese; laonde se la Democratia in habito Regio à gli altri dominij si vedrà precedere, non sarà senza real fondamento la sua grandezza. & quì la lascio, sicuro, che non mancherà chi l'accompagni.

†



DISCORSO TERZO
DI GIO. ANDREA SALICE.

Sit domus in primis vxor, & taurus arator.
Hesiodus.





CHI intendere il tutto pretende, grandemente è delle parti la cognitione necessaria, & della Città la Casa parte essendo, ne questa perfetta senza la Moglie, Marito, Figliuoli, e Seruo; però di Hesiodo questo verso sia voglio del mio Discorso il fonda-

mento, doue dell'a Città, & del cittadino intendo parlare; è la Casa, come dice Aristotele. Societas natura constituta in omnes vitæ dies, *à distintione del vicinato, & della Città, che di continuo, & per tutto il tempo della vita come questa, non si godono; e multiplicando si fanno le Contrade, e i Borghi, & questi la Città, onde la venne per prima Aristotele di Natura, nō di origine delle Case à constituire,* Prior est Ciuitas secundum naturam quam domus, & quam singuli nostrum, nam totum prius esse quam partem necessarium est, peremto enim toto non erit pes, nec manus nisi æquiuoce, *la quale dall'huomo trahendo il suo principio per la dispositio-*

Quello che è la casa.

sitione, che alla società hà di Natura; à dir seguitò il Filosofo, Ciuitas est Communitas siue societas perfecta multarum vicinitatum, in qua omne id quod satis, & perfectissime insit, quæ oriatur quidem, & constituatur viuendi causa constituta permaneat, bene viuendi causa, *le vicinanze dalle Case formate; mẽbra essendo di questo corpo, à cui sodisfare il viuere non dee, se laudabilmente, e con perfettione non viue; è dunque la Città vna Colonia di Case, & di Famiglie vicine, che formano compagnia ciuile dalla Natura, et dalla Diuina Prouidenza raddunata, con quel fine, che tutte le cose appetiscono, che è il bene; doue quello, che da se solo non*

Quello che è la Citta.

si hà, dal compagno si troui, & doue dall'offese & dall'ingiurie star si possi sicuro, la Moglie e'l Marito, il Patrone e il Seruo per suoi primi principij hauēdo, che sono le prime, & vltime compagnie del Genere humano, mētre in tutti gli animali di procreare il desiderio trouandosi, l'huomo per i figliuoli la Donna appetisce, & il Seruitore per alleuarli e custodirli prouasi necessario; che viene di Hesiodo il cōcetto viuamēte ad esprimere, Vxorq. & Taurus arator, *per il seruo questo intendendosi; doue multiplicandosi i figliuoli, le Case & i parenti si multiplicano, et dalle Case priuate poi si viene la Città à formare, la quale quando à cōmodo priuato della roba, & della vita per sicurezza nasce nō d'am-*

Primi princìpij della Città.

Quali sōo le fondamēta delle Città libere, e quali delle suddite

bitione di domīare, della parità cō tentādosi, come Venetia, in libertà si mantiene, che doue la prima intentione il fine è fabricando Città di dominare, vassi à perdere, come di Roma & d'Alessandria si vide, che all'assoluto Imperio di Romulo, et d'Alessandro restaron soggetti; insegnò ben Aristotele, che niuno Città fabricasse, se del sito prima alle conditioni non auuertisse, quello per il megliore imparandoci, che ne troppo lontano, ne al Mare troppo vicino si trouasse, posciache à gli assalti improuisi del Mare la troppa vicinanza le Città sottopone, & la troppa lontananza di molte cōmodità le priua; l'Aria sana per punto essentiale pur hebbe in consideratione il Filosofo, come quella, che sempre si go-

In qual sito si habbia à fabricare la città, & suoi requisiti.

de, & che più d'ogn'altra cosa all'huomo può giouare, e nocere; parimēte il terreno fertile perche nella penuria le Città non augumentano; la facile condotta delle robbe, perche doue qualche fiume non è, che d'appresso le camini per cui con facilità vi si nauighi, mai abbondante potrà riuscire; & che la propria difesa facile, & à nimici l'offesa difficile sortir ne possa; conditioni che Tito Liuio tutte in Roma trouò Non sine causa Dij hominesq. hunc Vrbi condende locū elegerunt, saluberrimos colles, flumen oppurtunū quo ex mediteraneis locis fruges deuehantur, Mare vicinum ad cōmoditates, nec expositū nimia propinquitate ad pericula clas-

classium externarum, regionũ Italię medium, ad incrementũ Vrbis natum vnicè, *Auuedimẽto che fù anche in Aleßandro Magno ilquale ancorche da Democrate essortato à volere in vn Monte Alessandria fabricare, perche i suoi Cittadini alla fatica s'auuezzassero, egli nondimeno in piano molto fertile, al Mare, & al Nilo vicino edificar la volle, acciò starui commodamente, e volontieri gli habitanti potessero, che però la maggior Città non pur d'Egitto, ma del Mondo diuenne; posciache se bene come dice Aristotele, le Città che sono al Mare per la facilità, che hãno d'apprẽdere vicij, et costumi forastieri à molti danni esposte si trouano, potendo il lusso, & l'abbon-*

Danno & vtile delle Città che stanno al Mare.

bondanza, che la nauigatione porta render i cittadini effeminati, e vili, et tall'vno ancor pirata, che fosse auaro; oltre à gli assalti improuisi, all'innondationi, & à terramoti à cui stanno soggette; è nō dimeno si grande il beneficio, e l'vtile, che quella città riceue, che presso al Mare risiede, che beata riesce, di tutte le cose necessarie abbōdantissima il Mare rēdēdola; oltra che se per acqua con guerra trauagliata uenisse, da Terra può i soccorsi riceuere, et così dal mare cauarne gli aiuti, quando la Terra gli fosse īpedita, cōe Themistocle à suoi Athenie si auuertì, doue riusciti essendo de Spartani uittoriosi della maggior parte del Peloponneso s'īpatronirono, et Aristotele alle Città maritti-

me

me pur di preseruarsi dalle corruttioni dà il rimedio, nõ volendo, che Mercãti forastieri, ne fiere nel cẽtro della Città si permettino; ma luogo separato gli uẽga statuito, et in tal distãza, che ne possa di esse il bẽeficio, nõ il dãno sẽtire, doue per simili occasiõi varie gẽti capitãdo, ne' costumi forastieri à corrõpersi il cittadino nõ s'habbia; oltre che ad ĩpedir si uiene ogni tumulto, che iui può di più natiõi la moltitudine arrecare; quella Città à facili souersioni sẽpre esponẽdosi, che de' forastieri à grã nũero sẽza distintiõe ricetto dà; essendone tal uolta i proprij cittadĩ, cõe i Galli da Frãchi, et da gli Angli i Brettani stati espulsi; quelli hauẽdosi per forestieri tristi, che la norma, et del uiuer cittadĩo gl'in-

come pot fino le Città maritime tenere lontani i vitij forastieri, & i tumulti.

gl'instituti di souertir procurano; che però da Sparta Licurgo questi ordinò si cacciassero, à vitij non à corpi, da giusto timor mosso, sol nimico mostrandosi; & à quelli, che con gli agi, & con le ricchezze stranieri venir potessero i suoi Cittadini à imbrattare, e come corpi ammalati la Città à infettare; onde con ragione vollero i Stoici, che niuno, se non il vitio per forastiero s'hauesse; Giustitia, e Quiete à voler nella Città introdurre, l'Honor il Premio, la vergogna e la Pena mezi essendo; che l'Honor gli animi più nobili e fastosi moue, il Premio i poueri e bisognosi alletta, la Vergogna i modesti e costumati dal far male ritira, & i maluaggi e tristi atterrisce la pena; l'Hono

Chi si dee stimar forastiere nella Città.

Mezi che sostentano la Città.

re

re alle leggi gli huomini vbbidienti fà, della Città al beneficio dispo-sti, et la vita à spendere in suo seruitio, come di Mutio Sceuola, che s'arse la mano, d'Horatio Coclite che si gettò dal Ponte, di Marco Curtio, che nella voragine precipitossi, & di tant'altri visti se ne sono merauigliosi, e volontarij essempi; Il premio i Cittadini in vfficio mantiene, & à ben operare pronti gli rende, come resero Fabio Massimo, e Scipione tanti trionfi; l'infamia trattiene, che ne gli obbrobrij non s'incorra, come Themistocle, et Alcibiade trattenne, della lor Patria Athene à nõ morir nimici; & la pena se ben d'ogn'altro mezo à far che vn huomo sia buono, atta è meno, che vn animo mal habituato

Effetto dell' Honore.

Effetto del Premio.

Eeffetto dell' Infamia.

Effetto della pena.

non

*non pauenta il gastigo, come Roma
prouò ne suoi principij in Tito e Ti
berio, et nei nepoti di Collatino, gli
vni che il proprio Padre Bruto, gli
altri il Zio primi Cōsoli per rimette
re i Rè Tarquini della Città al pos
sesso, d'ammazzar cōgiurarono:
onde per giusto gastigo volle il Pa
dre Bruto à suoi figliuoli giouanet
ti colpeuoli il capo dal collo ueder à
spiccare: risolutiōe nella quale l'al
tezza della sua uirtù l'anīo acque
tar gli cōuenne, ò la grandezza del
la miseria torgli del dolore il senti-
mento: genera nondimeno la pena
terrore in tutti, et il gastigo di mor
te c'hebbe Marco Manlio Capitoli
no, della gloria di Camillo inuidio-
so, à Romani & à gli altri imparò,
seditioni ā non suscitare, ne la Cit-*

tà

tà à por ī trauaglio, com'egli di far hauea tentato; quel Gouerno caminando al precipitio doue pena è sẽza premio, infamia senz'honore, et quella Città felice dirassi, et all'eternità ordinata, che con giusta misura honor e premio, uergogna e pena uirtuosamẽte cõparte: et chi vi uuole huõmi da bene, ben alleuare i fãciulli è necessario, che del gastigo co'l timor si sgomẽtino, del prẽio la speranza gli alletti, et ad ãbir l'honore, et à fuggire l'infamia s'auuezzino; quãdo buõi di natura; la quale di bõtà l'educatiõe auuãza, cõe uolle Platone, che gli Atheniesi tutti i Greci in bontà auuãzassero, come di natura buõi; nõ si posfino hauere Nõ parũ refert hic ne ã hic statĩ ab adolescẽtia cõluescat aliquis,

Segni del buono, e cattiuo Gouerno della Città.

Principio del bene d'vna Città è il far huomini buoni.

L'educatione quãto importi.

ſed quam plurimum, imò tōtum in eo penitus conſiſtit *dice Ariſtotele, & Themiſtocle dell'educatione pur moſtrar la forza volendo disſe, {Aſperi, & indomiti Pulli in optimos equos euadunt ſi quis illis adhibeat diſciplinam, rectamq. inſtitutionem } aſſerendo Iſocrate da i caſtumi de' Cittadini lo ſtato della Città dipendere; nella quale huomini di natura varij, & ne' quali l'Aria & tal volta delle ſtelle l'influenze hauendo predominio, chi quieti, chi feroci eſſendo, et chi à gli honori, ò alle mercātie dediti, basſi d'ogn'vno l'inclinatione à pōderare; che ſe cōdata venēdo, il Cittadino nell'intrapreſe ſue rieſce eſquiſito; & de quieti la pace, de feroci la guerra, di chi*

Il Cittadino ſi há ad applicare a quelle coſe che la natura l'inclina.

chi gli honori appetisce i Magistrati, et di chi à mercãtie inclina le ricchezze il cibo essendo, ad ogn'vno, quãdo d'vtilità si vogliano, cõ proportione compartire il nutrimento è neceßario, mẽbra che così pasciute della Città il Corpo in vita tengono; non altrimenti che viuo e sano l'huomo mantenghi de quattro elementi la concordanza, al quale d'humori l'vguaglianza ad apportar viene quel bene, che la parità de' Cittadini alla Città arrechi; i troppo ricchi come i troppo poueri dannosi essendole: & come l'amicitia, che vna perfetta concordia è, meglio trà vguali, che trà disuguali nasce, e si conserua, così quella Città dir puossi felice, che de Cittadini in parità si mantiene, Vult

Vguagliãza vtile a la Città.

qui-

quidẽ Ciuitas ex parib. ac simi lib. esse, quantũ maxime id fieri potest; *disse Aristotele, et della parità, che nella mediocrità si conserua parlar intẽdendo, aggiũse il medesimo;* Patet quod ciuil s locietas optima est, quæ per mediocres fit, easq. Ciuitates optime gubernari, in quibus mediocres plurimi sunt; *Ma del Cittadino l'educatione ripigliãdo; le leggi et della Città gl'instituti, i primi elementi, che ad apprendere impari, hanno ad essere: Cicerone dicendo,* Mens, atq. anima Ciuitatis in legibus est posita. *le quali ancorche sieno ottime, in se non hãno vtilità alcuna, se la buona educatione, di esse all'osseruanza il Cittadino non induce; la legge*

Le leggi hanno ad essere il primo maestro del cittadino

ge esser douendo come vn Trombetta, che giustitia intimi, pena protestando à chi mal opera, onde atterito il tristo habbia con virtù à viuere; della legge il fine essendo il Cittadino di mantenere in vfficio, & con certa forza Ciuile alla virtù di tirarlo; acciò in tempo di pace in lui Giustitia, che habito è al bene, & in tempo di Guerra fortezza, che nel tollerare, et operare, temere, & non temare consiste, possa trouarsi; dicendo Aristotele, esser vna virtù la Giustitia, per la quale secondo le leggi ciascun le cose sue possiede, come l'Ingiustitia vn vitio, che l'altrui, contro le leggi, ritiene; onde à voler esser giusto queste saper, & essequire è necessario; Fine che dee hauere la legge.

come habbino hauuto il lor principio le leggi prima dall'imperfettione secondo dall'ignoranza terzo dalla malitia degli huomini.

le quali ancorche dall'imperfettione de gli huomini venghino, che nō tutti capaci, che buona la fortezza fosse, i Saui leggi inuentassero, per le quali della fortezza l'opere ad essercitar s'hauessero, et per buona la Temperanza conoscendo, statuissero, ch'ogn'huomo delle sue donne, senza voler l'altrui, si contentasse; ne l'huomo sapendo quel, che far conueniße, per virtuosamente viuere, le leggi, come mezi statuite gli furono, secondo le quali con virtù viuesse; & del Giusto e della norma del ben viuere fatto capace, dalla malitia portato, alla virtù contraoperando, vennero de rei per gastigo ordinate; onde del ben operare il metodo et d'ogni virtù restano la base; & dicendo Aristotele,

tele, che Virtus est, quæ habentem bonum facit, & opus eius laudabile reddit, Malũ autem opus hominem malum facit qui tamen naturaliter bonus est; *quali sieno l'operationi di vera virtù, & quali dell'apparente, con facilità si conosce, quella vera virtù essendo, che in lungo habito di prudẽza stabilita mai fallisce, et quella apparente, che solo alla virtù vna dispositione per essere, dell'animo colle passioni alterandosi, spesso trauia; mãcamento, che mai in chi vera virtù risiede, per l'habito già nel bene stabilito, troua ricetto; fondamento vnico la vera virtù della Beatitudine d'vna Città essendo; la quale come è vna Communanza ciuile di tutte le co-* Differenza che è trà la virtú vera, & l'apparente.

se prouedute, che all'huomo sono necessarie, così senza leggi, senza virtù mai eßer potrà ne contenta, ne beata priuilegio, che co'l mezo del Cittadino virtuoso essa godendo, di riconoscerlo col farlo de suoi honori depositario, & del suo Imperio patrone, obbligata rimane da Platone la norma togliendone, il quale hauendo in parti la Città diuiso, & d'huomini à trè conditioni ridotta, di essa il Gouerno là uolle appoggiare, doue più ingegno, e virtù conobbe, ne quali come ne' più degni, Dio nella loro nascita oro, ne mediocri argento, e'l ferro ne gl'infimi, che istillasse, disse; della Città la guardia à secondi, & à gli vltimi in conditione l'operationi mecaniche assegnãdo; parti tutte

A chi tocchi di ragione il Gouerno della Città.

te

te necessarie alla cõstitutione di una Città; esser cõuenẽdo il suo Prẽcipe un uirtuoso essẽplare, il propugnacolo, et la difesa, che Platõe quasi soldato presidiario il dichiarì: et due Indoli, ò due ingegni formãdo, l'uno d'oro et d'argẽto, l'altro di ferro & di piombo, che quel d'oro comandasse volle, & quel di ferro sempre ubbidisse il primo signore, suddito il secondo cõstituendo, con ordine che la differenza à rigor si guardasse, che quei di ferro ĩ dominio mai preualessero ne quei d'oro mai seruissero, se quei d'oro in piõbo, & quei di piõbo in oro non si mutassero; doue le forme di virtù ĩ vitio & di uitio in uirtù alterãdo si, terminò questa, che comãdar douesse; et il più virtuoso, prima, che

Conditioni che dee hauere chi gouerna la Città.

Il comãdo della Città conuiene al più virtuoso.

dalla malitia, & dalla forza; il cõstume corrotto venisse, sempre fun ne Prencipe eletto; l'honore, il comando, & la Giustitia, che della Città sono l'anima, à mantenere; al qual proposito disse Aristotele il Principe come huomo dal Cittadino per natura differente non essere, ma di bontà, e di virtù in perfettione obbligato trouarsi dal priuato à distinguersi; però à Leonida fratello di Cleomene Rè di Sparta detto da alcuni essendo, che del Regno impoi gli altri di niente auuãzasse, hebbe egli à rispondere, se io per addietro di voi migliore stato nõ fossi, Rè nõ sarei al presente; ne i Cartaginesi Principe giammai crearono, chi il migliore, il più intendente, & di loro il più prudente, non fosse,

fosse, che, Nemini cõuenire imperium qui non esset subiectis sibi melior, *gl'imparò Senofonte, et i Romani nel scieglere del Senato il Principe, facoltà ch'era de Censori, sempre di virtù, & di meriti i più prestanti n'elessero, che Scipioni Quinto Fabio, Marco Emilio Lepido, questo honore, à gli altri in condition superiori, più volte hebbero; & se tal volta di esser Principe incontrò, chi di maggior virtù compagni hebbe; ciò in ogni modo auuenn gli cõuenne per qualche signalato beneficio fatto à que' Popoli, che se l'elessero; come à Codro auuenne, che oltre vn lungo seruitio prestato à gli Athenesi, & in loro difesa, e saluezza contro Doriensi Popoli confinãti con la Thes-*

ſaglia, che la ſua Patria grauemen te trauagliauano, hauendo combat tuto, in fine per voce dell'Oracolo à morte certa, e volontaria s'eſpo ſe; et à Bruto il primo Cõſolato toc cò, acciò della ſua uirtù coll'eminen za à ſeruitio publico de' Tarquinij il nome, e l'Imperio cancellaße; co- lui pur eßer conuenendo potente, che ſopraſtare à gli altri tocca, acciò dentro e fuori dai Maggiori i Mi- nori uaglia à difendere et da tutti ugualmente à farſi ubbidire; che poſsa le Compagnie, che ſtanno nel ben fondate, le Chieſe, le Scuole, i Collegi, l'Arti liberali, e le mecani- che, la Religione la Virtù, l'Hono- re, et l'utile nella Città cõſeruare, et accreſcere; et quelle diſtruggere, et annichilare, che fondate nel ma-

Requiſiti che hà d'hauere colui che vuol gouernare la Città.

le, d'huomini tristi, ladri, e pirati fossero; che con tutti di Giustitia la misura, e proportione mãtenga, che le cose giuste, et ingiuste senz'inganno con prudenza conosca, di Seneca coll'auuertenza caminando, che Prudens fallere non vult, nec falli potest: *et hor dopò il Prencipe, di Platone nella Città l'ordine seguitando, in secondo luogo i Guardiani suoi e i Difensori uengono, à quali al terzo ordine, che il Popolo è tocca à precedere; la Virtù militare la prima essendo, che insita di se medesimo à difesa, et per offendere altrui, nell'huomo naturalmente si troui: difesa non essendo senza soldati, ne sicurezza senza difesa: che i Romani dalla rabbia* qual sia il secondo ordine d'huomini nella Città.

di

di Brenno Rè de Galli in Campidoglio stati sicuri sarebbero perduta la Città) se non gli hauessero i soldati difesi; nel valor dell'Armi, come dimostrò Camillo, la libertà consistendo, però da Imperatori, da Rè, da Duchi, & d'altri huomini nobilissimi essercitate sempre; che venendone nel terzo, & vltimo luogo della Città il Mercante, che nella permutatione la serue, l'Artefice che al commodo d lla vita l'aiuta, l'Agricoltore che l'alimento le prepara e suministra, il Mercenario, che ne seruitij più vili s'impiega; questi chi sieno procurarò di mostrare, Aristotele trè Mercanti disse trouarsi, & per primo pose, chi i frutti, & le robbe vende che la Terra gli dà, per secondo quello,

Terzo, & vltimo ordine d'huomini nella Città.

Distintione de mercanti.

che

che dal primo le compra, & dentro della Città le conduce. & per terzo quello che in Casa fermandosi, vendendo le stà; men degni i due vltimi riputando del primo, perche questo con le ricchezze di Natura viue, che quelle sono, che la Terra dà, doue gli vltimi coll'Arte si mãtegono; posciache prima, che la Mercantia, Arte che hora per acquistar danari, co'l danaro si fà; si esercitasse, delle robbe cõ la permutatione in carità si viueua, che chi daua vino, riceueua formento, chi formẽto vino, carne per legne, legne per carne, come il rimanente cambiandosi, doue à vicenda l'vn dell'altro alla necessità venina à soccorrere, ordine che era di Natura, la quale più non cerca, che porti il bisogno:

Cõe hebbe la Mercantia il suo principio.

segno: e trasse all'hora nella permutatiõe la Mercãtia l'origine, che le cose della uita al sostẽtamẽto necessarie, per la lontanãza, et incõmodità de paesi, à traportarsi difficili, non potẽdosi hauere, et tal uolta di esse l'uguaglianza non trouãdosi, mezo et instromento cercãdo s'andò, che di tutti alla commodità seruisse, et il danaro inuentossi come misura, colla quale il tutto per il commun beneficio, à pareggiar s'hauesse; onde della commutatione chiamossi il Padre; et due Monete una graue, l'altra segnata in quel principio corrẽdo. fù la graue la prima, che gli Hebrei et i Romani usassero, che oro argẽto, e metallo à peso era; et la segnata la seconda, che come hoggidì, della sua ualu-

Cõ che fine fu inuẽtato il danaro.

ualuta co'l numero si spese: che per non esser ancor sotto Valerio Publicola, uolto tutto à fauorire il Popolo, il danaro molto in uso, chi i Cōsoli non ubbidisse, cinque buoi & due pecore ordinò pagasse, dieci oboli la pecora, e cento il bue ualutādosi, che essendo nella permutatione il danaro di tutte le cose fatto misura, dell'huomo l'auidità tosto la ruppe, uoluto hauendo cōtro l'ordine del suo principio, che il danaro danaro rēdesse; conobbero però presto le Genti questo dell'Arte, che falsisce bene essere, nō della Natura la quale sola dà, cōe i frutti della Terra, uere ricchezze: di Mida coll'esperiēza auuedendosene, che nell'oro si morì di fame: atto non essendo in uita à mantenere un huomo:

corruttione che entrò nella bontà del danaro l

Che l'oro non è uera ricchezza.

oltre

oltre che la stima dell'oro, da leggi, da instituti, non dalla Natura nascendo, e solo valendo quanto vuol l'huomo che vaglia, stà in suo arbitrio nulla il stimarlo, onde vera ricchezza, come la naturale, che la terra produce, esser non può, che Cicerone delle ricchezze parlando disse, quelle esser le vere, che Naturali, e bastanti sono à mantenere la vita; & quelle dell'Arte, che à piaceri, à diletti, & all'ambitione tendono; delle quali esser potendo di tre sorti l'affetto, ò in quanto sono necessarie à viuere, ò per seruirsene in lussi e piaceri malamente, ò per solo gusto che l'huomo hà di posseder quell'oro, in affanno cōtinuo l'animo mantengono, per ricchezze necessarie quelle intendendo

Fini con i quali si viene à procurar l'oro.

do

do Aristotele, che utili & cõmode à gli ufficij della vita sono con uolere le mediocri naturali che bastino; che, Cui pauca nõ sufficiunt illi nihil satis est, *ancorche l'huomo l'appetisca infinite per il deside rio infinito che hà di viuere: & che sol come mezi, & instromenti à dirizzar l'animo alla virtù, necessarij, s'habbiano à procurare, con fine d'arriuare della Città alla beata vita, che però disse Iuuenale*

Virtus post nummos

Instromento, non fine essendo del ben viuere le ricchezze, che di natura dãdosi, come quelle, che da gli Armenti, et dalla Terra si cauano, ò dell'Arte, che in uia de cõmercij, ò di Mercantie si fanno, delle necessarie, e finite à contentar l'huomo.

Le mezane ricchezze dẽõo bastare al bisogno dell'huomo.

Come si deeno desiderare le ricchezze.

Quali sono le vere ricchezze & quali nõ, le vere di Natura, & l'incerte dell'Arte.

mo s'haurebbe; come nella prima Mercantia, che fù la permutatione, si contentò; che questa seconda fatta astuta, & artificiosa volendole infinite, coll'insatiabile appetito, che hà di roba, fà il fallire il suo fine, come del Marinaro è il sommergersi, & di coloro il capitar male, che ne' maneggi de Principi troppo s'internano: tanto più che quel guadagno non si stima lodeuole, che dalle fatiche de gli huomini, non da gli animali, & da i frutti della Terra prouiene, ne' traffichi de Mercanti non vi si traponendo Natura, che la Terra è, come dice il Filosofo: fù però in Germania vna legge, da Romani imparata, che à Senatori le Mercantie prohibì, Cicerone dicendo, Quęstus Sena-

Mercantia prohibita a chi stà al Gouerno della Città.

natori est turpis *ne à giuochi equestri erano ammessi quelli, che Mercantia essercitauano, questa per cõfinar coll' Vsura, che come disse il Filosofo la Natura distrugge; et se bene la Mercantia da Aristotele nominata è Arte, viene però il mercãte dall' Artefice à distinguersi, questo in cosa materiale per operare, che da lui principio non hà, doue il Mercante coll' ingegno, & in cosa propria, che il suo danaro è, si maneggia; et l' Arte ancorche vn habito fattiuo sia con ragion vera, pur eßer può di due sorti l' Artefice, l' vno, che colla ragione, e co'l giuditio, come il Pittore, Scultore, et tant' altri l'eßercita, l'altro, che dalla Fortuna come il Pescator, il Cacciator guidato* Differenza che è trà il Mercante, & l'Artefice artefici di due sorti. Quali siano l' Arti più vili.

viene, quell'Arte sempre per più vile stimandosi che non all'ornamento, e delitie della Città s'indrizza, ma che più necessaria si conosce e doue poco ingegno, e molta fatica si vsa; & quella bruttissima, che il corpo imbratta, dette mecaniche perche il corpo intristiscono, & dell'huomo l'animo dalla virtù trauiano, come solo al guadagno, & all'auaritia intente; buono, ne Cittadino dir potendosi colui, che senza virtù l'essercita; che Aristotele à dir indusse, l'arti mecaniche imparare al buon Cittadino disdiceuole non eßere, quando senza guadagno per ricreatione, & per fuggir l'otio essercitarle intende, vedendosi che Fabio Massimo fù Pittor eccellēte, che Carlo Quinto

Arti perche dette Mecaniche.

Come si possino essercitar l'Arti senza cōmeter viltà.

to gli Horologi, & le sfere per suo diletto con esquisitezza fece, e Solimano le spille, nell'uso delle mecaniche, come dell'Arti liberali seruendosi; l'operationi delle quali nella materia simplicemente non si fermano, ma in habito di virtù l'animo adornano; quello chiamando Aristotele il Cittadino, che in pace e in guerra con virtù al ben della Città inuigila, e che con voto giudiciale, consultiuo, e deliberatiuo stà della Città al gouerno senz'altri maneggi, ò occupationi hauere, chè quelle, che di essa al seruitio tẽdono, se per ricreatione l'Arti non fà; & all'Agricoltura passando, Cicerone disse, dell'Arti, che guadagno porgono niuna all'huomo libero di questa migliore, più vtile,

chi è il vero Cittadino.

Arte lodeuole dell'Agricoltura.

più dolce, ne più conueniente darsi, & Aristotele di tutti gli Artefici, l'Agricoltore il più antico, il più semplice, & il migliore, come quello, che coaiutore è ne beni, che la Natura ci dona, disse, che era, che chi volontieri s'affatica, et la Terra diligentemente lauora, il Corno d'Amalthea, che il Corno della Copia è possedendo, come Socrate intese, di tutti i beni l'abbondanza viene à godere & Catone Censorino diletto più tosto, che frutto stimò l'Agricoltura che fosse mētre huomini eminētissimi essercitar la vollero; Lelio Quincio Cincinnate quattro suoi iugeri di Terra lauorando staua, quando eletto si sentì Dittatore, acciò Minutio Console, che da gli Equi assediato si troua-

ua,

ua, à liberar andasse; Marco Regulo con gli esserciti in Africa essendo, al Senato di poter nella sua picciol Villa ad affaticarsi tornare, dimandò licenza; Curio dopò trè honoratissimi triõfi, e cacciatone Pirro fuor d'Italia, vn suo picciol Poderetto fuor di Roma pur volle à coltiuar trattenersi; e Diocletiano rinonciato hauendo l'Imperio, & à Spalato sua Patria ne gli essercitij rurali occupato, all' efficaci istanze di Massimiliano, ch'egli à Roma à commandar tornasse, acсõsentì giãmai, gusto, e diletto dall'agricoltura cauãdosene infinito; et per vltimo il mercenario ne viene, come dell'arti mecaniche il più vile, cõ la sola forza senza giudicio operãdo, come Scopatori, Facchini,

Mercenario vilissimo tra gli Artefici.

Stecca legne, Portinai, e tant'altri c'hanno senza ingegno la sol gagliardia per fondamento: ma se bene distinte sono della Città le parti, in supreme, mezane, & infime, Magistrati, Cittadini, & Artefici; deeno però trà esse concordi in tuono di vera disciplina, & di giuste leggi essere, siche da esse, come da vn ordine di Musica, doue varietà de voci fanno armonia, perfetto il canto sen' oda; dalla forma della disciplina delle Città il Gouerno scoprendosi; Democratico se il Popolo, Oligarchico se il più ricco, Politico se'l Soldato, Aristocratico se'l virtuoso, Tirannico se'l più tristo; e Monarchico se'l migliore comanda: però come si viua, & alla qualità, e quantità de

Le sorti de Gouerni che puòhauer vna Città

Cit-

Cittadini hasſi ad auuertire, in una la libertà la diſciplina la nobiltà & le ricchezze, et nell'altra il numero entrando; poſciache à volere, che la Città in giuſta proportione camini, la qualità con la quantità, & la quantità con la qualità bilanciar ſi dee, et che ſe dieſſe mai vna haueſſe à precedere, che al diſotto la qualità non reſti; Ariſtotele concludendo, che non nel numero de' Cittadini, ma nella qualità de gli huomini della Città la grandezza conſiſtere, à beata renderla i pochi, come in Sparta, ma qualificati Cittadini baſtando; al cui parere ancorche Dioniſio Alicarnaſeo venga à contradire, à far felice vna Città, coll'eſſempio d'Athene, di Thebe, et d'altri luoghi della

Il grã numero di perſone fà la Città difettoſa.

Grecia, la moltitudine introducendo, non è però di Dionisio sano il giudicio; verità, che ne' Babiloni si conobbe, che nel gran numero loro si confusero, e in Athene, et in Roma, per il troppo numero molti disordini pur nacquero; posciache fino i Serui per non eßere nella moltitudine conosciuti Pretori diuennero; però à constituire vna virtuosa Città, basterà che i Cittadini à tal numero arriuino, che trà di loro conoscer tutti si posſino; che del Magistrato l'vffitio di giudicare, comandare, e deliberare eßendo, delle persone la notitia, per non errare, è necessaria, la quale hauer nel gran numero non si può; & la Beatitudine della Città nell'ordine il fonda

Qual sia il numero de Citta-dini vtili alla Citta

men-

mento hauendo, ne ordine trouandosi, doue è sregolata moltitudine; dunque ne Beatitudine, virtù sola di Dio, che nella confusione l'ordine troua, i moti de Cieli, & degli Elementi con perfetto ordine caminar facendo alla Beatitudine del Genere humano nella confusione di questo Mondo: si che à constituire vna Città beata gran numero, ne poco numero, ma mediocre d'huomini qualificati, e buoni è necessario: tanto il poco, quanto il molto estremi essendo, & vitiosi senza il Mezo, luogo, che è della Virtù, la quale ben spesso dall'Auaritia di chi commanda, (peste, che distrugge, e fuoco che incenerisce ogni Città,) spenta trouandosi,

Ari-

Rimedio di cacciar l'Auaritia dalla Citta.

Aristotele questo vitio à mortificare lasciò per vnico rimedio, che de beni cõfiscati al Cittadino, mai ne il Prencipe, ne il Giudice, ne l'accusatore à participar n'hauessero; ma che tutto al sacro Erario applicato venisse, che al nostro senso sarebbe ad opere pie; perche l'auaritia, l'auidità, l'ingordigia, e l'inuidia all'hor dal Principe, dal Giudice, & dall'accusator verrebbe à torsi e gastigatone rimarrebbe in ogni modo il delinquente; quella Città dir potendosi beata, che con buone Leggi, & Instituti, i costumi, et l'essere de Cittadini in virtuosa mediocrità mantiene, che Cleobolo vno de sette Saui della Grecia à dir hebbe, Mediocritas optimũ *sale, che tutte le cose adequatamen*

Mediocrita lodata.

te

te condisce, & dalla corruttione preserua, & non la cõmunanza de beni, & de corpi, come pensò Platone, che alla Città perfettione arrecasse; opinione, che però dal suo Scolare Aristotele rifiutata venne, la communanza madre della cõfusione, delle discordie, & d'ogni vitio essẽdo; vedendosi che se due corpi elementari si communicano insieme, che l'vno e l'altro more, et che alla formatione dell'huomo i quattro Elementi nella mistione s'annichilano, e che doue più cose mischiate vengono vna sola en risorge, effetti proprij della communanza, la quale inoltre all'huomo per prima à tor uiene il piacere, che nel buon Cittadino il maggiore nõ è, che di poter l'amico soccorrere, e gio-

effetti cattiui che ꝑduce la cõmunanza de beni, & de corpi.

giouare à chi in bisogno stà, far no'l potendo chi di proprio nulla si troua; leua la diligenza, et dall'huomo l'industria la communãza, che quod commune est cõmuniter negligitur, *leua la liberalità la quale vsar non si può doue tutto è cõmune, leua la Giustitia secõda madre d'ogni uirtù, di cui le cose particolari sono l'oggetto; leua la frugalità, laquale nõ può l'huomo usare doue niente è di suo; leua l'astinenza la quale nõ si dà doue occasione nõ è di poter leuare quello che è d'altri, leua la Castità, la uergogna, la modestia et ogni altra uirtù che dall'habito, et dall'operatiõi la perfettione riceuono nella cõmunanza de Beni, et de corpi far attione nõ potendosi, che uirtuosa sia, nella cõmu-*

mune mistione de sangui incōtrar si potendo il figliuolo ad ammazzar il Padre, et questo il figliuolo senza conoscersi; oltre gl'infiniti incesti, che commessi si sariano quando in essenza, come in idea stata fosse la Città di Platone, et l'amor del Padre al figliuolo, et del figliuolo al Padre nella cōmunanza de corpi della prole l'incertezza pur leuar conueniua, & assieme la carità, la concordia, che non si trouano, doue non si dà cosa, che s'ami; posciache come vn fiume in molti riuoli diuiso suanisce, così l'amore quando cosa propria per oggetto non hà; Ne tall' hor di Falea al concetto pare d'acconsentir il Filosofo, ancor che de beni l'vguaglianza, & la parità d'introdurre intendesse,

con

Parità tal volta de beni non giouevole alla Città.

con tal mezo credendo le seditioni, & i trauagli della Città leuare; e Roma contrario effetto di tal prouisione sentito hauendo, la legge Agraria con fine di pareggiare i beni instituita, tumulti e seditioni cagionando, Cassio il proprio figliuolo di detta legge inuentor, fece morire; saggiamente volendo, che la Città de beni in disugual proportione viuesse, perche l'vno dell'altro al commodo seruiße: ma che il Cittadino accrescer in infinito non le potesse, tante, e non più tenendone, quante se stesso à sostenere, e la Città bastassero à difendere; acciò per priuarlo delle soprabbondanti ricchezze qualch'vno non eccitasse à fargli guerra, che Antofradato Persiano con speranza di molto acqui-

sto

sto assediãdo Athẽe, accortosi, che per le mediocri fortune di quelle genti debole sarebbegli riuscito il guadagno, n'abbandonò l'Assedio, & l'Isole Baleari da Francesi pur furono per la lor pouertà lasciete libere, ne altro più eccittò i Spagnuoli, i Tedeschi, e gli altri soldati d'animo rapace, capo prĩcipale l'Essercito vn Francese hauẽdo, nel Pontificato di Clemẽte Settimo all'horribil, & essecrando sacco di Roma, che di ricchissime spoglie la speranza; Hor questi mezi della Commu nanza, et della parità de' beni, della Città al commodo riuscendo fallaci, alle virtù così dell'intelletto che colla disciplina, come de costumi che coll'vso s'acquistano, bassi à ricorrere; che ne queste, ne quelle

le ricchezze grandi sõo la ruina della Città.

La virtù è mezo sicuro à rẽdere felice vna Città.

natu-

naturalmente, ma solo in dispositione & in potenza hauendosi, del Cittadino la buona educatione il tutto importa; rimedio che non fallisce, mezo certo per cui alla perfettione s'arriua, & che nella turbolenza de gli humani affetti di felicità in porto sicuro il Cittadino cō duce; ilquale di operare virtuosamente all'hor potrà assicurarsi, quando delle cose, che al piacer resistono, del quale la nostra Natura è amica tanto, non contradittione, non dolore, ma gusto e diletto nell'attioni senta: & d'huomini due sorti nella Città trouandosi, buoni e tristi, che buoni tutti non si hanno mai, di disciplina due forme ancor vsar conuiensi, mite co' buoni, e seuera co' tristi, i primi essaltando-

forme differenti di Gouerno che deeo vsarsi in vna Città.

douẽdosi, della virtù il premio l'honor eßẽdo; e cõ frẽ leggiero et accorta mão basti à guidar i secõdi, che potẽdosi stimar offesi di venire nõ habbião alla vẽdetta; et l'adulatione de gli ãbitiosi, il guadagno de gli auari, de' leggieri et de gli amici delle nouità l'occupationi il cibo stimãdosi, tutti co'l proprio nutrimento s'hanno in pace à mantenere; fine che esser dee peculiare d'ogni Città come à quelli il cõbattere, che in guerra sono; dalla quiete di essa l'utile, et la salute dipẽdendo; alla quale può assai cõferire dal timore essẽtar i sospettosi, nõ inasprire i risẽtiti, et fuor cõtro i nĩici feroci trattener ĩ armi, doue sfogar possino, e digerire i mali hũori, tãto più se alla guerra già auuezzi fossero, perche

La pace dee esser l'oggetto principale della Città.

Nulla magna Ciuitas diu quiescere potest si foris hostem nō habet domi inuenit, *dice Liuio, di vn cittadino l'animo inferocito alla Guerra, tener in pace, quasi impossibile prouādosi; gli habiti così dell'animo, come del corpo difficili per eßer à deporsi; quella Città che nasce in pace, & alle mercantie per suo Idolo l'otio hauendo à stimare, non quello già, che corrompe, ma che mantiene, come il negotio, il Mondo in essere; et quella à credere la Guerra il suo sostegno, che sopra l'armi la sua base poggia, se in ruina ambidua cadere nō vogliano, come Roma, e Lacedemone caderono; possibile non essendo, che i cittadini nella guerra come in propria arte à guadagnar auuezzi,*

Il Gouerno della Citta dee caminar vniforme col suo principio

In pace possino la pouertà sostenere, Mercenarei milites pretia militię casura in pace ægre ferebant, *pur disse Liuio & sempre stando in più pericolo, chi meno teme, fà del nimico il timore l'huomo guardigno; però tal volta qual che accidente è utile, à fare che vna Città bene si guardi,* Metus hostilis in bonis artibus Ciuitatem retinebat, *dice Salustio, che Roma da Cesare oppressa restò, per non temere, et de Rachiensi venne à dir Polibio,* Vt per negligentiā in periculo fuerant, & Vrbē & patrios lares amittendi, per fortitudinem nihil mali perpessi, prudentius in posterum reb. suis consuluerunt, *che mentre di esser soprafatto dal*

Vn poco di timore gioua a tener oculata la Città.

Neutralità nel Cittadino nõ lodata.

nimico si teme, la propria volõtà si vince, et fassi il timor nella virtù maestro. Ne la neutralità d'un Cittadino, ancorche in vna turbolẽza paia di profitto, à poter come di tutti cõfidẽte le parti accordare, che disunite fossero, di quiete la Città assicura; però sẽpre hà obbligo il buõ Cittadino à quella parte piegare, che al giusto s'appiglia, che Solone nelle sue leggi colui d'honori con pena d'esilio, et perdita de bẽi priuò, che in una discordia ciuile à niuna parte accostato si fosse, nõ uolendo, che uno coll'abbãdonar l'altrui, le cose proprie porre possa in sicuro; ufficio d'huomo ottimo, e giusto riputãdo cõ gli altri insiẽe il porsi à pericolo. et della Città le disẽsioni nõ frà gli huomini, e gli huõini, ma frà gl'huõini et gli atti loro esser cõue

nẽdo gli ociosi i tristi, i uitiosi, che giouamẽto al publico arrecar nõ possono, cacciar si deeno; ne mai cõportaruisi se si vuol pace, chi uirtuosamẽte nõ opra; et la Città dal Rè, da Nobili, et dal Popolo esser cõandata potẽdo, trouar ancor co'l bilãcio si può la quiete, se doue predõina la potẽza Regia cõ la popolare, che gli è nimica, dell'uno i molti essẽdo cõtrarij, et la Nobiltà cõ la plebe, e la Plebe cõ la Nobiltà di diãetro opposte si cõtrapesa; mai Popolo à Popolo, ne Nobiltà à Nobiltà cõtraporsi douẽdo, che della Città la distruttione ne seguirebbe: cõe di un corpo l'estintiõe, se freddo al freddo s'aggiũgesse ĩ predominio; et nõ solamẽte il simile al simile aggiũto la Città distrugge, ma anche il contrario

Come si puó mantẽer la pace.

se proportione non hà, come chi ad vn freddo di trè gradi di due gradi vn caldo applicasse; Hipocrate vn male con vn contrario maggiore nõ insegnando à guarire; dalla sproportione risultandone intemperie, e guerre; così per appunto alla Città auuiene, quando due gradi sopra lo stato suo la Plebe vscẽdo, la Nobiltà in trè gradi se l'oppone, che non della Plebe la sopra eminenza toglie, ma fuor ella vn grado dalla proportione rimane, che sino fù atta la Plebe nella Republica Romana de Nobili alla potenza à dar contrapeso; la libertà e la pace preseruossi, che dapoi sepolte di Tiberio, & di Caio Gracchi del Popolo fautori co' cadaueri rimasero; finalmente essendo la Città

come

come dice Aristotele una communione d'huomini per ben viuere raddunata, vien à restar l'huomo solitario all'humanità nimico, et cessa di eßer huomo, come le parti separate dal tutto d'eßer parti cessano, mētre egli dalla Città si fugge; se però Filosofo uirtuoso, dato alla speculatione non s'incontra ad essere; ò del poco contentandosi d'altri non conosca hauer bisogno; ò pure la necessità ò la forza dal consortio humano relegato il tenga; che chi per fierezza per bestialità, & per non poter tollerare della ciuile communione la compagnia, si ritira, una bestia, come il solitario virtuoso un Dio, hassi à stimare Aut Deus aut bellua.

Huomo solitario quando buono.



DISCORSO QVARTO

DI GIO. ANDREA SALICE.

Qui bene imperat paruerit ali quando necesse est, & qui modeste paret videtur qui aliquando imperet dignus esse.

Cicero.



Ncorche paia colui intollerabile riuscire, che dal seruir partẽdosi à cõandar trapassa, come che da vn estremo all'altro venga, & che il seruire l'animo auuilisca, viẽe nõdimeno dal Padre dell'eloquenza giudicato in

con-

contrario, mẽtre il ben comãdare, & 'l ben seruire fà correlatiui, comã dar non sapendo, chi prima di ben vbbidire imparato non hà; difficile esse factu, vt qui nũquã paruerit bene imperet, *cõcetto che pure fù in Platone*, Nunquã laude dignum fuisse Dominũ qui ipse non seruierit, *& prima ad esser gouernato impari, che à gouernar s'esponghi, disse Solone; però io di chi comãda, e di chi vbbidisce tolto hauẽdo à parlare; termini necessarij al bẽ essere del Genere humano che* sine imperio nec Domus vlla nec Ciuitas, nec Gens nec hominũ vniuersũ genus stare nec rerũ natura omnis nec ipse Mũdus potest, *cõe disse Cicerone, debbo del cõando, et del vbbidiẽza*

L'huomo nobile, e virtuoso sà con piaceuolezza comãdare.

A douer comãdar bene e necessario saper bé seruire.

è necessario che vi sia, chi comanda & chi vbbidisce.

trat-

trattare dalla colpa alla Natura imposta necessità. Cōditio quippe seruitutis intelligitur imposita peccati, *affermò Sant' Agostino, tutti per natura stati creati essendo vguali in dominio reciproco di libertà e d'amore, priuilegio con la derogatione, da S. Gregorio pur accennato.* Omnes homines natura æquales genuit, sed varian te meritorū ordine alios alijs dispensatio occulta posponit. *Sentirono però gli Antichi, che come tutti gli huomini stati erāo per natura creati liberi, di cui i fini, e i principij sogliono esser giusti, e virtuosi, così per natura, come cosa ingiusta, e violente, ne patronia, ne seruitù si dasse; la prima età fino che fù senza colpa, ne guerre, cattiuità,*

il peccato introdusse la seruitù nel mōdo.

ultà, nè seruitù sentite hauendo; come dapoi nella Legge Mosaica fù il debitore del creditore, quādo sodisfar no'l potea, stimato seruo; costume anche da Romāi imitato, dopò che à pietà mossi, di morte la pena al debitor leuarono; & Tacito ancor dice, che presso Germani chi giuocando perdea, restaua seruo; altri furono serui di pena, come quelli, che al lauoro d'opre publiche & à cauar pietre cōdannati erano; altri ascritti, e destinati à lauorar la terra, i figliuoli de' quali con la medesima conditione nasceuano, e con la ragione del terreno veniuan vēduti; altri furono serui publici, come presso Romani i Notari, e gli Artefici; altri priuati, che à serui tij ordinatij, e bassi de' patrōi s'ap

I Romani cōdannauano prima i falliti ad horribil morte.

Più forti de seruitù

pli-

plicarono & s'applicano, de' quali il cibo e'l vestire è la mercede, che di natura serui dir si possono, mentre volontariamente, e con animo pacifico all'altrui autorità, e potere si soggettano; d'animo fiacco e debole, e d'ingegno per natura mãcheuole trouandosi, chi cõ cuor allegro, che altri gli comandi, tolleras; disse però di questi Homero.

Seruis ab Ioue dimidium mentis ademtum.

Gioue della virtù la meta toglie
A Serui quando in seruitù son posti.
Ne fu testa seruil giamai diritta
Ma sempre torta, & con obliquo collo.

ma Aristotele quello per natura solo giudicò seruo, che tristo, & im-

pru-

prudente fosse, ò che difettoso nascesse, come l'istropiato, il pigro, il scemo, il pazzo, che dell'altrui gouerno hãno bisogno, questa d'ogni altra seruitù più dura essendo; niuno per libero creduto hauendo il Filosofo, che l'huomo ingenuo e virtuoso; stimarano anche Dione Grisostomo et altri che quella natura le seruitù fosse dal costume delle genti riceuuta, quando cattiuo rimanea del vincitor il vinto permessa autorità à saluar la vita, questa stimandosi della libertà più cara: ma nõ acconsentì Aristotele, che uno in guerra preso seruo si dica, se ingegno, grandeza d'animo, e diligenza in se mantiene; legge iniqua essendo, che constituisce la fortuna, e la sola potenza à meriti,

&

et alla virtù superiore; mai legittima patronia, ne naturale quella intēdendosi, doue la necessità non la beneuolenza la forza non l'amore astringe, posciache graue ingiuria sarebbe, quando huomini d'animo nobile e generoso, per esser dalla fortuna della Guerra al nimico portati in mano, per serui hauuti fossero; Ciro però di quanti egli in guerra prese, che d'huomini liberi aspetto haueuano, niuno giammai ritenne per seruo, ma tutti in ogni fortuna fece coll'armi in mano compagni suoi; Helena, ancorche di Paride prigioniera, trattò sempre come libera, non alla fortuna, ma alla nascita, & alla sua virtù corrispondendo, che in questa sostāza di sè parlò,

Chi

Chi mi chiamerà serua essẽdo nata
Da Dei per l'vna, & l'altra
Stirpe mia,

& Cesare mentre giouanettto di Silla l'insidie andaua fuggendo, capitato in Bittinia de Corsali prigione, di huomo libero que' pochi giorni, che cattiuo visse, attiõi mostrò, ogni volta che à dormire si mettea, à coloro comandando, che taceßero, ingiuriandoli, e ancor minacciãdoli come barbari, palesãdo se'l corpo era seruo, che libera era la mẽte, e che la uirtù sempre è patrona, mãtenendo ne corpi ancorche ristretti della libertà il priuilegio: quelli essendo i serui, che nel cuore generosità e nell'intelletto virtù non hãno, solo del corpo con la forza trouandosi: et à quello il comando aspet- Quali sono veramente i Serui. Qual è il Patrone.

pettando, che d'animo, & di virtù in maggior perfettione viue, si che il miglior al peggiore come l'Anima al Corpo, il Maschio alla Femina à comandare tocchi; quello ne Seruo, ne libero per Natura il Filosofo che sia uolendo, che del sapere nella mediocrità si ferma, trà il Seruo, e'l Padrone la sproportione nascēdo dall'eminenza della ragione, & dalla mente sana, che al corpo come ad animale comāda; esser però trà il Patrone e'l seruitore certa vniformità naturale conuiene come dell'huomo, e della donna è naturale la congiuntione la quale se alla compagnia, et alla prole serue, alla salute, et alla vita del Patrone il seruitore gioua, che il suo signore se infermo è, colla robu-

stez-

stezza aiuta, come il Patrone colle sue fortune, & con la sua prudenza il seruo mantiene, doue l'utilità reciproca fà riuscire la seruitù men graue; che se del bue per arare l'huomo si serue, del cauallo per far uiaggio, del cane per custodia, & per la caccia, così del seruitore il Patrone si uale, per trarne con la di lui forza alla sua uita commodo; tanta, e non più di uirtù al seruitore bastando, quanto possa d'utile nelle cose neceßarie al Patrõe riuscire, siche mẽtre in ogni stato si dà chi ubbidisce, e chi cõanda, tocca à chi comanda esser sapiẽte, e prudẽte, che della ragiõe sono uirtudi, alla prudẽza la fortezza, la liberalità, la giustitia, la tẽperãza, l'humanità, la magnificenza, & ogni

Requisiti del Patrone.

Requisiti del seruitore.

M m altra

degno seruitore, adequatamente, così il comandare, come l'vbbidire saragli proprio. Nam virtuti debetur Imperiũ *(non del schiauo, di cui vien detto,* Tot serui quot hostes, *e del seruitore ignorante, mercenario, de quali chi più ne hà, meno è seruito, tutti d'accordo trouãdosi la fatica à fuggire, in tendendo trattare) ma dell'huomo libero, virtuoso, che in offitio di dignità per amore, & per honore serue, che fà del Patrone la grãdezza, e l'eminenza apparire, come vna pittura, ò statua acquista stima, quando d'eccellente, & industriosa mano vien conosciuta, di tãta più dignità il Patrone scoprendosi, quanto più libero, e più virtuoso è chi lo serue; il Patrone dunque*

Nõ parlo de schiaui ne de seruitori bassi, ná del seruitor d'honore.

Chi è il Patrone.

que come dice Aristotele quello è che coll' intelletto preuede, e con le sue fortũe prouede à quello, che per se, e per il seruitore può bisognare, et il seruitore quello, che ciò che dal Patrone è antiueduto può essequire; operationi le quali al mantenimento delle cose humane star potẽdo se non vnite; il capo come superiore è formato del Patrone, e le mẽbra de serui hieroglifico, alla di lui potenza soggetti, che in suo aiuto concorrono; concordanza, che mostrar volendo Platone, chiamò nel suo Thimeo il capo tutto il corpo; & hor il Filosofo detto hauendo chi è il Patrone, restano di questo i requisiti à toccarsi, che buono, & atto render lo possono nel suo imperio; Vsarono gli Egitij prima, che let-

chi è il seruitore.

Qualità necessarie nel Patrone.

lettere haueßero le cose loro con caratteri, e cõ figure di scriuere, e uollero cõ la Pecchia che mele hà, e spina pungente, il Patrone intẽdere; eſſer douendo per natura chi comãda dolce, e benigno, e graue, e seuero quando bisogna, del vino dolce cõ la conditione caminando, che aceto facendosi d'ogn'altro più forte diuiene posciache tale i seruitori conoscẽdolo, dal fallire s'andarãno astenendo, onde i buoni cattiui, ne i tristi peggiori non diueranno; hà però il Patrõe la cõtinua seuerità à fuggire, che de' seruitori senza ingiuria eßer nõ può che anche i cibi più rari presi ĩ troppa quãtità lo stomaco perturbão; et dee nel dar disgusto i Medici osseruare, i quali dicõo, pur il cibo non esser per uso continuo

Auuertimenti al Patrone.

Medicina; imprudenza essendo il farsi l'attual seruitore nimico, di quello raccordandosi, che per priuata īgiuria fatta dal Duca Carlo di Borgogna al Conte di Campobasso suo gentilhuomo auuenne, che ne honori, ne gradi, che il Patrone gli dasse, ne tēpo che vi s'interponesse, à mitigarlo bastorono, fino che del Duca le ruine non vide; douendosi considerare, che se il mele di sua natura dolce, sù le ferite applicato à dismisura, fà altrui grauemente dolere, che così le parole aspre, se ben vtili, troppo mordono il seruitor d'honore; Pompeo però, che non hebbe di natura lo stranare altrui, ne que' seruitori sgustare, che tal volta (ma non in fede) errauano, e che i desiderij, e gli af

fet-

fetti loro comportaua, hebbe Fauonio, & altri Romani nobilissimi, che di seruirlo non si sdegnarono, gli animi generosi ogni cosa riputãdo honoreuole, si che il Patorne cõ carità, & amore hà da procedere, et operare, che quelli sopra quali hà dominio buoni rieschino, senza offenderli, nel che se incontrasse difficoltà per la natura dell'huomo prõta, e facile all'errare, cõtentasi che mentre non troua scandali, che di gastigo habbiano bisogno, che quel che appar di fuori sia buono, senza de' suoi famigliari ne' difetti internarsi, ne i loro errori di sapere curioso mostrarsi, cõuenendo in ogni modo, che risaputi, molti ne perdoni, e molti ne taccia, se l'opinione à chi di loro buona l'hauesse, co'l gastigo

i peccati secreti facẽdo palesi, leuar non intende; che se ferito il vorrà nella riputatione vedere, non bastaranno poi ne fauori, ne beneficij à risanarlo; mentre il beneficio uà ad accrescimento di bene del seruitore, senza il quale di poter viuere giudicarà, che l'ingiuria la riputatione leua, la quale nell'huomo d'honore, non quanto la roba, ma più della vita à stimare si hà,

Che vn sol punto, vn sol neo la
può far brutta,

si espone però à graui pericoli il rigoroso Patrone, come si vide che incontrò Aureliano con Menestheo vno de primi, e più secreti seruitori, che l'Imperator hauesse, che per cosa lieue minacciato hauendolo, machinò del Patrone la morte, & l'vc-

l'uccise; dee dunque procurare, sẽ za venir à gastigo, ne à minaccie, d'esser temuto, et con la sola stima, e decoro della sua persona in ogn'v no d' indur riuerenza, la quale portarà seco sempre quel Patrone, che segni darà di virtù, di pruden zà, e che di natura inclinato e dis- posto si mostrarà al giouamẽto de seruitori suoi, stimandosi, e riueren dosi chi in openione è di magnani- mo benefattore, per il che Pirro del la morte di Eropo seruitore suo hebbe grandemente à dolersi, e si cruciaua, ch'egli tardato tanto ha- uesse del seruitio riceuuto à rime- ritarlo, dicendo i danari prestati à gli heredi de creditori poter si ren- dere, ma che vn huomo honoreuo- le, et grato s'offendeua s'egli il me

rito

rito à colui non rende che appunto seruito l'hà; hor perche l'attiõi del Patrone altretanto giuste, quanto cortesi esser deeno, però i suoi premij, & le sue distributioni non secondo l'Aritmetica, ma Geometrica proportiõe miri che sieno, le qualità premij de più degni, virtuosi, e nobili seruitori, certi principij nascosti & semi di virtù con la generatione andando. Fortes creantur fortibus.

Chi dee esser prẽiato dal Patrone.

Di forte Padre forte figlio nasce
Ne' pigri buoi, ne' gli agili destrieri
Riluce la virtù de Padri loro.
Ne d'Aquila giamai nacque colomba.
Nascer di buono e grande, è chiaro merchio
Perche la nobiltà và sempre mai

Di

- Di bene in meglio in quei, che degni sono.

intorno à che vna digressione per seruitio de' Patroni fare quì conuēgo, affine che non s'ingannino nella dispensa delle gratie loro, et che dal beneficato possino certi essere di vna vera e perpetua gratitudine; e volendo io di questa materia à più certi particolari discendere, dirò prima (acciò non sia, chi si sgomenti dall'auuiso, per dubbio di restar dal premio escluso, mentre può ogn'vno co'l mezo della virtù diuenir nobile) che i principij di tutti gli huomini furono i medesimi, & che chi l'origine vorrà trouarne da più alti cominciando, li trouarà tutti bassi, per ilche hebbe à dir Platone, che tutti i Rè da ser-

ui,

ni, & i serui tutti da Rè trabeuano origine, veggasi chi fù Diocletiano, Gordiano, Valentiniano, Probo, Massimino, Giustino, et tãti altri Imperatori; chi fù Seruio Tullo, chi Tarquinio Prisco Rè di Roma, chi fù Lamusio, che de Longobardi cominciò la Stirpe Regia, che in Alboino finì; chi fù Tolomeo principio de Tolomei, che tali si chiamorõ poi sempre i Rè d'Egitto, chi fù Macometto, & Ottomano di quell'Imperio fondatori, chi Primislao Rè di Boemia leuato dall'aratro, tutti ueramente vguali, ò poco che meno diuersi nella bassezza de' loro principij, vero è, che, et questi, et altri infiniti all'eminenza salirono de supremi honori co'l mezo di uirtuose, e generose fatiche, taluno per

Che ogni grãdezza, e Nobiltà hà hauuti deboli prĩcipij.

fortuna ancora, ne entro nella Hierarchia Ecclesiastica, questa dalla Religione, & dalla santità uenēdo costituita nobilissima, per trouarsi particolarmēte in essa le uirtù Morali, & intellettuali in eccellenza, fondamēto di uera nobiltà, oltre al l'hauer Dio per oggetto, si che per l'istesse vie sperar può ogn'vno, se nō à quelle supreme almēo alle mezane grandezze di peruenire; dunque le generose fatiche, et le singolari uirtù, sono della Nobiltà il uero prīcipio, et quella Prole stīar si può nobilissima che procreata è da Gētori Illustri diuenuti ò nell'armi, ò nelle lettere, et Aristotile questo cōcetto seguitando, disse, che la Nobiltà era virtù della schiatta d'huomini ingēui, bē inclinati, e gērosi,

La Religione, & le scienze introducono perfetta Nobiltà.

Principio di Nobiltà.

almeno in trè successioni leggittime confirmata; di Curtio Ruffo, che senza splendore de suoi antepassati tanto con le proprie doti d'animo, e di corpo meritato haueua, hebbe però Tiberio à dire, che nato fosse parergli di se medesimo, per mostrare, che le virtù proprie quel honor gli dauano, che à gli altri apportar sogliono le gloriose fatiche de antenati, & che se i vitij insieme con la Nobiltà del sangue ignobili sono, & dishonorati; che neanche la virtù dalla nobiltà honore acquista, ma da se stessa. Vi è vn altra parte di nobiltà, della prima inferiore, estrinseca essendo, della quale S. Girolamo disse Nobilitas huius Mundi nihil aliud est quam inueteratæ diui-

tiæ, *intendendosi per parte di nobiltà quello, che la nobiltà conserua, le ricchezze instromento da disporre meglio gli animi alla virtù essendo, che i ricchi buoni cibi vsar possono, i quali più sotili i spiriti fanno, et le scienze ad imparar più atti, oltre che à far ben alleuare, & ammaestrare i figliuoli le ricchezze seruono, & à poter presso di essi valenthuomini mantenere, onde diuenir possino in tutte le dottrine eccelenti; Aristotele però nella Politica solo due cose pose, che la nobiltà producessero, le ricchezze, et la virtù, ma che la virtù ne fosse il real fondamento, & che le ricchezze alla nobiltà non per se, mà in quanto sono delle virtù instromẽti giouassero alle buone opera-*

ra-

rationi necessarie essendo; & perche beni sono indifferenti che esser possono occasioni così di bene come di male in quel sangue, che ne è herede, questo mezo non è sicuro se le doti dell'animo, & le virtù non accompagnano chi le possiede. Ma volendo io al punto, che mi proposi venire, e mostrare in qual Nobiltà i beneficij di gratitudine sieno sicuri, qui conuengo fare di Nobiltà distintione, lasciādo la Nobiltà Theologica, che Bartolo de soli predestinati intese: quella d'openione, la nuoua, et la vecchia per il mio proposito volendo solo considerare, la prima d'openione, che è quando un Principe con vna parola fà un huomo, ancorche bassamente nato, Caualiere, Conte, Marchese, Duca, ò d'al-

Quando il Patrone può esser certo di trouar gratitudine de beneficij che fa.

d'altro grado, che da Dottori chiamata viene restitutione de natali; la seconda cioè la nuoua, che è, quādo per l'industria de Padri, ò degli Aui vengono à restar i Discendenti in tal fortuna, onde honoreuolmente, & in buon concetto viuer possono delle proprie entrate; che nel cōmune si chiamano Gentil buomini, de quali passandone poi trè discendenze almeno senza trafsico in credito di bontà, & di virtù, la quarta Schiatta potrà restare di vera Nobiltà col priuilegio, il quale se trè successioni d'buomini virtuosi l'acquistano, trè successioni d'buomini vitiosi anche lo perdono; la terza è la Nobiltà antica, la quale in lunghi secoli s'acquista con le continuate virtù,

e generose attioni de maggiori, & questa pur esser può di due sorti, l'vna, che in prospera fortuna mantenuta si sia, l'altra, che per gl'impensati euenti dell'humane mutationi sia in pouertà caduta, (di questa posso io parlar senza ingãnarmi, mẽtre la buontà di Gio. Andrea Salice mio Auo d'esser in cosa graue altrui malleuadore, il suo sangue, che più secoli in autorità e stato libero era vissuto, ridusse in pian alieno pupillo, ad esser soggetto misero & infelice, ond'io d'altro non habbia potuto esser herede, che del nome, et della sua simplicità) la prima, et la seconda, che sono la nobiltà d'openione, & la nuoua, grate, & ingrate potranno riuscire secondo le qualità dell'ani-

mo,

mo, & de gli huomini le virtù di tal lignaggio; la terza, che è la nobiltà antica in credito di virtù, & di fortuna difficilmente ingrata potrà riuscire, ancorche seco merito porti, ma quella, che oppressa resta, se perauuentura uerrà solleuata, di questa sì, che il Patrone esser potrà certissimo di una vera, & perpetua gratitudine, così per l'obbligo di vedersi nell'antico seggio suo rimessa, come per trouarsi in essa sempre d'honore, & di gloria spiriti più viui, onde in alcun tẽpo mai esser potrà capace di mãcamento. Hor mentre la virtù è origine, & fondamento della vera nobiltà come concluso si è, l'esser suo, per ritrouarla, saperne è necessario; si concluse però, che Virtus,

virtú quel lo che sia.

 dir

dir voglia, Vis intus, *che consistendo nell'animo, versi circa l'imprese delle cose difficili, nella tolleranza dell'ardui, & nell'astinenza delle sensuali, dalla cui diffinitione pur la sua forza apparisce, mentre fermandosi nella mediocrità, sopra trè basi la sua grandezza poggia, che la Giustitia nell'attioni, la continenza nelle superfluità, et la patienza ne cõtrarij sono; doti, che nõ sortiscono à tutti communi, come commune non è la virtù, la quale non si conseguisse da gli huomini di poco animo, & ignoranti; mà tornando io per il sentiero d'onde n'vscij, à trouare il Patrone, dico, che com'egli sopra gli altri in dominio è posto, che così esser cõuiene di quella virtù signore che tutte l'al-*

Prudenza principal virtú del Patrone.

te l'altri supera, che la prudenza è, la quale sù la necessità del presente, sù l'vtilità, ò il danno del passato, & sù quello, che dell'auuenir antiuede, le sue ragioni forma; necessarij requisiti del Patrone per regolarsi bene, & acciò i suoi comandamenti seco altretanto di stima, quanto d'vbbidienza portino; con la persona vn sommo rispetto, & vna perpetua riuerenza accompagnar douēdosi, si che essendo la prudenza maestra di tutte l'operationi nostre, mentre il presente co'l futuro congiunge, & che à tutti gli humani euenti preuede, e proue de, dee questa requisito principale, et fondamēto reale del Patrone essere; questa la strada di un ottimo Gouerno di se stesso, et d'altri apre

e mostra, & nel conspetto d'ogn' vno lo fà mirabile apparire, e mancādogli questo dono, resta palese il suo danno, & la sua famiglia si conosce vn corpo mutillato senza capo; & ripigliando il punto, che lasciai, che il Patrone credito di benefattore, acciò i seruitori l'habbiano à volontieri seguitare, debba acquistarsi, vnico mezo raccordar conuēgo come far il possa commodamente; & esser douerà, il beneficare qualch' vno fuor di modo; poscia che ne gli huomini tāta forza naturalmente la speranza hà, che nō solo in fede mantiene, ma ad ogn' vno fà credere di poter arriuare alle fortune medesime, onde à creditarlo più vn solo uiene, che abbondantemente fauorito habbia, che cē

Il Patrone è tenuto beneficar i seruitori.

to

zo sfortunati ſenza rimuneratione à nocergli, non è però arte queſta degna di buon Patrone, ne lodo chi la uſa, ingiuſtitia eßendo, quello ad vn ſolo il dare, che à molti commune eſſer dourebbe, mentre procurar dee quanto può di beneficar ogn'vno, & quelli particolarmēte ne' quali ſcuopre l'animo grato, et la natura ingenua; & quando in qualcuno mancamento conoſceſſe d'amore, onde fatto pieno per abbandonarlo foſſe, l'andar in queſto con la mano riſtretta non ſarà errore tanto d'effetto ſolamēte dādogli, che per non diſperarlo baſti, & pur queſta regola al nome contradice di benefattore, il quale ſe non liberale eſſer potendo, ſempre hauerà per atto di virtù, più l'al-

trui sodisfattione stimare, che il suo commodo; porta seco il liberale d'ogn'vno l'amore, ancorche ogn'vno bisogno non habbia, ne desideri i suoi effetti; et nasce questo amore dalla speranza di trouare in euenti contrarij nella di lui liberalità il necessario soccorso; è la liberalità di splendore, et di dignità attione, et sempre sarà in quel Patrone, in cui si trouerà grandezza d'animo; sono però in essa le sue leggi ancora, che ne più attinenti esseritarsi la obbligano, et in quelli doue il merito è maggiore, che in altri non è; in questi loco solamente il beneficio hauendo, che ne primi il beneficio, et la sodisfattione vanno del pari, venendo-

Quello che è liberalità.

do-

dogli il premio dalle mani di chi l'aspettauano, et haueua à lor obbligo di darlo; dunque il Patrone per conseguir questo titolo di benefattore esser conuerrà liberale, et la liberalità con giustitia vsare con chi dee, quando dee, et come dee; et segno di maggior grandezza d'animo sempre darà, se nel beneficare il seruitore, poco l'assai, che egli facesse in suo seruitio di stimare mostrarà, et che il desiderio maggior in lui dell'operato sia fino à quell'hora in suo prò; nel qual caso tenuto è il seruitore con la medesima virtù di corrispondere, dando segno molto più di pregiare il bene-

ficio

ficio, che in effetto non è; da ogni canto coprendo il merito per grande che fosse; e posciache non può il seruitore portar al Patrone innanzi cosa più odiosa, che segno di prima hauer meritato, che riceuuto il beneficio; e la laude, & la perfettione del Patrone sarà sempre maggiore, se i fauori in chi è merito, e gratitudine non cessarà di multiplicare, siche uenghino i vecchi con i nuoui à confirmarsi et in ogn' vno ad eccitare viuo desiderio d'auuanzarsi nell'amor suo; darà in oltre di grand'auuedimēto segno se l'instanze de seruitori, ò d'altri non aspettando, conoscer si farà di natura & di volontà benefattore, proprio del virtuoso essendo l'operare per elettione, mentre compera caro

Il pretendere per meriti co' Patroni è cosa odiosa.

Termini, che deēo hauere i Patroni.

ro il beneficio; chi con preghiere lo riceue, ne chi lo fà può à maggior pretio venderlo; mira però habbia di non beneficare vn tristo, ò chi nimico gli sia, poiche all'uno, la sua maluagità nutrendo, commodo darebbe di peggior farsi, & all'altro di maggiormente offenderlo, come incontrò Amalasunta con Theodato, che morto il figliuolo Atalarico, tirato costui haue a all'imperio, Cesare con Brutto, e Cicerone cō Herennio, che da i beneficati ammazzati furono; ben Augusto mostrossi gran conoscitore d'huomini, che seppe tirar innanzi Agrippa huomo fedele, e valoroso, & Mecenate persona di buon consiglio, ne più to vana, ne ambitiosa; Adriano, et Alessandro Seuero pur de buoni,

chi, e fedeli seruitori far capata sep-pero; in ogni euento con certa chia rezza d'animo il Patrone il benefi-cio accompagni, che il buon voler suo mostri, et in tempo di bisogno di beneficar procuri, che sempre il fauor riuscirà più grato, et gli ne auuerrà laude, et honore; premio dell' operatione benefattiua; et perche al beneficio la gratitudine è douuta, come tributo, che se gli rende, & io ad esser grato ecci-tar ogn'vno volendo, dico, che nell'esser grato si resta al benefat-tor superiore, ancorche l'openione sia, che mostri inferiorità quello, che riceue; posciache il beneficio dal poter di chi lo fà ben spesso viene, da suoi disegni, da suoi interessi, che da cortesia mosso,

Perche auãzi l'huomo grato quello, che lo benefica.

doue

doue di virtù vera viene il fondamento à mancargli, che la gratitudine sempre il buono e gentil animo mostra di colui, che è grato, si che se desiderabile è il donare, l'esser grato è lodeuole, la gratitudine nella bontà, & nell' animo virtuoso il fondamento hauendo, come per il contrario grande è dell' ingrato la baßezza, che inferior tanto alla corrispondenza conoscendosi, per gratitudine odio rende; è l' ingratitudine dirittamente all' humanità contraria, & se l' vna seco la beneuolenza, & la cortesia porta, l'altra coll'infamia, & co'l vituperio s' accompagna, che stimato lecito viene con parole pungenti il rinfacciar

Vituperio de gl' ingrati.

l'in-

l'ingrato, che per altra causa non pur il rinfacciar lecito è; ma ne raccordar il beneficio, intorno à che hebbe à dir Pomponio Attico, che de' beneficij riceuuti mai si scordaua, & che di quelli, ch'egli faceua altrui, tanto apunto ricordauasi, fin che colui, che riceuuti gli hauea n'era grato; non mancorono leggi in diuersi luoghi contro gl'ingrati, che loro mal grado ciò che donato se gli era, lecito fecero ripigliarsi, et gli Athenie si nella legge de Liberti vi prouidero, che qualunque Liberto ritrouato ingrato al Patrone fosse, di nuouo sforzar si potesse ad esser seruo; & di Senofonte sono queste parole. Ingratos homines imprimis nulli Deorũ curã, nulla parentum patriæ, ami-

micorum affici arbitrantur; quin & impudentia potissimũ ingratitudinem comitari creditur, quod hæc vna omnium esse maxima dux ad turpissima queq. videatur; *tanto è detestabile, et sozza l'ingratitudine; mà i tempi moderni da gli antichi essendo differenti, hor attione stimarei prudente di chi più tosto modo vsasse di far nella gratitudine tornare chi vscito ne fosse, che di sdegnarlo; et ad altri requisiti del Patrone passando dico, come è necessario ch'egli la natura, & il talento del seruitore ben intenda, et ben conosca, affine di potergli quel carico dare, che più proportionato sarà al suo genio, et intẽdimento; ne basta ne' seruitori con vniuersal*

Cognitione, che hauer dee il Patrone.

sal

ſal cognition caminare, ma fagli di meſtiere de particolari gli humori, & di ciaſcuno le conditioni conoſcere, per ſaperſene valere, ò per poterſene guardare; mentre altri à coſe picciole, altri alle grandi paiono dalla Natura deſtinati, & incontrando in ſeruitor capace, ſtimar lo dee, & permettere, che de fondamenti, & della ſoſtanza de negotij informato, della meniera li tratti, come il ſuo talento e'l giudicio gli dettarà; Mitte ſapientem, & nihil ci dicas; *dee anche più di vn ſeruitore in vn carico hauere, perche l'vno all'altro guardia eſſendo, ſeruirà ad eccitamento di far ciaſcun meglio il ſuo vfficio, oltra che d'infirmità, ò d'altro, uarij gli accidenti eſſendo, & tal volta elettione*

Prouiſione buona per il Patrone.

di

di seruitor facendosi, che nõ riesce, il Patrone così all'hor proueduto, potrà senza incommodo al suo biso gno rimediare; è nel Patrone in oltre auuertimento necessario il non permettere, che da altri il seruitore doni di valore riceua, perche difficilmente chi riceue esser può ingrato, tanto più che gli accidenti le amicitie et le confidenze mutar potendo, graue danno gli arrecarebbe, non dee però sdegnarsi per ogni picciol errore, chen' cõmettesse, posciache ogn' vno hà de' difetti, & se tal volta di vn seruitore si priuarà per vn vitio, chi ne haue rà un' altro trouarà; ma se il primo atto è à correggersi, più uirtù sarà il risanarlo, che 'l priuarsene; & quãdo anche risanar nõ si potesse,

Raccordi buoni per il Patrone.

& che di quei vitij foßero, che ne l'honor, ne la dignità dell'huomo macchiano, deesi patientemẽte tollerare, mentre niuna cosa del tutto netta trouandosi, il mediocre per perfetto è neceßario di riceuere; & sempre il Patrone la sua prudenza mostrarà, se più la qualità, che la quantità stimarà de seruitori, ne' quali emulatione nutrir sapendo, che è vn' honesta gara di virtù fatta per zelo di vera gloria, splendor maggiore trouerà nel suo seruitio; ma guardi, che l'Inuidia non v'entri, che dolore è del bene altrui; in se altro di buono nõ ritenendo, se non ch'ella graue male à chi la patisce arreca; che ne sẽtirebbe le maledicẽze, le seditioni, le rouine, mentre non si acqueta

que-

questa in far il male, se il bene non distrugge & se Catone manteneua in questioni, & differenze continue i serui suoi, hauendone all'hor egli sospetto, e grandemente temendone quando insieme d'accordo gli scuopriua sù perche erano schiaui, non seruitori d'honore; da quali se il Patrone esser ben seruito deside ra, senza introdurre ne suoi famigliari l'odio, di tirarli innanzi dia gli intētione, dubbio non essendo, che meglio chi hà fine d'auuanzar si di grado, seruirà, che non farà colui, che solo il conseruarsi hà per oggetto; veggasi, che il Giouane più, che il Vecchio mangia, l'vno fine d'augumentarsi, l'altro di cō- seruarsi hauendo; Seiano fino, che speranza d'auuanzarsi hebbe, del

ſuo Principe riuſcì buon Miniſtro, e quando à ſegno ſi vide di non più accreſcere, alle ſceleratezze manifeſtamente ſi diede; ma ſi come ne coſa più bella, ne più beata è, che à gli altri comandare (il che non conobbe però Platone mentre diſſe, che gli huomini ueramente ſaui altretanto cõtendere dourebbero per nõ dominare quãto i più ogni sforzo maggior fanno per arriuar al dominio) l'huomo in ciò aſſomigliandoſi à Dio; così ſopra tutti quel Padrone auuertir dee, la cui potenza dalla vita et dalla fortuna altrui vien ſoſtenuta, del ſuo dominio coſa più inſtabile non eſſerui, però ſe prudente eſſer ſtimato vuole, ſappia nell'altrui fortuna la ſua accõciare, & in quella grandezza di

Auuertimento à Miniſtri de Principi.

ma-

maniera viuere che senza douerla da poi alterare le proprie forze bastino; nel qual stato facciasi de gli amici, perche buoni in tempi, luoghi, e casi riescono, che non si possono preuedere, & questa verità più la conosce, chi di farne esperienza l'occasione n'hà hauuto; tanto più che la Regola non sempre è la medesima c'habbia il Patrone à più fondamento fare in chi di esser beneficato aspetta, che in chi hauerà egli di già proueduto, perche non riescono tutti ingrati; parte del merito ben all'hora quel Patrone perde, quando in eminente grado vn seruitore tirato hauendo, à sua voglia in quello di regolarlo pensa, poscia che mostra di hauer hauuto fine

Il Patrone perde il merito, quãdo fà il beneficio p suo interesse.

più tosto à sè di giouare, che al seruitore, quello solamente degno di laude essendo, che per amor de meriti si fà, che come nel beneficio del Patrone l'interesse entra, di lui il merito cessa, ne il seruitor potrà dirsi ingrato, quando ben le spalle gli voltasse; et degno di scusa pur è questo signore, la cui autorità à queste gratie arriua, se tirasse per auuentura vn seruitor di lunga fede, & di seruitio diligente in alto stato, ancorche fossero le sue cõditioni al grado inferiori, perche negli animi grati ben spesso più forza hà l'obbligatione, che la giustitia; & quel seruitore viene dal Patrone tal uolta ancor più uolõtieri veduto, che seco poco merito hà, che quello, al quale esser obbligato cre-

E vantaggio l'hauer poco merito co' Patroni.

crede, Plutarco dicendo, che Artoserse Rè de Persi nel far beneficio, & nel rimeritar le persone più con coloro si rallegraua, che obbligati gli erano, che con quelli, che meritato haueuano; & ripreso venendo Catone, che con troppo aspra vsanza di vendere, & di gettar come bestie i seruitori debilitati vsasse, la vecchiaia per renderli inutili; come che tolta la commodità, che di loro si caua, con humanità à procedere non siam tenuti l'obbligo di Natura essendo, non solo à gli huomini, ma à gli animali di ragion priui largamente mansuetudine, e cortesia d'vsare, che fino à Cani, & à Caualli quando già sono inuecchiati, e stanchi gli huomini da bene le spese danno, & per esser

I Patroni deeno tener conto de seruitori vecchi, le bene impotēti à più seruire.

vecchi qualche discrettione, e cortesia ancor gli vsano; da gli Atheniesi à que' Muli, che nel someggiare ben portato la fatica haueuano, fino che vissero stato essendogli ordinato il vitto, Cimone fatto hauendo i Sepolcri alle Caualle con le quali trè volte ne' giuochi Olimpij haueße vinto, e Santippo i suoi cani domestici volendo, che con dilige̅za si sotterrassero; iscusare no̅ potrassi quel Patrone che de' vecchi seruitori non terrà conto, tanto giustitia quanto benignità esse̅do, i seruitij riceuuti di remeritare; & qui in atto di virtù lasciandolo, paßo à ragionar del seruitore; & sarà di S. Tomaso l'autorità il principio, Ordo iustitiæ requirit, vt inferiores suis supe-

rio-

ri oribus obediãt, aliter nõ posset humanarũ rerũ status conseruari, *si che eßer douendoui Patroni, in consequenza caminano i seruitori, tanto più che la legge humana vuole, che* Homo subijciatur homini; *& la Diuina, che* teneatur obedire homini; *ond'habbia il Mondo in quest'armonia di basso, e di soprano à festeggiare; et perche questo concerto per nõ mi allontanare dal principio che mi proposi, nel theatro della Corte bassi à sẽtire, per più necessario stimo s'intẽda chi ella sia. dissero però alcũi, che la Corte fosse una Morte, altri un Hospitale delle sperãze, altri una Prigione, doue chi entra altre armi che la patiẽza nõ ritiẽe, altri altri attributi gli diedero, ma se*

Seruitori necessarij al commodo humano.

Che cosa è la Corte

se qualch'vno detto hauesse ch'ella vn Mostro fosse di due cuori, et di due lingue, alla cui vista si pauēta e fugge chi tardi gli arriua, ma chi gli giugne per tempo così famigliare, e domestico se lo fà, che quasi Camaleonte il di lui sembiante n'acquista, crederei, che la sua cognitione fosse più vera; & hor delineato il Theatro al Personaggio vengo comico, ò tragico che uogliā dire, che il seruitore è; al quale acciò ben habbia la sua parte à fare, dico che la prima intentione sia l'honore, et questo più della vita stimi, posciache chi tal oggetto innā zi si propone, fatiche nō teme, nō teme pericoli, ne mai cosa fà che brutta sia; poi in Corte ridotto dee desiderare, che il Patrōe l'adopri, il che fa-

Institutione d'vn buō seruitore.

facilmẽte incõtrarà, sempre che di stargli appresso procurarà, posciache di punto in punto dell'occasioni nascono, ch'egli à quel seruitore commette, che prima vede, al quale quando di cercarlo, ò d'aspettarlo hauesse perauuentura non commetterebbe, et chi vn principio perde ben che picciolo, spesso poi à cose maggiori ne l'adito, ne l'introduttione troua; si che nella Corte profittar volẽdo, dal Patrone mai scostarsi dee, dal quale se [illegible] esser vorrà amato, cõuien che mostri rispetto grande, e riuerẽza hauergli, nel che il seruitore abbondante più tosto, che scarso esser dee; mentre niuna cosa più il Patrone sdegna, che quel rispetto, e quella ri[illegible]erenza non riceuere, che conuenirgli stima,

Come si può auãzar di grado il seruitore in Corte.

Il degno seruitore ha ad vbbidire cõ grãdezza d'animo.

ma, dee contuttociò il seruitore nel la riuerenza conseruar il decoro, di viltà effetto la troppa sommissione essendo, da i Tiranni medesimi fino ripresa, vedesi che Tiberio que' Senatori rimprouerò, che da lui con troppa basseζζa si licentiauano, tanto più, che il seruitore di nobil animo, non per causa di guidardone, ma per mostrare la sua virtù il Padrone dee seruire, non dico però che non si possa la rimune ratione desiderare, purche quella non come cagione ma come effetto si desideri in testimõio del suo buono e fedele seruitio non di vtilità, mà di honestà con fine; anzi che il seruitore desiderandola non poco amore uerso il Patrone mostra, mẽtre occasione gli dà di grato render

modo co'l quale può il seruitore desiderar rimuneratione dal Patrone.

si,

si, che tale non sarebbe ne in opinio ne, ne in effetto, se rimunerator nō fosse della fede, & della seruitù de suoi Ministri, da quali il seruir Pa trone di molto sapere esser dee par ticolarmente procurato, perche da questo non solamente conosciuti, ma riconosciuti saranno; ouero che per seruitio, e conseruatione della propria dignità della loro virtù, e sapere bisogno habbia; perche quì il bisogno causando amore, altretã to bene gli arrecarà; auuertendo il Seruitore, che ne la virtù, ne il va lore, ancorche di molta stima requi siti sieno, al intiero seruitio del Pa trone bastano. quando volontieri la compagnia di chi fosse come lui atto à seruirlo, sofferire non sap pia, mentre entrando l'inuidia,

Il seruitore ha a ꝓcurare vn Patrone, che sappia assai, ò mẽte, che cõ quelli di mediocre sapere difficilmente potrà auãzarsi, ꝑ che questi pretendono saper più di tutti.

segno

segno darebbe di mancamento d'amore, essendo che chi ama non pur fà quel che può verso di colui, che ama, ma che altri glie ne faccia lo gradisce, che altrimenti facendo, del Ministro l'amore verso il Patrone non sarà, ma di se proprio; come di Eumene, & di Efestione del Rè Alessãdro Macedone fauoriti, scuoprissi; inoltre se nella gratia del Patrone conoscerà auuãzarsi, conuiene, che con molta circonspettione camini, fin tanto almeno, che bene il piede fermato v'habbia; nè nel primo accrescimento tanta pompa mostri, che diuenuto maggiore non la possi ampliare, perche de suoi compagni vn'estrema inuidia si tirarebbe addosso, & insieme à suoi Maggiori apportarebbe nausea;

Buoni auuertimenti al seruitore.

sea; che uniti à far cattiui vfficij, lo potrebbero innanzi, che ben fondato fosse, far cadere; siche quello, che virtù hà, e valore, quanto può l'apparenze fugga, & la modestia conserui, perche non solo fuggirà l'inuidia, e l'odio, ma s'acquistarà honor e laude; raccordandosi di Icaro, che per voler troppo in alto salire in mare precipitò, e non Dedalo, che à mez'aria si tenne: & se vedrà perauuentura altro Seruitore benche di bassa conditione, & di poca intelligenza dal Patrone in ministerio principale collocato, è tenuto il prudente Seruitore non alla qualità della persona, che tirata vien innanzi mirare, ma alla potestà, & al grado in cui collocato l'hauerà il Patrone, & in con-

for-

formità honorarlo, perche se besfe si farà di ciò, che in colui è debole, quello addoßo si tirarà, che la fortuna dato gli hauerà di gagliardo, facciaselo pur amico, e se può confidente, senza eßame se meriti, ò nō meriti l' autorità, & la gratia, che possiede, acciò à non nocergli, ma à giouar gli habbia; Di più se del Patrone in qualche negatiua incōtrarà il seruitore, di fauore, ò di gratia, che gli richieda, mostrarne minimo segno d' alteratione nō dee, acciò non s' habba à insospettire, che mal sodisfatto per risentirsene in qualche tempo fosse, perche il sospetto graue danno gli apportarebbe; ma di restar quieto mostri con ogni debol cagione, che il Patrone gli alleghi, perche la negatiua

ua riportato n'habbia, & di far s'ingegni che il suo Signore per certo tenga, che egli crede, c'ogni altra cosa, che mancamento d'amore, ò poca volontà di gratificarlo, il fauore, ò la gratia gli habbia impedito. perche di questo modo si assicurarà il seruitore da ogni pericolo, che soprastar gli potesse, & disposto lasciarà il Patrone à douerlo vn altra volta consolare; questo prudēte termine volle insegnarcelo Gaio Gracco quando hauēdo egli al Popolo Romano vna gratia à dimandare, protestogli, che concedendogliela à gran beneficio riputata l'haurebbe, è quando negata gli venisse che punto nō se ne dolerebbe, bruttissima cosa essēdo l'apparire di natura sdegnoso, e lamenteuole,

che animo feminile si mostra, d' ogni sprezzo meriteuole, dando segno, che non hauendo quel premio, che speraua conseguito, vendere, & non essercitare l'operatione virtuosa habbia voluto; che se il seruitore scuoprirà nel Patrõe di beneficarlo volontà, & che à tal fine ogni sua industria posto u'habbia, grato sõmamente restargliene dee, ancorche conseguito non ne hauesse il beneficio, di cui la maggior parte la volontà essendo, questa non meno di esso à stimare si hà, che se poi incontrasse il seruitore in Patrone che di lui poco conto mostrasse, & che per ogni leggier causa, ò suo appetito per metterlo con facilità fosse da parte, dee anch'egli col l'esempio del patrone, de proprij interes-

teresſi più, che d'altri conto tenere, purche all'honor, & alla fede non ſi pregiudichi, la quale per ordinario dà, chi la riceue, come che chi ama riceue amore; & ſe con carezze ſuperficiali di belle parole, ò grata ciera lo luſingaſſe, leuar à Cauallo non ſi laſci, perche di queſta maniera i Patroni à voglia loro i ſeruitori balzano; di attaccarſi più toſto però ad vn Patrone di preſenza ſeuera, e di roze parole procuri, purche ſincero, corteſe, e grato gli ſia; queſti al ſeruitore neceſſarij auuertimenti eſſendo, ciò che operar gli conuiene di conoſcere, del Patrone ſaper i comandamenti in eſecutione mettere, farſi dal Signor ſuo amare, e ſtimare, dall'altrui offerte non laſciarſi vincere,

re, ne sottrarsi da fatiche giammai per seruire chi beneficato l'haurà, si perche v'entra la gratitudine, come per i nuoui commodi, che aspettare ne può; cosa più disdiceuole non essendo, che nel seruitor l'ingratitudine, vitio trà brutti il più brutto, & l'otio, che vna febbre è mortale, di quell'otio però non intendendo io, che termine è del trauaglio, come della guerra la pace è il fine, che vna conueneuol quiete ad eßer viene, ma di quello che da languidezza nasce, che indeterminato, e sospeso l'animo mantiene, facendo che gli huomini vna vita senza vita viuino, al quale però, che pena di morte si doueße volle Dracone; si che singolar laude meritò Turbo di Adriano

Qual'è l'otio che può desiderare il seruitore.

Serui

Seruitore diligentissimo, che essortato venendo dall' Imperatore di tanto non si affaticare, e più cura d'hauere alla propria salute, gli rispose, che il buon seruitore morir in piedi, e trauagliando dee; hò io nõdimeno tal volta sentito seruitori di contrario senso, la libertà, & la quiete commendando, et le fatiche, & il trauaglio à fuggire ogn' vn persuadendo; ma non gli hò io creduto, per scoprire in essi tuttauia d'ambitione spiriti viui, certo che sempre, che di grandezza nuouo spiraglio gli apparisse, la tanto loro lodata quiete abbandonarebbero, ad ogni rischio, & ad ogni trauaglio esponendosi; parendo in oltre regola certa che chi in Corte seruito hà, più ne viuere, ne morire

Chi hà seruito in Corte, nõ sà leuarsi di seruitú.

fuor del seruitio sappia, dal quale chi perauuētura per qualche tempo si sarà appartato, necessità, sdegno, ò volubilità l'hauerà mosso; s'hāno però que' seruitori tanto più à stimare che costanti, e prudenti sono, in ogni tempo all'operar con uirtù pronti, & che dispositione all'operationi hauendo, occasione aspettano per operar bene; la quale sempre fuor di noi nascendo, ch'ella ne venga, aspettar bisogna, quella non occasione, ma arte essendo, che per vie ingegnose si fà nascere; l'occasione dunque fuor del nostro potere, & dell'arbitrio viene, ma giunta che sia, può il valent'huomo propria farsela, co'l dar à conoscere, che la sua virtù non la fortuna stata sia principio del

Seruitori che meritano d'esser stimati da Patroni.

suo

suo bene; & è l'occasione ancor di sua natura veloce, si che chi è lento non l'arriua, & in tutto e per tutto da se medesima dipende, onde hà conuenuto aspettarla, chi voluta l'hà; intanto ogn'vno è tenuto à rendersi atto di poterla riceuere, e mentre comparisce di saperla conoscere, e conosciuta d'arditamente pigliarla, poi che di quelli si trouano, che atti sono à riceuerla, & che quando uiene la conoscono, ma per esser di pouero cuore incontrarla non ardiscono: è proprio dell'huomo forte, è valoroso il far faccia alla fortuna, & del vile, e codardo il disperarsi nel timore, onde il seruitore di poca speranza esser anche conuerrà di pouero cuore; però à questo il Patrone auuerta, cosa

Qualità dell'occasione.

Vtile auuiso al Patrone.

che importante sia à non porre in mano, perche in ogni picciol difficoltà si trouarà sbigottito, ma di chi hà ardire si vaglia, e di chi spera; poi che con questi pare, che la Fortuna s'accompagni sempre; & perche mi si potrebbe dire, che ogn'uno spera, io no'l niego, la speranza vn affetto dell'animo, che in ciascun huomo si ritroua essendo; dico bene varij esser i fondamenti suoi, fortuna e virtù, & che l'una principio di pigritia, l'altra di temerità possono essere, perche nella prima chi spera e in tutto e per tutto si rimette, stimando, che più vn oncia di Fortuna vaglia, che cento pesi d'industria tardo, e pigro riesce, nella seconda chi si confida, nella propria sufficienza fondato, il tut-

tutto ardisce; & tanta stima di se stesso fà, che themerario diuiene; però di chi à questi estremi capita il patrone si guardi, poiche da essi già mai seruitio sicuro potrà riceuere: sarà dunque il Seruitore di cui io parlo, Cuius animum nec prospera fortuna statu suo efferit; nec aduersa infringit; *& di lui di Simonide la speranza, che degli huomini Regina, & delle humane operationi constituì regolatrice, che ogni nostra attione mira hauendo al suo fine, questo del seruitore la speranza sarà, co'l ben seruire di tirarsi innanzi, la quale se poi nel l'effetto il nome non perde, per sempre sfortunato rimarrà chi serue, cosa noiosa essendo, che tanti ne la prima intentione della speran-*

Seruitore che riesci tá in tutte l'imprese.

La sperãza se si riduce all'effetto non è più speranza ma effetto.

ra i dì finiscano; non si sgomenti contuttociò alcuno, & fino che spirito hà, nõ s'abbandoni in qualunque euento, ò trauaglio, che si troui, mentre può ciascuno secondare la sua fortuna mà non opporsegli, tesser gli ordini suoi, mà non rompergli, & caminando ella quasi sempre per vie incognite, & trauerse, l'huomo non dee diffidar mai insino al fine; ciò però diede à Tacito di considerar occasione, se gli huomini gouernati dal destino sieno, & dalla necessità immutabile, ò pur girati à caso; et concluse, che à ciascun destinato sia il fine dal dì che nasce, & che se quello bẽ spesso succede dalle predittioni diuerso, il difetto nascerne da quelli, che delle cose, che non sanno, parlano

Costanza, & operatione di buon Seruitore.

lano; vary però spesso sortiscono gli effetti, & nelle grandezze de Ministri di Corte della Fortuna l'inconstanza particolarmente apparisce, vedasi quello che auuenne à Seiano con Tiberio, à Clito con Alessandro, & à tant' altri antichi, e moderni, che infiniti sarebbero à raccontarli; & pur è vero, che se tal volta, & ben spesso non si ferma, di colui nascerne il mancamento, che non la sà tenere; et all'hora più la perde, quando più in mano stima d'hauerla; dee però il seruitore, che in prosperità si vede, del vero, et del giusto esser amico, & sempre pensare, che vguale gli possa diuenire vn altro, che fuggir gli farà certa odiosa superbia, nella suppositione d'auuanzar tutti, et

Inconstanza delle grandezze di Corte.

Considerationi prudenti di buon seruitore.

lo

lo renderà più diligente ancora, mẽtre crederà, che vn altro arriuar lo possi; fugga l'ambitione, ne da essa si lasci con ingordigia tirare, quelli da ogni affare spogliando, che de negotij con ragion participar douerebbero, perche precipitarà nell'inuidia, & si renderà odiosissimo; se bene il precetto è, che non si metti à grãd'imprese chi l'ĩuidia, è l'odio sostenere non può, mentre da molti desiderate le preminenze essendo, conuien chi le possiede per la sua dignità da molti inuidiato essere, et odiato per la sua potenza, laquale doue è troppa, non è tanta mai, che basti la fede; onde miri il Patrone ciò che fà considerando, che Elio Seiano ardì con Druso figliuolo di Tiberio di concorrere all'Im-

l'Imperio, & che Perenio dell' Imperatore Comodo seruitor fauorito alla morte congiurò del Patrone; et guardi appresso, che se il Seruitore al ben opperar sapere, e dispositione hauerà, et del bene amico propriamente non sia, che migliore nell' altrui fortuna che nella propria, riuscirà, come di Caligola si vide, mentre di Tiberio nella Corte visse, che poi s'hebbe di lui à dire. Nunquam melior serus nunquam peior Dominus; *perche la natura qual ella sia all'hora si mostra, quando senza rispetto operare si può; Hor per che niuna cosa fà diuenire il seruitore Patrone più che il merito, e la virtù, ogni seruitore procuri di questi doni arricchirsi, che dire di lui potrassi, quelli che*

La troppa autorità de'seruitori è pericolosa pi Patroni.

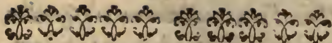
Il seruitore che nõ è huomo da bene, sarà catiuo Patrone.

La Virtù fà il seruitore diuenir Patrone, & il vitio fa il patrone diuenir seruo.

gli

gli Stoici de virtuosi seruitori dißero, che quamuis seruitutem seruant sunt Reges; *così il Patrone seruo diuiene, quando per troppa fingardagine sua, ò morbidezza di tutte le cose bisognoso si fà, come accennò Scipione di quel Tribuno, che con tante delicatezze nell'essercito suo si trattëeua, onde la seruitù del seruo, & quella del Patrone quasi vguali ad esser vengono se non che il Patrone con Titolo superiore et con la sua potenza la seruitù ricopre. Ne voglio io passar più oltre mentre mercè di Dio non sono ne Patrone ne seruitor di Corte.*

DIS-



DISCORSO QVINTO DI GIO. ANDREA SALICE.

Vltima ſemper
Expectanda dies homini eſt,
dicíq. beatus
Ante obitũ nemo ſupremaq.
funera debet.
Ouidius.



EBBE l'huomo prima, che Adamo peccaſſe delle miſerie del Mondo diuina eſentione, priuilegio di non morire & gratia di paſſar alla gloria ſenza morte, ſe conſeruata la natural innocẽza di

Dio

il peccato di Adamo quello che cagionò.

Dio il comandamento trasgredita non hauesse: ma la caduta del primo Padre fece à discendenti in vn punto perdere le diuine prerogatiue; Quacunq; hora comederis, morte morieris; *et soggetta l'humana natura rese à gli stenti, à gli affanni, et alla morte;* Per vnum hominem peccatum intrauit, & per peccatum mors; *doue in gastigo dato ci è, che* Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur *fiacchezza del Genere humano cui nella prima creatione fugli compagna l'immortalità;* Deus mortem non fecit, *Dio non fù autore della morte, ma l'inuidia del Diauolo, che Santo Agostino siguendo dice;* Deus hominem fecit qui quãdiu nõ peccaret immortalita-

te

te vigeret; *onde in mano di Adamo stette de gli humanati la vita, e la morte; et se dell'huomo il corpo di sua natura ĩmortale nõ era, gratiata fu da Dio l'Anima, mentre del suo precetto nell'vbbidiēza viuesse, incorrotto di preseruarlo; et nel terrestre Paradiso pur della vita il legno l'hũido radicale nell'humana natura senza diminutione di conseruare qualità hebbe, si che non morisse; ma tolta il peccato la giustitia originale, che briglia era di dolce freno, che ci moderaua, l'Anima al gouerno del corpo destinata, poi del senso venuta in dominio, da souersione accidentale la morte nacque; & come di Dio intentione non era, che morissimo, l'appetito restato ci è, non il poter*

Perche l'huomo non vorrebbe morire.

di viuer sempre; Ouidio dunque vedendo, che si more, scrisse,

Vltima semper

Expectãda dies homini &c.

Materia che mi dà à considerare, da che l' humana natura fatta è mortale; la sua duratione; le mutationi che vanno con essa; & la Beatitudine che godere può questa & l'altra vità; di Aristotile fù l' opinione; che ab eterno fosse l'huomo; & che sempre à durare hauesse, Plinio giudicò l'istesso; mà Platone, & Cicerone concluse ro, che dell'huomo l'Artefice era Dio, chiarissima verità mentre sapiamo, che Deus formauit ho minem de limo terræ; *che fù Adamo di quell'età principio, che di natura con la sola legge felicemẽ te*

Opinioni circa la creatione dell' huomo.

Età che si resse con la legge di Natura.

te si resse; & con tutto che mortale fatto il peccato l'hauesse, nondimeno nouecento e trent'anni come creatura senz'altro mezo con perfetta armonia, e proportione d'humori della mano di Dio formata puotè durare; & poco che meno i suoi figliuoli visero, che di quel primo secolo con corpi de gli ordinarij molto maggiori di settecento anni fù la minor età; che all'hor i Giganti regnarono, e gli anni de presenti minori mai furono, che Santo Agostino, & della Scrittura sacra più luoghi lo dicono; altre cause di quell'età alla lunga vita puotero concorrere, come del viuere la temperanza, de cibi senza varietà, & senza carne, poco meno che fino al Diluuio, la bontà de frutti

Nella prima età quanto si viueua.

Cause della lunga vita nella prima età

della terra dall'onde salse di quel flagello per innanzi non alterata, ne guasta; & i corsi de Cieli, et l'influenza delle Stelle, che passati non hauendo tanti aspetti, tante congiuntioni, e tanti Ecclissi, erano nel suo principio più benigne; mà dopò quell' horribile inondatione gli Elementi la prima loro purità perduta hauendo, Dio la vita dell'huomo à cento e venti anni in buona dispositione ridusse, et che il dì più vecchiezza, e trauaglio si stimasse; & nell' età di Dauid, che fù la terza del Mondo, i giorni ancora si abbreuiarono & di continuo andati sono, & si vãno alla vita scemãdo; che passando io le ragioni à considerare d'onde s'allunghi, e s'ab-

Cause della breuità della vita

Donde la lunghezza, & la breuità della vita naturalmente vẽghi.

bre-

breuij dell'huomo la vita, dico, che di più duratione quello sarà, in cui i quattro humori naturali vniti più, e più adequati si trouaranno, che l'humido co'l secco, & il caldo co'l freddo proportionatamente temperati sieno: posciache il troppo calore l'humido presto consuma, & l'humido eccessiuo il calore soffoca, & termina la vita, è ben però necessario c'habbia il calore predominio, ma limitato, et ben ordinato sopra l'humido; mentre vna cosa non può nell'altra operare senza qualche superiorità à quella, che patisce: nella Natura è il calore per se stesso viuo et sempre opera, come nell'oglio il fuoco alla consumatione dell'humido, il qual estinto, anche il calore, et la vita finisce;

della quale la vera base l'humido radicale essendo, quell'huomo più viuerà, che con adequato cibo nell'esser suo il saprà mantenere; che se la natura à cōseruare nel primo suo stato l'humido, si che non scemasse, ristoro equiualente trouato hauesse (virtù data al Legno della vita nel Paradiso terrestre) l'huomo naturalmente mai morirebbe; tuttauia Varrone, e Plinio riferiscono, che gli Egittij antichi per regola naturale hauessero, che l'huomo cento anni di vita passar non potesse, se più innanzi l'influenze, e natura merauigliosa delle stelle non lo portassero; & di loro era il fondamento; che d'vn figliuolo d'vn anno due dramme di peso il cuor essendo, & fino à cinquanta

Opinione degli Egitij della duratiōe della vita

ta

ta anni due dramme ogni anno sẽpre crescendogli, da poi proportionatamente tanto scemandosegli quãto cresciuto gli era, all'età giunto di cento anni senza cuore restasse, & in consequẽza senza vita; dell'anima il cuore la sede essendo; se prima per altra cagione accidentale morto non fosse: però mentre alla Morte la vita precede, le mutationi che ĩ essa si prouão mi s'appresentano, & del Rè de Lidi Creso del Mondo il più delitioso, e fortunato Principe uedendosi il fine, di Solone all'auuiso, che le regie ricchezze, e commodità sprezzò, dell'humane cose l'incertezza conoscẽdo, s'hà d'auuertire, che alius de alio iudicat dies supremus de omnibus, *che vn dì giudica l'altro,*

Miserie, che s'incõtrano nella nostra vita.

tro,

tro, e l'ultimo tutti; onde prima; che raccontar grandezze, ne della propria felicità gloriarsi, il fine aspettare conuiensi, così Solone dicẽdo, Qui prospera fertur valetudine, qui malorũ expers, qui bonorũ liberorum parens, & formosus est, qui si pręter hęc diem quoq. suum recte obierit is est quem queri dignus qui vocetur beatus; prius tamen quam ad obitũ prouenerit nequaquam beatus appellãdus, sed fortunatus, cum omnia cõsequi quãdiu sis homo impossibile sit *uerità, che Creso à Solone credette, mẽtre di Ciro Re de Persi diuenuto prigione, e cõdannato alla morte, d'altro rãmẽtò mai, che di Solone;* Cũ in diuturno tẽpo-

ro

re multa videtur quę nemo velit videre, & tolerantur multa quæ nolit quispiã tolerare. *e di Policrate di Sãos, et d'altre sole patrone il successo pur fà delle cose quì giù scoprir l'ĩgãno, à cui il tutto cõ estraordinaria prosperità succedẽdo ne sapẽdo che il mõdo hauesse trauaglio, della sua fortũa uolle far proua, che tenẽdo egli ũ smeraldo merauiglioso, gioia di valor infinito, et la più stĩata cosa, che poßedesse, in alto mare di gettarlo si dispose, per esperimẽtare se quella perdita ĩ lui trauaglio gẽerar potesse; et ciò che n'auuẽne Plinio, et Herodoto lo riferiscõo, che dapoi donato uenẽdogli un grosso pesce, il Cuoco nel uẽtre la gioia del suo S. trouasse, e che con fede e giubilo al Patrõ*

dettò il Tamerlanò passato in Asia nella Turchia, aggrandito con prin cipij di furti, e di rapine, gl'infestasse l'Imperio, e venuti ne' confini d'Armenia à fatto d'armi, di vin cerlo, di farlo prigione, & di torgli il dominio fortũa haueße, dell'hu mane grandezze misero eßempio, che rinchiuso in vna Gabbia lo fe ce quel Scita douũque andaua por tare, sotto la mensa il tenne men tre mangiaua, e come cane il pa sceua, et nel salir egli à cauallo un piede sempre, il tempo che viße, so pra la spalla gli pose, eßendosi final mente Baiset da se stesso vcciso, la testa alla Gabbia percotẽdo, mẽ tre l'infelice moglie delle sue mise rie compagna, in habito vile e ver gognoso soggetta à quelle genti

Sci-

Sciti vide à seruire; Eliogabalo il più lasciuo, effeminato, e dilitioso Imperator che mai uiuesse, dopò tāti piaceri, e sue grandezze pur per mano de' soldati della propria guardia perdè la vita, strascinaronlo per Roma, et del Popolo con applauso vniuersal gettaronlo in Teuere; e Ciro Rè de Persi di tante vittorie glorioso del figliuolo in vendetta, dall'Armi della Regina Thomiris morto rimase, & la di lui testa perche si saciasse, in un'orna di sangue restò somersa; così Dionigi Siracusano il Giouane di Sicilia tiranno che à cento e cinquanta mila soldati comādato hauea, di prosperità & di grandezze colmo, del suo stato priuo si vide, ogni calamità prouò, ogni miseria, & in fine

per

per viuere il pane mendicar conuē ne; che il concetto di Cesare verifica. At fortuna plerūq. quos beneficijs plurimis ornauit, eos ad duriores casus reseruat. *disse però saggiamente quel Ginnosofista Indiano, à cui Aleßandro il Macedone dimādato hauendo, chi più forte la morte, ò la vita fosse, che era la vita, le quale tante auuersità, e sciagure sopporta: et Platone di queste cose humane l'instabilità vedendo pur affermò, che nō meno il prospero di buon consiglio bisogno hà, dalla sua grādezza per non cadere, che l'infelice nella sua miseria d'esser soccorso: essendo uero, che mētre l'huomo gode prospera fortuna che à sprezzo tiene il Cōsiglio, ītēder nō uolēdo di perder*

pote-

potere il ben, che gode; & doue il consiglio non entra, l'ignoranza regna, & coll'ignoranza presto si cade. più la fortuna nelle grandezze, che ne gran torri il folgore potendo, & se ad vn huomo felice infelicità auuiene, doppio è il dolore, poiche dice Aristotele, d'infortunio la peggior sorte essere, di gran stato in bassezza il cadere, come di Principe seruo, & di ricco bisognoso diuenire; la qual alteratione dir fece à Biante, che il maggior desiderio dell'oppresso della fortuna la mutatione fosse, & del prospero il maggior affanno di essa il sentirsi l'instabilità: in figura però di Donna come furiosa & di sentimento priua, sopra vna rotonda pietra dipinta venne, la poca sua fermezza

Grãde infelicità è di alto stato cadere.

per

per mostrarne, formata di vetro, che in vn punto si spezza, & che vna ruota giri nella quale alla cima salifcono alcuni, altri vi stanno, & altri discendono, in fine è costei di vna Comedia à guisa, doue i rappresentanti hor come Rè, hor come schiaui entrano, che hoggi vno è felice, dimani misero, hoggi ricco, dimani pouero; e Socrate di lei disse, che vn theatro era senza ordine, doue ben spesso nella Comedia, ò Tragicomedia di questa vita auuiẽe, che in peggior luogo i migliori stieno, da che mossi i Filosofi antichi, di questi subiti, & insperati effetti non conoscendo le cause, opera della fortuna li chiamarono, & nome le diedero di Dea, i casi tutti, & i successi humani, così prospe

ri, come auuersi attribuendole, de quali l'vltimo essendo la morte, dee l'huomo pensare, in attioni uirtuose di passar sua vita, che quella Beatitudine è, che quì trouo goderſi: et che ogn'vno di questo mi ſero eſsere ſi raccordaſse, in officio di uirtù per mantenere, Homero il feriſce, che vna legge preſſo Thebani era, che niuno fabricarſi Caſa per habitar poteſse che prima la ſepoltura edificata non ſi foſſe, acciò d'eſſer mortale s'auuedeſse; al qual propoſito ſcriue Iſidoro che cõſuetudine preſſo gl'Imperatori di Conſtantinopoli era della loro incoronatione il giorno trè ò quattro ſorti di pietre di varij colori per Miniſtro publico di moſtrargli, acciò di eſse vna n'eleggeſsero, della qua-

Ottimo mezo à far gli huomini buoni.

quale il lor Sepolcro à fabricar s'haueße, affine che d'hauer à mori re si rammentassero dunque il fine dell'huomo tragico è di morte, et il mezo, che la vita è, à tāte mutatio ni, & à tante miserie soggetto, che ben con Ouidio concludere si può,

Diciquc beatus
Ante obitũ nemo supremaq.
funera debet,

è questo nome di Beatitudine per se steßa suprēo et della natura diuina proprio, ne all'huomo s'appli ca se non inquanto con le sostanze separate per l'intelletto similitudi ne hà, che Dio cōtemplando si beatifica; ma prima di salire al Cielo, uoglio in terra fermarmi, et quì ve dere se Beatitudine vi è; le mutationi, & alterationi humane mo- Che beatitudine si dà in questa vita.

 stra-

ſtrano di nò, ma Ariſtotele uuole, che vi ſia; facendo la Beatitudine eßer attione della prudenza; onde l'attioni ſolo de viui eſſendo, et non de morti, l'huomo che in vita prudentemente opera, ad eſſer viene Beato, lo dice lo ſteſſo S. Paolo, Beatus homo qui inuenit ſapientiã, & qui effluit prudentia, *Virtù, che ſe non alle coſe humane applicandoſi, moſtra, com' eſſer può beato chi viue; in oltre di coſa ſtabile, ferma, & non alle volubilità della Fortuna ſottopoſta la Beatitudine eßendo, ne coſa più ſicura, ne ſtabile della Virtù trouãdoſi, ſopra la quale non hà la fortuna dominio, beato ſarà chi la poſſiede, e chi l'eſſercita; concludendo il Filoſofo quello eſſer beato, che buo-*

Chi è Beato in q̃sta vita.

huomo è da bene, & che se stesso con la virtù perfettiona, inalterabile in ogni euento, giusto con honore, & con decoro mantenendosi; posciache la bellezza della virtù sempre più ne contrarij apparisce, & l'operationi nostre la vita di quella natura ch'elle sono, buona, ò cattiua facendo l'huomo nō potrà diuenir infelice per occasione di calamità, ma ben per causa de vitij, i quali non capitando nel virtuoso, questo in vita esser conuerrà beato, & se bene questi nomi felice, e beato ordinariamēte nel senso medesimo sono riceuuti, vengono però di significato differenti ad essere, poiche beato, chi d'ogni bene d'animo di corpo & di fortuna è colmo, viene inteso, che il felice dar

Che differēza è trà il Beato, e'l felice.

si può ancora senza esterni beni, mentre mai cosa alcuna cattiua, ne uitiosa operi, come ogni huomo, che dell'esser proprio conoscimento habbia, procurarà di fare; di vno Macrobio però racconta, che all'Oraco-lo d'Appollo à dimandare andato, qual uia per eßer felice tener potesse rispo so fugli, se te steßo conoscerai; Nolce te ipsũ. *fù sentenza di Chilone, & sopra la porta del Tempio Delfico scritta et Giouenale dice, che dal Cielo venne; Democrito quello, che di cõtinuo de pazzi desiderij degli huomini si ridea, quando ad esser Filosofo cominciasse, interrogato, rispose, quando me stesso conobbi; & certo che regola di questa per indur l'huomo à virtuosamente operare migliore nõ è, per*

Il conoscer se stesso è mezo alla felicità.

che

che se ciascuno se medesimo, le sue conditioni, et la propria uocatione mirasse, con termini all'esser suo proportionati viuerebbe, ne tanti eccessi, ne disordini seguirebbero. Talete Milesio uno de' sette Saui della Grecia pur anch'egli stimò, che di tutte le cose la più difficile fosse se medesimo il conoscere, che però merauiglia nõ è, se nel Mondo con passo alterato si camina, che fece dire ad Anassagora ancora, che le virtù morali ne l'operationi delle quali alla propria cognitione arriuãdosi, dell'huomo la felicità consistea, dono diuino nõ naturale erano; mà Plutarco d'altri Filosofi l'opinione riferẽdo, che presẽte Alessãdro stauano dell'hũana felicità disputãdo, dice, che quel magnanimo

è gran difficoltà il conoscer se stesso.

Monarca così fauellasse; credetemi, che in questo mondo cosa alcuna di tanto piacere, di tanta contẽtezza, ne di pari felicità non è, quãto poter spendere, e donare à sua voglia; & perche vorrei anch'io poter questo concetto in pratica ridurre, di Alessandro co'l parere m'acquieto, mentre è l'vso della liberalità e beneficenza della felicità parte grandemente nobile, e sopramodo soaue; & passo del Cielo alla Beatitudine, che in due modi considerandosi, in genere, & in specie; in genere, che vna somma perfettione è di bene; in spetie, che cõsiste nella chiara visione di Dio, nell'apprensione dell'amor suo, & nell'allegrezza, che della Diuina presenza si hà; che disse il Regio

Come si consideri la Beatitudine del Cielo.

Profeta, Beati qui habitant in Domo tua Domine, *doue chi nõ alloggia, dir non si può Beato; mẽtre l'humana vita mai s'acquieta, & la Beatitudine è la sola quiete dell'humana vita, che se ogni animale ancorche brutto atto è il suo fine à cõseguire, molto meglio l'huomo ad imagine, e similitudine di Dio creato il conuerrà ottenere, il sommo Facitore il suo scopo essendo, al quale come S. Agostino insegna chi non giugne non è Beato*. Infelix qui omnia nouit, & te o Deus nescit, qui autem te, & illa nouit non propter illa, sed propter te beatus est, *si che la Beatitudine dell'huomo stà in Dio solo, & quello sarà il più beato che più l'amerà, che lo testifica il me-* La vera beatitudine è quella che si hà cõ Dio

desimo Santo. Si terrã diligis terra es, si aurũ diligis aurũ es, si Deũ diligis audeo dicere quod Deus es, *et il Salmista ãch'egli aggiũge,* Ego dixi vos Dij estis. *di quelli parlãdo, che à Dio arriuano, che è la uera Beatitudine, et la sõma felicità, et Giobbe pur mostrar volẽdo, che altra Beatitudine non vi è, che quella del Cielo, disse,* Homo natus de muliere breui viuens tempore repletur multis miserijs; *poiche là sù dell'humãa vita le miserie non arriuano,* Et cũ hic nihil sit ex omni parte beatum, *quindi è che in ogni luogo, in ogni tẽpo, et in ogni stato di persone delle miserie si ritrouano, & sempre maggiore l'humana debolezza n'apparisce. poiche*

Om-

Omnia sunt hominũ tenui pendentia filo
Et subito casu quæ valuere ruũt.
& se Solone disse, che dell'huomo il fine aspettar bisognaua, la sua felicità per saperne, creder si potrebbe s'egli lume Diuino hauuto hauesse, che della felicità del Cielo volesse intendere, mentre la fortuna sempre girando, felicità nõ permette in questa vita; mà dato che in terra felicità vi sia di essa l'ornamento, & l'accrescimẽto essere un vero Amico io stimo; posciache la perpetuità di se medesimo la più cara, la più desiderata, et la più felice cosa è di questo mõdo, bene, che nel l'Amico si hà, che l'vno nell'altro viue, Amicus est alter ipse. *co'l qual concetto Alessandro l'atto di ado-*

Il trouar vn vero amico è grã felicità in q̃sto Mondo.

adoratione ad Efestione fatto dalla Madre di Dario iscusò, non meno nell'Amico, che in se stesso d'hauerlo gradito, assicurandola; & se al felice tutti i beni, così interni, come esterni si danno, è trà gli esterni il bē maggiore giudicato l'Amico, come di Alessandro alla felicità necessario, per hauerlo senza ingannarsi à beneficare, Amicus alter alteri Deus; *il che Giulio Cesare dell'Alpi nel passaggio in Francia chiaramente mostrò, che la notte altro luogo, che vna picciol grotta di saluarsi hauendo, à Cornelio Sabato Amico suo la cesse, che mal sentendosi, alla pioggia, & alla neue morto sarebbe, se quel patimento per saluarlo, Cesare tutta la notte intrepidamente sostenuto*

non

non hauesse, thesoro però non ui è, che al valore d'un vero Amico s'agguagli, poiche à questo del cuore i secreti scuoprire, narrare dell'animo le passioni si possono, & in cui confidar l'honore, dar in guardia la robba, ne' bisogni trouar soccorso, cõsiglio ne' trauagli, allegrezza nelle prosperità, & pianto nelle disgratie non fallisce; questo è che volontieri s'ascolta, & con cui ragionar si gode, che fà le fortune et la volõtà scambieuoli, che guarda di non offendere, & che offeso si pacifica, che della presenza gode, & dell'asenza si duole, che di compiacer si sforza, & disgustare teme, che ad amar chi ama, & odiar chi odia induce, che dell'altro con i consigli s'aggiusta, che i fauori conser-

Effetti che si trouano nell'Amico.

serua, che delle prosperità gioisce, & dell'Amico delle miserie si contrista; e se Traiano Imperatore, che tutti gli Amici suoi sempre buoni, e fedeli stati gli erano, si uantaua, fù perche niuno, che virtuoso n'e-

Conditioni che si ricercão in vn Amico

lesse mai; però nel farsi vn amico habbisi cura, che di natura humano, nella pratica amoroso, ne traua gli di grād'animo, nell'ingiurie patiente, honesto nell'attioni, modesto nelle parole, graue ne consigli,

Basta vn Amico.

nell'amicitia costante et fedele ne secreti rieschi; & vn solo n'elegga, poiche Aristotele dice; Nullus amicus cui multi amici, *& Seneca,* Qui vbiq. est, nusquã est; *che di vn solo amico, & di niuno nimico sia; mentre dè gli amici la multiplicità ad altro per il più non ser-*

ſerue, cheà mangiare, à beuere; à paſſeggiare e mormorare, et di Cicerone, e Saluſtio lo moſtra l'eſsẽpio, che Cicerone Roma tutta hebbe amica, e Saluſtio Marc'Antonio ſolo, che del ſuo nome alla grandezza, et del nimico all'eſtintione fugli baſteuole; et nel eleggerſi vn amico pur auuertaſi, che nell'honore, e nel grado eſſer emulo non poſſa, poſciache di Cicerone ſono queſte parole Verę amicitię difficillime reperiuntur in his, qui in honorib. Reipublicę verſantur; *& Lucano aggiunge;*

Nõ ſi faccia amico che poſſa eſſer concorrente.

Nulla fides Regni ſocijs, omniſq. poteſtas
Impatiens conſortis erit;

& della coſtanza, et della fede di vn Amico per accertarſi, ancora è

un lungo esperimento necessario, che dell'eloquenza il Padre dice, Multos modios salis simul edendos esse vt amicitiæ munus expletum sit; *& in Platone in chi vera Amicitia trouar si possi, leggesi,* Nullam nisi quæ sit inter bonos amicitiæ nomine dignam reperiri, nec inter improbos posse esse veram amicitiam; *et gli Stoici dissero, che la vera amicitia la sola de Saui era, perche in essi la virtù sempre più stabile, e più bella si troua, la quale è dell'Amicitia il fondamento, et della felicità principio, che i Saui, Saui di continuo essendo, di loro l'Amicitia, ò d'appresso, ò da lõtano che si trouano, sempre dura, al qual proposito dice Aristotele,*

Non è vera amicitia se non quella de huomini buõi, e saui.

Ami-

Amicitia inter bonos, seu ex virtute est omnium prestantissima, verissima. *Mentre questa altro principio mezo e fine non hà, che la virtù; però in atto simile d'antico essempio questo Discorso voglio concludere. Fù Herode Ascalonita di Marc' Antonio gran fautore, et amico, per la cui morte restatone Augusto vittorioso e Rè d'Egitto, si vide à piedi teneramẽte Herode dell'inimico suo la morte à piangere, di quel Regno il Gouerno, e la vita sprezzando, se impedirgli le lagrime, che per l'Amico spargea, tentato haueste; attione d'amore, che sì bene fatta verso d'Inimico fiero, gradì Augusto; rimettendo di quel Regno al Gouerno l'Ascalonita; si che quel*

vera attione di Amico.

quel huomo stimar potrassi felice, che vn amico hauerà che in vita l'ami, in morte il pianga, viuo il laudi, e morto il giudichi Bea to.

LAVS DEO.

